

PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE **D**

PLUTEO **11**

N.^o CATENA **4**

1844

L

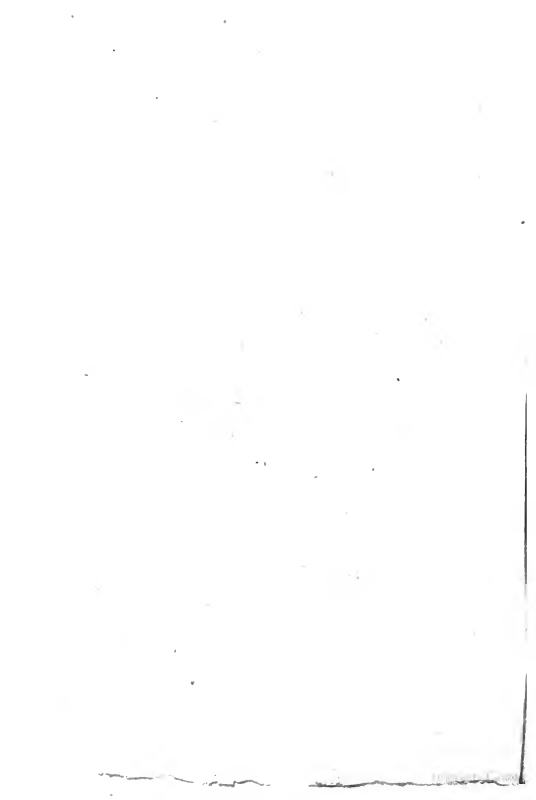
OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMOSETTIMO.

LA DONNA BIZZARRA. || LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE.
LA DONNA STRAVAGANTE. || LE MORBINOSE.



COMMEDIE E TRAGEDIE

IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO SESTO.



VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCII.



L A
DONNA BIZZARRA
C O M M E D I A
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia fu per la prima volta
rappresentata a Zola nell'estate
dell'Anno MDCCLVIII.

A 3

PER-

P E R S O N A G G I.

LA CONTESSA ERMELINDA vedova .

LA BARONESSA AMALIA .

IL BARONE FEDERICO suo padre .

IL CAPITANO GISMONDO .

IL CAVALIER ASCANIO .

DON ARMIDORO .

DON FABIO poeta .

MARTORINO , cameriere della Contessa ,

UN NOTAJO .

La Scena si rappresenta in Mantova in casa della
Contessa .

AT.



(Entrano nella scena)

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Martorino, ed il Capitano.

Mar. **O**H signor Capitano! venuto è di buon' ora.

Cap. La padrona è levata?

Mar. Non ha chiamato ancora.

Cap. Jer sera è andata a letto tardi più dell'usato?

Mar. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmeno cenato.

Cap. Di già me l'aspettava da voi questa risposta.

Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.

Bravo! non si può dire, che siate trascurato:

La Contessa Ermelinda ha un camerier garbato.

Mar. Non so perchè facciate questo discorso ironico:

Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?

A 4

Cap.

Cap. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pati
 Nasconder mi potranno fatti patenti, e chiari.
 Dopo, che jeri sera da lei mi ho licenziato,
 Io so, che il Cavaliere in queste soglie è entrato.

Mar. Come ciò dir potete?

Cap. Parlo con fondamento,
 Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
 Appena jeri sera uscii di questo loco,
 Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
 Veggo un uom, che, alla porta accostasi bel bello;
 L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
 Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
 Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.
 Ma nell'entrar, ch'ei fece, tanto potei vedere,
 Quanto bastò a comprendere, ch'ei fosse un cavaliere.

Mar. Eh signor Capitano, l'amor, la gelosia
 Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.
 Son giovine sincero, credete a quel, ch'io dico;
 Quel, che entrar qui vedeste, fu il Baron Federico,
 Quel Cavalier romano, che colla figlia ancora,
 Della padrona in casa qual'ospite dimora,
 Egli entrò poco dopo, che voi di qua partiste;
 Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.

Cap. Dunque il Baron fu quello, che in quel momento
 è entrato?

Mar. Certo, ve l'assicuro.

Cap. Ben, mi sarò ingannato;
 Ma però non m'inganno, e ognun lo può vedere,
 Ch'ella sopra d'ogn'altro distingue il Cavaliere.

Mar. Eppure ancora in questo credo facciate errore.
 La padrona conosco, conosco il di lei cuore:
 Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni;
 Ma in materia d'amore li fa tutti compagni,
 E chi di lei aspira a divenir sovrano,
 Credo, che perda il tempo, e si lusinghi invano.
 Oh ha chiamato, signore. Io so quello, che dico,
 Voi

Voi sarete contento fin che li siete amico;
Ma se d'amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. *(parte.)*

S C E N A II.

Il Capitano solo.

EH son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di compatir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch'ella.
Saprà fuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto:
Se al titolo d'amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla Contessa posso esibir di sposo,
E se la libertade sacrificar conviene...
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito, come gradir mai suole
Un uom, da cui a forza si estrarron le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

S C E N A III.

Il Cavaliere, ed il suddetto.

Cav. *(Saluta il Capitano senza parlare.)*

Cap. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, Cavaliere,
Che non mi rispondete?

Cav. Ho fatto il mio dovere.

Cap. Parmi, che vi mostriate meco assai sostenuto.

Non mi par gran fatica rispondere al saluto.

Cav. Voi vi lagnate a torto; vi venero, e vi stimo.

Nell'

Nell'entrar nella camera vi ho salutato il primo.

Cap. Fatlo senza parole è segno manifesto

Di una scarsa amicizia.

Cav. No, il mio costume è questo.

Cap. Come mai, Cavaliere, un uom, come voi siete,

Un uom di quel sistema, cui praticar solete,

D'una donna di spirito può mai sedere allato,

Senza annojar la Dama, od essere annojato?

Cav. Non m'annojai fin'ora; s'ella si annoja il dica.

Cap. La Contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica.

Non vel dirà sul volto.

Cav. Se me ne accorgerò,

Ch'ella di me sia stanca, io la solleverò.

Cap. Ma, il vostro piede allora nello staccar da lei,

Sentitete voi pena?

Cav. Non dico i fatti miei.

Cap. Voi ne fate mistero; ed io vi svelo il cuore:

Lontan dalla Contessa morirei di dolore.

L'amo, ve lo confesso, l'amo, e per lei languisco.

Mi compatite almeno?

Cav. Io sì, vi compatisco.

Cap. Ma se parlar voleste sinceramente, e schietto,

Grand'amico non siete di chi le porta affetto.

Cav. V'ingannate.

Cap. Se dunque ciò non vi punge il core,

Fin'or per la Contessa voi non sentiste amore.

Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata;

Puote una donna sola da cento essere amata.

E delle loro fiamme, che dubitar poss'io,

Se lusingarmi io posso, che il di lei cuor sia mio?

Cap. Vostro è suo core?

Cav. Io parlo, posto ch'ei fosse tale.

Cap. E se poi tal non fosse?

Cav. Non ne avverria gran male.

Cap. L'amate, o non l'amate?

Cav. A voi non lo confido.

Cap.

Cap. Questo mi muove a sdegno.

Cav. Voi vi sdegnate, io rido.

Cap. Eccola la Contessa.

S C E N A IV.

La Contessa, e detti, poi Martorino.

Con. **C**He dite, miei signori;
Sembravi, che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore, ch'io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.

Cap. Bravissima. E' permesso? (*le vuol baciare la mano.*)

Con. Oh, signor Capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man, se sapeste qual fu da me impiegata:
Esser dee più del solito ritrosa, e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l'onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore,
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno,
Ch'abbia prodotto mai de' letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d'Ippocrene,
A voi altri profani bacciarla non conviene.
Pure, per non vedere il Capitano smarrito,
Per pietà gli concedo, ch'egli mi tocchi un dito.

Cap. Oh no, signora mia; sarebbe troppo orgoglio,
La man sacra alle muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l'impegnasre pel duca di Cadore.

Con. Dite quel, che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo, merita stima, e affetto.
Che vi par, Cavaliere?

Cav. Parrai, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.
Bacerei quella destra, non per desio profano;

Ma

Ma perchè versi ha scritto.

Con.

Tenete; ecco la mano.

(*dà da baciare la mano al Cavalier.*)

Cap. E a me, signora?

Con.

Un dito.

Cap.

Un dito solo?

Con.

O niente.

Cap. Leciti sono tai furti. (*le vuol prender la mano.*)

Con.

Capirano insolente.

(*gli batte forte sulle mani.*)

Cap. Grazie alla sua finezza.

Con.

L'ho detto, e lo ridico;

Libertà non si prenda, chi esser mi vuole amico.

Baciare ad una dama la man per civiltà,

E' un semplice costume, è un atto d'umiltà;

Ma l'avidio desio di farlo anche a dispetto,

Mostra sia la malizia maggior d'ogni rispetto.

Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano

Per aver scritto al Duca, voi vi doleste in vano.

Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,

Ch'io liberal non sono di grazie, e di favori,

Che le altrui pretensioni han d'arrivar fin lì;

Che se offerisco un dito ha da bastar così;

E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene,

O andarsene di trotto, o star come conviene.

Voglio aver degli amici, voglio conversazione,

Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione,

Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate;

Se vi comoda, bene; se non vi piace andate.

Cap. Dice a voi, Capitano.

Cap.

Perchè a me, e non a voi?

Cap. Perchè sa ch'io dipendere soglio dai voler suoi.

Con.

E' il Cavalier, per dirla, saggio, discreto, e umile,

(*Ma con quella sua fienma mi fa venir la bile.*)

Cap.

Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto.

Chi di voi non s'accende, o è senza cuore, o è stolto.

Il Cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito;
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand' un può assicurarsi d'un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la Dama inclina,
Vedo, che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir, che vi adoro, e lo dirò in eterno.

Con. Cavalier, cosa dite?

Cap. Parlare io non ardisco.

Con. Mi fa venir la rabbia. *(al Cap. parlando del Cap.)*

Cap. Ed io lo compatisco.

Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode, e tace!

Con. Basta così, signore, siete un po' troppo audace.

Cap. Madama, a voi m'inchino.

Con. Dove si va?

Cap. Non so.

Con. Andar non vi permetto.

Cap. Pazienza. Io resterò.

Cap. Perdonate, signora, voler che resti quà
Un pover'uom che pena, è troppa crudeltà.

Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale.

Vedesi chiaramente l'amor, che in voi prevale;
Ma chi sa? Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel dì lei core starò meglio di voi.

Con. No: per disingannarvi, vi parlerò sincera.

Sapete, che in mia casa vi è ancor la forestiera;

La Baronessa Amalia, che quivi è di passaggio;

Per proseguir col padre verso Milano il viaggio.

Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro

Far che prenda concetto miglior del cielo nostro;

E sono sicurissima, che averà Mantua in pregio,

Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;

Atto a simile impresa alcun di noi non credo.

Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;

lo

Io parlo troppo, e male; nè so quel, che mi dica.
E della città nostra con tal conversazione
Non può la Baronessa aver grand'opinione.

Cap. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non metta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom, che paria peco,
E sono i parlatori nojesi in ogni loco.

Cap. Che favellare è il vostro? *(con isdegno.)*

Cap. Rispondo a chi promuove.

(scaldandosi.)

Con. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il Cavalier m'insulta...

Con. No, voi avete il torto.

Cap. Contro di me congiurasi, e ho da soffrir ancora?...

Con. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mar.

Mia signora.

Con. Va dalla Baronessa; dille, che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il Baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il Baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signore don Fabio va poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono ormai impaziente.
Che son più di tre giorni, ch'io non lo vedo quà,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mar. Sarà servita.

Con. Aspetta. Cerca don Armidoro;
Digli, che le sue grazie le vende a peso d'oro;
Che oggi da me l'aspetto senz'alcun fallo.

Mar.

Ho inteso.

Con. Dimmi: don Armidoro si è della burla offeso?

Mar. Non mi pare, signora.

Con. Per parte mia l'invita

A desinar con noi.

Mar.

Mar. Ella sarà ubbidita.

Vi è altro?

Con. No, per ora.

Mar. (E' molto in verità.

Ella mi suol mandare per tutta la città.

Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti;

Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) (*parte.*

Cap. Grand'affari, Contessa! Grand'ambasciate!

Con. E bene?

Che importa a voi, signore? Fo quel, che a me conviene.

Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti.

(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)

Con. Quei due, che ora ho invitato, li conoscete appieno.

E' un poeta don Fabio d'estimazion ripieno,

E se deggio parlare a voi con verità,

D'un'amicizia simile ho un po' di vanità.

Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo,

Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.

Jeri sera al casino meschin mi ha accompagnato,

E senza dirgli nulla partendo io l'ho piantato.

Poi quando se ne accorse, restò come un stivale;

Ma per quel, che si sente, non se n'ha avuto a male.

Cap. Abbiain de' due sentito qual stima avete voi;

Sentirei volentieri quel, che vi par di noi.

Con. Volete, che vel dica?

Cap. Sì con sincerità.

Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.

Con. E' furbo il Cavaliere, teme restar scontento.

Cap. Sentirò io, signora, il vostro sentimento.

Con. Cosa vi dice il cuore?

Cap. Il cuor mi dice, spera.

Non vanta la Contessa un'anima severa;

Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.

Con. No, caro Capitano, non presumete tanto.

Avete del gran merto, potete lusingarvi,

Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.

Mar.

Mar. La Baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.

Con. Va a far quel, che ti ho detto.

(*a Marsorino, che parte.*)

Finchè la Baronessa deve restar con noi;

Capitan Riminaldi la servirete voi.

Cap. Di servire una dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede,
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.

Il cavaliere Ansaldo, che libero si spera,

Potrà liberamente servir la forestiera.

Cav. La Contessa comandi, chi può dispor disponga.

Con. Al mio voler non voglio, che il Capitan si opponga.

Se al Cavalier diretti fossero i cenni miei,

Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.

Voi servir la dovete. Per grazia io lo domando,

E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.

A lei sacrificate la vostra servitù,

O in casa mia pensate a non venir mai più.

Cap. (Oh legge maledetta!)

Con. E ben? Che risolvete?

Cap. Non so, che dir, signora: farò quel, che volete.

Con. Andiamo. (Eh signorini affè comando io;

Chi da me vuol venire, dee far a modo mio.)

(*da se, e parte.*)

Cap. (Che piacere inumano! meriterebbe affè,

Ch'io facessi con lei quel, ch'ella fa con me.

Basta, chi sa? Confesso, che in ubbidirla io peno,

Ma se mi riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.

(*da se, e parte.*)

Cav. Se ad altra la Contessa ha il mio rival ceduto,

E'un segno manifesto, ch'io sono il ben veduto.

Senz'essere importuno, servo, taccio, e sopporto,

E col placido vento spero condurmi al porto. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Martorino, e la Baronessa.

(Incontrandosi colla Baronessa.)

Mar. Signora Baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.

Bar. E' ver; dovea aspettarla: ma, a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia, non la finisce mai;
So qual'è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra; io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre, seco mi mena in giro.
So, ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.

La Donna Bizzarra.

B

Mar.

Mar. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
 Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
 Di un padre seccatore si conosce, che è figlia,
 E anch'essa in altro genere si accorda, e lo somiglia.)
 Ecco la mia padrona. *(alla Baronessa.)*

Bar. Chi son quei due signori?

Mar. Son della mia padrona due fidi adoratori,
 Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
 Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. *(parte.)*

Bar. Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,
 Ed io, che non son pratica, mi metto in soggezione.
 Mio padre vuol, ch'io faccia dei complimenti assai;
 E a far quel, che va fatto, ancor non imparai.

S C E N A II.

La Contessa, il Capitano, il Cavaliere, e la suddetta.

Con. **S**erva alla Baronessa.

Cap. Servitor riverente.

Bar. Serva di lor signori. *(al Capitano.)*

Cap. Riverisco umilmente.

Bar. Serva sua. *(al Cavaliere.)*

Con. Come state?

Bar. Bene. E voi?

Con. Sto benissimo.

Sediamo.

Bar. Seda ella.

Con. Tocca a lei.

Bar. No certissimo.

Cap. Tocca alla forestiera.

Bar. Per ubbidir mi assido. *(siede.)*

Cap. (Da galantuom la godo.) *(siede vicino alla Baronessa.)*

Con. (Io mi diverto, e rido.)

(siede vicino alla Baronessa, e presso di lei il Cavaliere.)

Fin,

Fin, che state con noi, amica, è di dovere,
Che andando fuor di casa vi serva un cavaliere.

Eccolo, vi presento il capitano Gismondo,
Il cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.

Bar. Serva sua divotissima. (*si alza per fare una riverenza al Capitano.*)

Con. L'avrete ogni momento

In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.

Bar. Umilissima serva. (*come sopra.*)

Cap. Per ubbidir, signora,

La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.

Bar. Umilissime grazie. (*come sopra.*)

Con. Ma tralasciar bisogna

Cotanti complimenti.

Bar. Ho un tantin di vergogna.

Con. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta:

Voglio, che vi avveziatate ad esser disinvolta.

Il Capitano Gismondo, ch'è un uom gentile, e destro,

In quel, che non sapete, vi farà da maestro.

Bar. Sarò bene obbligata. (*come sopra.*)

Con. E se imparar bramate

Quel, che fan le marmotte, il Cavalier mirate.

Cap. Sono della Contessa preziosi anche i disprezzi;

Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi;

Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,

So, che scherzar solete, e lo sopporto in pace.

Con. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?

Conosceste un altro uomo al Cavalier simile?

Con lui si ponno usare i termini scherzosi;

Non li posso soffrir gli uomini puntigliosi. (*verso il Cap.*)

Cap. Se di me v'intendete...?

Con. Di voi? sinceramente,

Credetemi, signore, non mi veniste in mente.

Io non so quel, che siate; vedrò per l'avvenire,

Se siete un uom capace d'amare, e di soffrire.

Quella dama servite come vi detta il cuore,

Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.

Cap. (Parmi capir la cifra; ma se dell'amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch' io.)

(*da se.*)

Bar. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!

Credo, che la mia testa sia una caricatura.

Con. Per dir la verità, non vi lagnate invano.

Volete un perrucchiere? Ditelo al Capitano.

Cap. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello, che far mi lice, tutto farò di cuore,
Ogni vostro comando per me sarà un favore:
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch' io vi offra, e ch' io vi serbi rispetto, e fedeltà,
Obbligo ho alla Contessa di quest'onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato;
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,
Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.

Bar. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza.*)

Con. (Crede mortificarmi.)

S'ei lo fa per dispetto, saprò anch' io vendicarmi.)

(*da se.*)

Baronessa davvero, con voi me ne consolo.
Il Capitano è fido, ma in questo ei non è solo.
Anch' io posso vantarmi d'un cavalier costante;
Il cavalier Ascanio è un virtuoso amante;
Un, che servir s' impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nissuno.

Cap. (O finge, o dice il vero. Nell' uno, o l' altro modo,
O d' umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.) (*da se.*)

Cav. L'onor, che voi mi fate, mi esalta, e mi consola:
Dispor di me potrete; vi do la mia parola.

Con. (E dell' uno, e dell' altro finor mi presi gioco;
Ma pur del Capitano par, che or mi caglia un poco,

(*da se.*)

SCE-

SCENA III.

Martorino, e detti, poi don Armidoro.

Mar. **C**ON sua buona licenza, è qui don Armidoro,
Che brama riverirla. *(alla Contessa).*

Cap. *(Sempre son qui costoro.)*

Con. Permettete, ch'ei venga? *(alla Baronessa).*

Bar. Contessa, mi burlate;

Siete voi la padrona.

Con. Ad introdurlo andate.

(a Martorino, che parte.)

Cap. Vedete Baronessa? a donna di talento

Non manca compagnia: ne trova ogni momento.

Con. Vo' veder, se fra tanti ne trovo uno di buono.

Cav. Non ci son io, signora?

Con. Oh vi chiedo perdono.

(al Cavaliere.)

Arm. Servo di lor signori. Contessa io vi son schiavo.

Con. Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo!

Venite qui, teneteci un po' di compagnia;

La Baronessa, ed io siamo in malinconia.

Il Cavalier non parla, il Capitan, vedete,

Ha i spiriti occupati: venite qui, sedete.

Arm. Signora mia, jer sera...

Con. Jer, sera io vi piantai.

Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.

Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;

Credetemi, in coscienza, che m'ho di voi scordato.

Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima.

Con. Via via, non sarà questa l'ultima, nè la prima.

Che fate? State bene?

Arm. Sono ai vostri comandi.

Con. Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?

B 3

Una

Una grande amicizia davvero mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!

Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.

Cap. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.) (*da se.*

Arm. I rimproveri vostri mi onorano non poco.

Questa sera, signorà?...

Con. Andrete in qualche loco.

Cap. Baronessa, ciascuno ha gli interessi suoi;

Far la conversazione possiamo infra di noi.

Sentite. (*le parla piano avvicinandosi colla sedia.*

Con. Dite forte, che ciascun senta, e goda.

Cap. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.

Con. Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?

Arm. Comandi.

Con. Lo sapete qual sia il mio perucchiere?

Arm. Lo so.

Con. Subito, subito, vi prego andar da lui;

Ditegli che qui venga, che porti i ferri suoi;

Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.

Arm. Ma signora...

Con. Signore! (*con alterezza.*

Arm. (*Siamo sempre da capo.*)

Vuole, che vada io? (*si alza.*

Con. Sì, Armidoro adorabile,

Per far le cose bene voi siete inarrivabile.

Chi vuol cosa ben fatta, ha da venir da voi.

Andare, via, da bravo. Ritornerete poi.

Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.

Siete il mio cavaliere.

Arm. Servo di lor signori.

(*parte confuso.*

S C E N A IV.

*La Contessa, la Baronessa, il Capitano, il Cavaliere,
e Martorino.*

Cap. **D'** Onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son' io nell'impegno di servir questa dama?
(alla Contessa.)

Bar. Umilissime grazie. *(con una riverenza al Cap.)*

Con. Signor chiedo perdono.

E' in casa mia la Dama, e la patrona io sono.
Tocca a me provvederla di quel, che le conviene,
Nè vi credea capace da far di queste scene;
Dissi alla Baronessa, e non l'ho detto invano,
Se un perrucchier volete, parlate al Capitano.
Ma il Capitan doveva dire alla Baronessa:
Il perucchier migliore è quel della Contessa,
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d'ingrazianarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del Capitano son di già stomacata.
Basta; di più non dico. *(sdegnosa.)*

Cap. Vi ho capito, signora.

Rispondervi saprei, ma non è tempo ancora.

Bar. Che cosa è questa collera? dite, Contessa mia,

Siete con lui sdegnata forse per causa mia?

Con. No, amica, compatitemi. Per questo io non mi sdegno,

Ho piacer, ch'ei vi serva; dee mantener l'impegno.

Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.

Con. State un'ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
(al Cavaliere.)

Mar. Signora.

Con. Cosa vuoi? *(sdegnosa.)*

Mar. Don Fabio.

B 4

Con.

Con. Oh buono buono!
Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.

(*con allegrezza.*)

Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)

Cav. (Va da un estremo all'altro.)

Cap. (Si cambia in un momento.)

Con. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l'Italia, e non avrà il secondo;
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che se voi lo sentite, innamorar vi fa. (*alla Bar.*)

Bar. E' giovine? è bellino?

Con. Anzi è in età avanzato;

Ma sta la sua bellezza nell'esser letterato.

E non è poco onore per me, ve lo confesso,

Che sì grand'uom si veda a visitarmi spesso.

Bar. Parla in versi?

Con. E che versi!

Bar. Contessa, il ver vi dico,
In materia de' versi non me n'intendo un fico.

Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto:

Noi parleremo in prosa. (*alla Baronessa.*)

Con. (Che tu sia maledetto!) (*da se.*)

S C E N A V.

Don Fabio, e detti.

Fab. **M**I umilio a queste dame. Signori, a voi m'inchino.
(*tutti si alzano, e lo salutano, poi tornano*
(*subito a sedere.*)

Con. Il mio caro don Fabio, venite a me vicino:

Portagli qui una sedia. (*a Martorino.*)

Mar. Eccola pronta, e lesta.

Con. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?

Fab. Sono gli affati miei, che tengonmi lontano.

Con.

Con. E sì, sì, sono in collera: via tenere la mano.

(*gli dà la mano, e don Fabio gliela bacia rispettosamente.*)

Cap. (Oh sarei un gran pazzo a sospirar per lei!)

Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)

Con. Questa dama, don Fabio, nata in suolo romano

Dove le dolci muse cantano al monte, e al piano,

Vi conosce per fama, e di sentir desia

Qualche pezzo sublime di vostra poesia.

Bar. Umilissime grazie. (*inchinandosi a don Fabio.*)

Fab. E' un onore infinito

Esser da questa dama sofferto, e compatito.

Bar. Oh! umilissime grazie. (*come sopra.*)

Fab. Spiacemi, che l'effetto

Corrisponder non possa all'utile concetto.

Bar. Sono molto obbligata. (*come sopra.*)

Con. Via dunque a questa dama

Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.

Fab. Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.

Cap. (Oh pigliamoci in pace questa bella seccata!)

Fab. Dirò, se il permettete, una canzon, che ho fatto:

Sarà di bellá donna un semplice ritratto.

Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,

Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi. (*alla Con.*)

Con. In me? (*pavoneggiandosi un poco.*)

Fab. Sì, mia signora.

Con. Don Fabio, i vostri carmi

Non gettate sì male. Troppo volete alzatmi.

Sentite Baronessa? fa il mio ritratto in rima.

La bontà di don Fabio ha per me della stima.

Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio;

Capitan vi consiglio di chiudetvi l'orecchio.

Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio;

Oh! se fossi poeta lo vorrei far anch'io;

Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,

Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.

Con. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po' sentire. (*a D. Fab.*)

Fab.

Fab. Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatiere.

Colle tue piume, Amore,

Forma gentil pennello:

Tu, veritier pittore,

Pingi di Nice il bello,

E la perpetua tela

Sia degli amanti il cor.

Con. Bravissimo. Che dite?

(alla Baronessa.)

Bar.

Bravo. (Mi fa dormire.)

(piano al Capitano.)

Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.

Fab. Perchè?

Con.

Via seguitate.

Cap.

Così non finiremo.

Fab. Vi do noja, signore?

Cap.

Anzi, ho un piacer estremo.

(con qualche caricatura.)

Fab.

Scegli la rosa, e il giglio

Per colorire il volto;

Puoi per formare il ciglio

L'oro stemprar disciolto;

E il candido alabastro

Per colorire il sen.

SCENA VI.

Il Barone Federico, e detti.

Baro. Servo di lor signori,

Con. Serva, signor Barone.

Baro. Serva sua, signor padre.

Cap. Riverisco.

Fab. Padrone.

Con. Siete venuto a tempo...

Baro. Oh quanto ho camminato!

Credo per tutta Mantua stamane aver girato.

Fui dal Governatore, andai dal Commissario,

E poi dal Generale, e poi dal Segretario.

Alla Posta, al caffè, nel bottegon dei giochi,

Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.

(siede sulla sedia di don Fabio.)

Con. Caro Baron, vi prego, lasciate, che sentiamo

Una canzon magnifica, e poi...

Baro. Che ora abbiamo?

(si alza, guarda l'orologio, e seguita a parlare.)

Diciott'ore suonate. Diciotto solamente?

Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.

Non era ancora giorno quando mi sono alzato;

Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.

Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,

Ho risposto alla lettera del Conte Cociniglia.

L'ho salutato ancora per parte vostra; affè

Me l'ho scordata in tasca: oh il bell'uom! Lacchè.

Questa lettera alla posta, e portala di trotto:

Tieni: vammì a giocare questi numeri al lotto.

Oh sentite sta notte cosa mi son sognato...

Con. Signor Barone in grazia.

Baro. Mi parve esser chiamato...

Con. Si vorrebbe sentir una canzon; signore,

Potrebbe un po' star zitto, almeno per favore?

Baro.

Fab. Per me non impedisco.

Con. Don Fabio seguitate.

Baro. Mi pareva sta notte... (*a mezza voce a quello,
che gli è più vicino.*)

Con. Non gli badate. (*a D. Fab.*)

Fab. Pinger le luci belle

Come potresti mai?

Baro. Ho sentito una voce, che mi dicea dormendo...

(*A quello a cui si trova vicino, il quale gli fa cenno,
che taccia: egli si accheta, e va in un altro luogo.*)

Fab. Pinger le luci belle

Come potresti mai?

Se delle chiare stelle

Tu non adopri i rai?

Baro. Ho cavato dal sogno un numero stupendo.

(*A quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno
di tacere.*)

Fab. O se non togli al sole

Parte del suo splendor?

(*alzando la voce con isdegno.*)

Con. Bravo! evviva don Fabio.

Baro. Ora che ha terminato...

(*a quello, cui si trova vicino.*)

Con. Non ha finito ancora. (*al Barone.*)

Baro. Dirò quel, che ho sognato.

(*come sopra.*)

Mi spiccio in due parole. (*alla Contes.*) Chiamate io m'ho
sentito...

Fab. Servo di lor signori. (*parte.*)

Baro. Padron mio riverito. (*a D. Fab.*)

E mi pareva la voce.

Con. In verità, signore...

Baro. D'una savia sibilla...

Con. Siete il gran seccatore. (*parte.*)

Baro. Possibil, che non possa sentir quattro parole?

La Contessa è buonissima, ma vuol quello, che vuole.

Dice

Dice a me seccatore? credo, che non vi sia
 Seccatura più bella quanto la poesia.
 Ma se la godi pure. Per terminar di dire,
 Una savia sibilla veduta ho comparire,
 E pareva, che alla mora meco giocar volesse:
 Ora sette, ora cinque pareva, ch'ella dicesse.
 Sette, e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
 Vi par ch'io l'indovini? *(al Cavaliere.)*

Cav. Per me non gioco mai.

Sopra di tal materia non vi dirò opinione.

(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione.

(parte.)

Baro. Ma che razza di gente! e voi che cosa dite?

(a don Armidoro.)

Arm. Dico, che facilmente...

Baro. La mia ragion sentite.

E' ver, che sette, e cinque può far cinquantasette,

Può far settantacinque antepoendo il sette,

E cinque volte sette fa trentacinque ancora,

Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuori.

In materia di cabala non cedo a chi si sia.

La cabala è un bel studio. Altro, che poesia!

Guardare, se può essete più chiara, e più visibile.

(tira fuori un foglio.)

Arm. Vado, è ritorno subito. *(E' una cosa insoffribile.)*

Baro. No, se veder volete la cabala di Pico,

Eccola qui; osservate. *(tira fuori un libro.)*

Cap. Un'altra volta, amico.

Baro. Ecco la gran figura...

Cap. *(Signora perdonate.)*

Tornerò a riverirvi. *(alla Baronessa.)*

Baro. Voglio, che l'imparate.

Questa è la vera cabala...

Cap. Sì, la cabala è vera.

Deggio partir per ora. Ci rivedrem stasera. *(parte.)*

Baro. Voi capite le cabale? *(alla Baronessa.)*

Bar.

Bar. Io non capisco niente.

Baro. Ascoltatemi adunque...

Bar. Serva sua riverente.

Baro. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.

Bar. Grazie, grazie...

Baro. Di che?

Bar. Della sua seccatura. (*parte.*

Baro. Fazzi, bestie, ignoranti. Tutti, la notte, e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.

E' ver colla mia cabala, che vinto ancor non ho;

Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Contessa , e D. Fabio .

Con. **C**ertamente, don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po' mortificata .

In me non si ritrovano sì belle qualità ;

Opera è tutta quanta della vostra bontà .

Serberò questa copia assai gelosamente ;

Parte ne farò solo ad uomini di mente .

E quei , che delle muse la cognizion non hanno ,

Quei , che ne sono indegni, mai più non li vedranno .

Fab. Per dir il ver, signora, muover m' intesi a sdegno ;

Ho tollerato il torto solo per voi m' impegno .

Ch' io

Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo,
Non voglio dagli scocchi esser posto in ridicolo.

Con. Il Baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.

Fab. Del Baron Federico non me n' importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente,
E assai mi maraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.

Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell'aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.

Con. Dite bene, don Fabio: io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma.

Qual credereste voi, ch'io licenziassi il primo?

Fab. Il capitano Gismondo, che men degli altri io stimo.

Con. Eppure il Capitano, per dir la verità,

E' quel, che ha più degli altri per me della bontà.

Fab. Della bontà per voi? affè siete ingannata,

E convien dir, che v'abbia la passione acciecata.

Vi vuol tanto a conoscere, ch'è un spirito volante,

Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?

Non vedeste voi stessa, che alla Romana appresso

Languiva, spasimava, usciva fuor di se stesso?

Con. Davver?

Fab. Non lo vedeste?

Con. Servirla io lo pregai.

Fab. Servirla? sospirare, tremare io l'osservai.

Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,

A voi da ognun si reputa un torto manifesto.

Con. (Ah lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi solletica.)

(da sé.)

Fab. (Spero, che abbia a giovarmi quest' invenzion poetica.)

(da sé.)

Con. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio a un vostro pari,

A un uom del vostro merito è ben, ch'io mi dichiari.

Ebbi

Ebbi piacer, nol niego, d' avere in casa mia
 Di gente d'ogni genere graziosa compagnaia,
 Fissando nella mente di far finezze a tutti
 Solo per conseguire dell'amicizia i frutti.
 Ma, sia comun destino, o mia special sventura,
 Ciascun l'arbitrio mio di soggiogar procura,
 E fra gli adoratori, per dir la verità,
 Ho anch'io segretamente la mia parzialità.
 Il Capitan Gismondo credeasi il preferito,
 Ma tollerar non posso quell'animo sì ardito.
 Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
 Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto,
 Ma il Capitan s'inganna; è il suo pensar da stolto.
 Ad un migliore oggetto ho l'animo rivolto,
 Non curo il pazzarello, sprezzo i delirj suoi.
 Ah sì tutto il mio cuore l'ho consacrato a voi.

Fab. Davver?

Con. Non so mentire; quel, che vi dico, è vero.

Fab. Deh lasciate, Contessa, ch'io parlivi sincero.

Bramo la grazia vostra quanto bramar si può,
 Ma creder quel, che dite, per or sospenderò.
 Permettete, che prima, cara Contessa mia,
 Faccia del vostro cuore un po' di anatomia.
 Voi per quello, che dite, avete compiacenza
 Trattar diversi amici con piena indifferenza.
 Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
 Dite, che un più dell'altro nel vostro cuor prevale,
 Sento con mia fortuna, ch'io sono il prediletto,
 Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto.
 Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
 Perchè non mi svelaste l'inclinazione in prima?
 Ora pel Capitano siete sdegnata un poco,
 E non vorrei servire per comodino al gioco.
 Se voi dite davvero, so quel, che mi conviene:
 Voi stessa esaminate, pensateci un po' bene.
 E se mai di scherzare avete il bel desio,

La Donna Bizzarra.

C

Voi

Voi avete dell'estro, ma son poeta anch'io.

(*s'inchina, e parte.*)

S C E N A II.

La Contessa sola.

V Eramente è un poeta sagace, illuminato,
 E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato;
 E' ver: più che l'amore, mi stimola lo sdegno,
 Ma sarò più costante, se prenderò un impegno,
 E il Capitan, che crede vincermi con orgoglio,
 Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
 Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
 Troverò io la strada di terminare il gioco.
 E terminarlo io voglio con mia riputazione,
 Senza che se ne avveda la mia conversazione.
 Pria, che la Baronessa si arrenda all'uomo scaltro,
 Voglio far, se mi riesce, che accendasi d'un altro.
 Il cavalier Ascanio parmi sarebbe al caso;
 Chi sa, che non mi riesca far, ch'egli sia persuaso?
 Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
 Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
 So ben io la maniera, che ho da tenere in questo;
 Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.
 L'una, e l'altra passione suol appagarmi il cuore;
 O vanità trionfi, o che trionfi amore.

S C E N A III.

D. Armidoro, e la suddetta.

Arm. **E** Ccomi qui, signora...

Con.

A tempo capitate;

Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.

Arm.

Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere.

Un' ora ho camminato, cercando il perruechiere;

L'ho ritrovato alfine; meco è venuto insieme.

Con. Io voglio il Cavaliere, e subito mi preme.

Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?

Con. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.

Via, vi fate pregare? siete un gran bell' amico!

Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico.

Che serve, che venghiate a far lo spasimato,

Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?

Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,

Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.

Arm. Via non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.

Con. Se voi sarete buono, so io quel che farò.

Arm. Per compassione almeno datemi una manina.

Con. Eccola qui, tenete. *(gli dà la mano sostenuta.)*

Arm. Addio la mia regina.

(le bacia la mano con rispetto, e parte.)

S C E N A IV.

La Contessa, poi la Baronessa.

Con. **Q**uasi mi fa da ridere povero disgraziato,
E' un uomo di buon cuore, ma è proprio sfo-
rtunato.

Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,

Ma non so di buon animo usargli una finezza.

Pure non voglio perderlo, perchè per dir il vero,

Fra quanti, che mi trattano, è forse il più sincero.

Bar. Posso venir, Contessa?

Con. Anzi mi fate onore.

(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)

Bar. Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il padre mio

C 2

Non

Non si acchetava mai; era arrabbiata anch'io.
E voi siete più in collera?

Con. No, no, tutto è passato:

Il Capitan, signora, con voi non è restato?

Bar. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene.

Non so s'egli mi burli, o pur mi voglia bene.

Con. No, Baronessa mia, non gli badate un zero;

Di lui non si ritrova un uom più menzognero.

Per il ben, che vi voglio, dico la verità,

Se voi gli baderete, colui vi burlerà.

Bar. Oh povera fanciulla, perchè vuol ingannarmi?

Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.

Con. E' ver, che il Capitano ride alle spese altrui,

Ma però tutti gli uomini non sono come lui.

Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...

Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?

Bar. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata;

Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Con. Ditemi, Baronessa, vedeste poco fa

Quel cavalier gentile, composto in serietà?

Bar. Lo vidi.

Con. Che vi pare, è un cavalier garbato?

Bar. Io non saprei, Contessa; molto non vi ho badato.

Con. Poco voi gli badaste per via del Capitano;

Il cavaliere Ascanio è un giovin Mantovano,

Di nobili narali, savio, onesto, prudente,

Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.

Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,

E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.

Dissemi: Contessina, sono d'amore acceso,

La Baronessa amabile adorator mi ha reso.

Gli occhj vivaci, e teneri, il labbro suo ridente,

Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,

Quella vezzosa faccia, e cento cose, e cento,

Vedute in un istante, pensate, in un momento

M'han di lei reso amante, e in avvenir non so

Quel,

Quel, che accader mi puote, se ancor la mirerò.

(La Baronessa si va conterrando a questo discorso mostrando di averne rossore.)

Io dissi al Cavaliere: voi sospirate invano;

Par, che la Baronessa inclini al Capitano.

A lasciar la speranza quasi lo consigliai,

Ma che voi lo perdeste, mi spiacerrebbe assai.

Quanto quell'altro è finto, tanto quest'altro è onesto.

Pare, ch'egli sia fatto per voi, ve lo protesto.

Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,

Bramo sol di sentire il vostro sentimento.

Bar. Tante cose mi dite... Contessa io non saprei...

Con. Volete, ch'io gli parli?

Bar. Vorrei, e non vorrei.

Con. L'ho mandato a chiamare, poco tardar potrà.

Bar. L'ha saputo mio padre?

Con. Non ancor, ma il saprà.

Prima il vostro pensiero piacquemi rilevare.

Dunque cosa mi dite?

Bar. Io ci vorrei pensare,

Con. Se viene il Cavaliere, dicogli le parole?

Che sperì, o che disperì?

Bar. Eh! faccia quel, che vuole.

Con. Eccolo per l'appunto.

Bar. Vi riverisco, e parto.
(inclinandosi in atto di partire.)

Con. Aspettar non volete?

Bar. Vi aspetto nel mio quarto. *(come sopra.)*

Con. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.

Bar. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.

(come sopra, e parte.)

S C E N A V.

La Contessa, don Armidoro, ed il Cavaliere.

Con. **O** E' semplice, o lo finge, non la capisco un zero;
 Di ridurla per altro al mio volere io spero.
 Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
 L'arte del Capitano sperar può d'obbligarla;
 Ed io per avvilirlo, in mente mi ho fissato
 Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.

Cav. Eccomi ai cenni vostri.

Arm. Eccolo qui, signora,
 Ve l'ho condotto io stesso, siete contenta ancora?

Con. Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere;
 Ite nell'altra camera colle mie cameriere.

Arm. A cosa far?

Con. Tenetele un poco in allegria,
 Sola col Cavaliere vo'stare in compagnia.

Arm. Con serve, e servitori voi mi mettete in mazzo?
 Andrò via, signora.

Con. Eh non mi fate il pazzo.
 Ite in un'altra camera, e quando vi vorrò,
 Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.

Arm. Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme,
 Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)

(*da se, e parte.*)

S C E N A VI.

La Contessa, ed il Cavaliere.

Cav. **E**ppure io mi lusingo colla mia sofferenza
 Aver sopra d'ogni altro da lei la preferenza.)

Con. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.

Cav. Di che?

Con.

Con. Di un bel acquisto fatto così di volo.

In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.

Cav. Io non merito niente; ma se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.

Con. Qual servitù, signore, se la miraste appena?

Cav. Chi?

Con. La Romana.

Cav. In fatti siete graziosa, e amena.

La Baronessa Amalia cosa ha che far con me?

Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè.

Mi pareva impossibile... Basta: vi vuol pazienza.

Pretendere non posso da voi la preferenza.

Soffrirò volentieri senza speranza il foco;

Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.

Con. Vi dirò, Cavaliere, sia detto infra di noi,

La mia scelta pendeva tra il Capitano, e voi:

Prima di dichiararmi per consigliar me stessa

Volli per amicizia sentir la Baronessa.

Mentre di voi le parlo, impallidir la miro:

Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.

La cagion le domando del suo novel tormento:

Risponder non ardisce, e singhiozzar la sento.

Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,

Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano;

Alle corti, con me la giovin si è spiegata,

Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata.

E l'ha detto di core, non già per bizzarria.

Convien dir, che sia questa virtù di simpatia;

Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui,

Donna non ho veduto a sospitar così.

E tanta compassione mi fe' la Baronessa,

Che a voi preso ho l'impegno di favellare io stessa.

Sagrifico all'amica un cuor, ch'io stimo, ed amo:

La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.

Questi son quegli amori, che durano in eterno,

Nati senz'avvedersene da un movimento interno.
 Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
 Ma impedire non voglio la sua felicità.
 Conoscete da questo s'io son fedele amica;
 La Baronessa amate, il ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
 Che non ho mai provato un stordimento eguale.
 Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato,
 Ma io per quella giovine non sentomi inclinato;
 Se il simpatico genio desta le brame sue,
 La simpatia dovrebbe oprare in tutti due.

Con. Non vi par, ch'ella sia degna del vostro amore?

Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.

Con. Per chi?

Cav. Per voi, signora.

Con. Guardate il folle inganno,
 Scernete il proprio bene i nostri cuor non sanno.
 Per voi, non so negarlo, ho dell'amore anch'io;
 Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
 Io sono ancora incerta fra il Capitano, e voi,
 Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi:
 Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
 Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
 Parlo contro me stessa. Ma confessar si de',
 Che fareste un spropósito a barattar con me.

Cav. Lasciate, ch'io lo faccia; se poi m'ingannerò,
 E se sarò pentito, pazienza.

Con. Oh questo no.

Avrei doppio rimorso. D'aver l'amica oppressa,
 E d'aver cimentato la pace di me stessa.
 Lo sapete, signore, s'io son superba alquanto,
 Se tener vincolati gli amici miei mi vanto,
 Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata;
 Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
 Proprio la Baronessa mi mosse a compassione.
 Ah se voi la sentiste, dateste a me ragione!

Po-

?

Povera giovinotta! non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l'ha nel suo petto inciso.
Egli ha un occhio, mi disse, che quando mira, impiaga;
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente, e vaga.
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d'una soave gentil virilità.
Che brio, che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura.
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?

Cav. Di me sì belle cose?

Con. Di voi, che ve ne pare?

Cav. Certo ha una gran bontà,

Sembro a voi sì gentile?

Con. Nè men per la metà.

Cav. Convien dir, che un altr'occhio in lei dunque vi sia.

Con. Convien dir, che non opera in me la simpatia.

Cav. Non so che dir, Contessa, se nel suo cuor si aduna

Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.

Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

Con. Di lei siete disposto a divenir consorte?

Cav. Troppo presto, signora.

Con. E' ver, ma diamo il caso,

Che l'affar si trattasse, sareste persuaso?

Cav. Con voi non vi è speranza?

Con. No: per me più non siete.

Volete ch'io le parli?

Cav. Fate quel, che volete.

Con. Ditemi, Cavaliere, avete mai trovata

Un'altra, come me, per l'altrui ben portata.

Poche son quelle donne, che facciano così.

Armidoro.

(chiama.)

SCE-

S C E N A VII.

D. *Armidoro, e detti.*

Arm. S Ignora. (di dentro.)

Con. Venite.

Arm. Eccomi qui.

Con voi mezz'ora almeno posso, signora mia...

Con. No, no, col Cavaliere restate in compagnia,
Ritournerò fra poco. (Vo' terminar l'impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno. (*parte.*

S C E N A VIII.

D. *Armidoro, ed il Cavaliere.*

Arm. **P** Er verità son stanco di soffrir tal scena.
Deggio servirla, e poi posso parlarle appena.

Cav. Non vi lagnate, amico: bisogna non ci sia,
Fra voi, e la Contessa l'amor di simpatia.

Arm. Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,
Possibil, che nessuno non l'abbia innamorata?

Cav. Nessuno a parer mio: credo, che la Contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.

La vanità la sprona a coltivar più d'uno,
Fa delle grazie a tutti; ma non distingue alcuno.

Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto.
Per dir la verità, so io quel, che m'ha detto.

All'amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.

Cav. Eccola di ritorno.

Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.

Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.

Andate, e poi tornate.

Arm. No, non vi cedo il loco.

Cav.

CAV. Che sì, che ve ne andate?

ARM. Io? lo vedremo un poco.

S C E N A XI.

La Contessa, e detti.

CON. **E**Hi sentite. (al Cavaliere.

CAV. Signora. (accostandosi a lei.

CON. La Baronessa or viene.

(piano al Cavaliere.

CAV. Dee restare Armidoro? (piano alla Contessa.

CON. Oibò, - eio non conviene.

(piano al Cavaliere.

Amico. (a D. Armidoro.

ARM. Vuol, ch'io parta? non crederei tal cosa.

CON. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa:

Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno.

Mai non si resta insieme; ma ha da venir quel giorno.

Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so

Quel, che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.

Fate il piacere intanto d'andar...

ARM. Già lo sapea;

Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.

Anderò via per sempre?

CON. Ma no; venite qui.

CAV. (Eh lasciate, ch'ei vada.) (piano alla Contessa.

CON. A me dite così?

(a D. Armidoro.

Sì mal corrispondete al'ben, che vi ho mostrato?

Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?

Ecco qui il Cavaliere, codesto io lo confesso,

E' da me il distinto; che non farei per esso!

Ah della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.

ARM. Son qui, Contessa mia, andrò dove volete.

CON.

Con. Bisogno ho di un Notaro, andatelo a cercate.

(*ad Armidoro.*

Arm. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.)

(*parte.*

S C E N A X.

La Contessa, il Cavaliere, e poi la Baronessa.

Cav. **D**ite la verità, Contessa mia garbata,
Siete per Armidoro vetamente impegnata?

Con. Oibò.

Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza?

Con. Ecco la Baronessa, che viene in questa stanza.

Quando di voi le ho detto quel, ch'è fra noi passato,

Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppiato.

Cav. (Ora vedrò, se è vero questo amor stravagante.)

Con. Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante.

(*poi rivolta alla Baronessa.*

Venite, Baronessa; venite pur, bisogna

In simili occasioni superar la vergogna.

Bar. Setva sua. (*s'inchina mostrando un poco di rossore.*

Cav. Riverente. (*la saluta con qualche confusione.*

Con. Chi mai l'avrebbe detto,

Che nascere dovesse quest'improvviso affetto?

Eppure ella è così; eppur sono frequenti

Nel regno di Cupido consimili portenti.

Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,

Che attrae violentemente or meno, ed ora più.

Son le cose insensate soggette a cose tali;

Molto più vi saranno soggette le animali;

E in chi della ragione gode il supremo dono,

Gl'impulsi, e le attrazioni difficili non sono.

Ma la ragion per altro nell'alme delicate

Fa, che le inclinazioni tal'or sian contrastate,

E veggono l'effetto in voi presentemente,

Che

Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani;
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m' impegno di consolarvi il modo.

Cav. Signora, io non ho merto... (*verso la Baronessa.*)

Con. Voi meritate assai.

L'amica è persuasa di quel, ch' io l' informai.

Non è vero? (*alla Baronessa.*)

Bar. Signore... Ha detto la Contessa,

Che un incognito amore... (*modestamente.*)

Con. Ecco il dice ella stessa.

(*piano al Cavaliere.*)

Cav. S' ella è così, signora, dirò con mio contento,

Che amor negli occhj vostri...

Con. Cerro ha fatto un portentoso.

Bar. Tanta bontà, signore... Io non mi so spiegar.

Con. Ho inteso quanto basta, ve ne potete andar.

Parlerò a vostro padre. Ch' egli lo sappia è giusto.

D' un simile accidente ci non avrà disgusto.

So, che desia vedervi con piacer collocata:

Vedrà, che questa cosa dal cielo è destinata;

E quel destin, che il cuore accese in un momento,

Farà, ch' ei non ritardi il suo consentimento.

Bar. Riverisco. (*inchinandosi in atto di partire.*)

Con. Signora, ditegli qualche cosa.

Bar. Io non saprei, che dire.

Con. (*E' un pochin vergognosa.*)

Le si vede negli occhj l'amor, la vera srima,

Ma ha del rossor pensando d'esser stata la prima.)

(*piano al Cavaliere.*)

Cav. (*Fatele voi coraggio.*) (*alla Contessa.*)

Con. (*Fidatevi di me.*) (*al Cav.*)

(*Un uom simile a lui, credetemi non c'è.*)

(*alla Baronessa.*)

Sendo egli stato il primo a palesar l'affetto,

Dubi-

Dubita, ch' egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro, e schietto, che il vostro cuor gradì
Quell' amor, che vi porta. Siete contenta?)

Bar.

Sì.

(*forte, che il Cav. senta, e parte mostrando di arrossire.*)

Con. Lo sentiste quel sì? quel sì vuol dire assai.

Cav. Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.

Con. Oh è difficile molto strapparmelo di bocca.

Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.

Cav. Se da voi questo sì sperare non poss'io,

Dunque la Baronessa può sperar l'amor mio.

Resta, che voi compite l'affare incominciato;

Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.

Se voi di no mi dite, sarò contento un dì,

Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. (*parte.*)

Con. Sì, la cosa va bene; se il Capitan verrà,

Or colla Baronessa le grazie non farà.

E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,

Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.

Voglio, che se ne penta quel cor, che mi schernì,

Voglio questi superbi mortificar così. (*parte.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

La Donna Bizzarra Atto II.*Gio. de. Poma del.***ATTO QUARTO.****SCENA PRIMA.***La Contessa sedendo al tavolino.*

SE la mostra non falla, passata è venti un' ora,
 E il capitan Gismnodo non si è veduto ancora.
 Egli è solito pure venirsene ogni dì.
 Quando ch'egli ha pranzato, subitamente è qui.
 Che vuol dir, che non viene? So io quel, che sarà.
 Forse de'miei rimproveri qualche timore avrà,
 E all'ora egli verrà della conversazione
 Per trattar la Romana con minor soggezione.
 Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,
 Egli

Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
 Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
 Il Capitan da tutti si lascerà in un canto.

S C E N A II.

Martorino, e detta.

Mar. **S**ignora, questa lettera a lei viene diretta,
 E il signor Armidoro per riverirla aspetta.

Con. Che vuol dir, Martorino, che il Capitan fin' ora
 Da me non si è veduto?

Mar. Non lo saprei, signora.

Con. Manda un poco a vedere, s'egli fosse al caffè;
 Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.

Mar. (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
 Che sì, che questa volta amor l'ha corbellata!)

S C E N A III.

La Contessa, poi don Armidoro.

Con. **D**Onde vien questa lettera? mi pare, e non
 mi pare. (l'apre.)

Ah! Il Capitan mi scrive. (con allegrezza.)

Arm. (Entra, e la riverisce senza parlare.)

Con. (Or mi viene a seccare.)
 (da se accennando Armidoro.)

Arm. Permette, mia signora? (le domanda la mano.)

Con. Sì, sì quel, che volete.
 (gli dà la mano sprezzante.)

Leggo una certa lettera, con permission. (confusa.)

Arm. Leggete.

Con. Contessina adorabile. Che tenera espressione!
 (legge, e parla da se in disparte.)

(Armidoro mi osserva, ho un po' di soggezione.)

Da

Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare,
Che abbiate stabilito volermi tormentare...
(Io tormentar lo voglio. Ei fa l'impertinente.)
(Ah sfogarmi non posso: vi è colui, che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia.
Prendere questo libro, leggete una commedia.

Arm. Non importa, signora.

Con. Fate quel, ch'io vi dico.

Arm. Farò per ubbidirvi. (siede, e si mette a leggere.)

Con. Mancava quest'intrico.

Se per la Baronessa prendeste alcun sospetto,
Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,
E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh briccon, non ti credo, lo so, che vuoi fidarmi.
Vieni, vieni, e vedrai, se anch'io so vendicarmi.)
So, che con voi, Contessa, fui questa mane ardito,
Provo i rimorsi al cuore, son dell'error pentito.

(si va confondendo.)

E se voi accordate la vostra grazia in dono,

In pubblico son pronto a chiederui perdono.

(In pubblico esibisce darmi soddisfazione?)

Arm. Signora. (alzandosi.)

Con. Che volete?

Arm. Con vostra permissione.

Mi parete agitata. (accostandosi a lei.)

Con. A leggere badate. (con imperio.)

Arm. Questo libro mi annoja.

Con. Eccone un altro, andate.

(gli getta in terra un altro libro.)

Arm. (Pagherei dieci scudi saper cos'è quel foglio.)

(va a sedere dov'era prima.)

Con. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)

Voi siete quella sola, ch'io veramente adoro.

Viver con voi desidero; se mi lasciate, io moro.

(si va intenerendo.)

La Donna Bizzarra.

D

Tut-

*Tutto farò per voi, amabile Contessa,
Fuor che per vostro cenno servir la Baronessa.
So quel, che mi ha costato il fingere finora;
Credete a un cuor sincero, credete a chi v'adora.
Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita:
A un misero, che langue, deh non negate nisa.
Fatelo s'io nol merito, fatelo per virtù.*

Pietà, pietà, mia cara... Oimè non posso più.

Arm. Ma vi veggio agitata, or di sapere io bramo

La cagion, che vi turba...

Con. Signore, io non vi chiamo.

Arm. Confidate a un amico...

Con. No, con vostra licenza.

Arm. Ma io voglio saperlo.

Con. Ma questa è un'insolenza;

Arm. Partirò, se vi aggrada.

Con. Fate quel, che volete.

Arm. Non ho cuor di partire.

Con. Andate lì, e sedete.

Arm. (E' un po' lunga per dirla.) *torna a sedere, e leggere.*

Con. (Dunque del Capitano)

Finora internamente mi son lagnata invano.

E' ver, che ingelosirmi si era testè provato,

Ma io per dir il vero l'eccitamento ho dato.

Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,

Che una dolce parola sciolto averia l'incanto.

Perchè strugger la mente in macchine, e raggiri,

Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?

S'io voleva vendicarmi, bastavami per gioco,

Ch'io languir lo facessi, e delirare un poco.

Questa viltà di spirito oltraggia il mio potere;

Ecco per un capriccio perduto ho il Cavaliere.

Ma son a tempo ancora; sì, rimediarvi io voglio;

Vo' rispondere intanto del Capitano al foglio:

Non voglio a dirittura concedergli il perdono;

Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono.

Ma

Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio.

S'egli superbo è in questo, sono superba anch'io.)

(*si pone per iscrivere.*)

Arm. (Sono un poco annojato.) Posso venir, signora? (*si alza.*)

Con. Ho da scriver, signore; legger potete ancora.

(*preparando la carta.*)

Arm. Questo libro mi stucca.

Con. Prendete questo qui.

(*gli getta un libro in terra.*)

Arm. E' una bella finezza. (*torna a sedere senza prendere*

(*il libro gettato.*)

Con. (Mi secca tutto il dì.)

(*principiando a scrivere.*)

Arm. (Vo' lasciar, che finisca, e poi m' intenderà.)

Con. Signor mio riverito. (*scrivendo.* (Voglio usar gravità.)

Sento dal vostro foglio, che del commesso errore...

(*scrivendo.*)

S C E N A IV.

Il Barone, e desti.

Baro. **S**ervo, Contessa mia.

Con. (Ecco qui il seccatore.)

Baro. Son venuto per dirvi...

Con. Fate conversazione

Con Armidoro intanto. (*scrivendo.*)

Baro. Che fate in quel cantone? (*ad Arm.*)

Arm. Sto qui per ubbidire alla padrona mia.

Baro. Lo lasciate in un canto? (*alla Contessa.*)

Con. Fategli compagnia. (*al Baro.*)

Baro. Di una cosa, signora, convien, che vi avvertisca

Rapporto al Cavaliere.

Con. Lasciate, ch'io finisca. (*scrivendo.*)

Baro. Sì, terminate pure. (*alla Cont.*) Amico state bene?

(*accostandosi ad Armidoro.*)

D 2 *Arm.*

Arm. Bene per ubbidirvi.

Baro.

Ora, che mi sovviene,

(*si accosta alla Contessa.*

Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei.

Darne prima ragguaglio. (*alla Contessa.*

Con.

Scrivere io vorrei.

(*scrivendo con un poco d'impazienza.*

Baro. Comodatevi pure (ma per tal dilazione

Non vorrei si perdesse quest'ottima occasione.

E' un impiccio insoffribile per me questa figliuola.) (*da se.*

Contessa...

Con.

Ma signore...

Baro.

Una sola parola.

Con. Lasciatemi finire.

Baro.

Un cenno, e vado via.

Con. Cosa vorreste dirmi? (Che pàienza è la mia!)

Baro. Penso, che si potrebbe concludere il contratto;

Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,

Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.

Con. Ha finito?

Baro.

Ho finito.

Con.

Ben ben si parlerà.

(*si pone a scrivere.*

Baro. (Di già, che abbiamo il comodo, posso stenderla quà.)

(*prende una sedia, e si accosta al tavolino.*

Con. (Quest'è un'impertinenza.)

Baro.

Datemi un po' di foglio.

Con. Cosa vorreste fare?

Baro.

Far la minuta io voglio.

Con. Non avete altro loco?

Baro.

Che fastidio vi do?

Datemi un po' di carta: non vi disturberò.

Con. (Non posso più.) Tenete. (*gli dà della carta*

(*e scrive.*

Baro.

Adds... quanti ne abbiamo?

(*alla Contessa.*

Con.

Con. Nol so. (*arrabbiata scrivendo*.)

Baro. Quanti ne abbiamo,

Armidoro, del mese?

Arm. Cosa so io? (*arrabbiato*.)

Baro. Vediamo.

(*tira fuori di tasca un lunario*.)

Osservate, Contessa, un taccuino francese.

Con. Oh mi avete seccato.

Baro. Ne abbiain dieci del mese.

(*osservando sul lunario*.)

Addi dieci d'Aprile... Oh che penna cattiva!

Datemi un'altra penna. (*alla Contessa*.)

Con. Ma lasciate, che io scriva. (*sdegnata*.)

Arm. (Per dir la verità; sdegno mi vien per lei.

Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei.

Baro. Promette dar in sposa la Baronessa figlia. (*scrivendo*.)

Con. Dite piano. (*al Barone con impazienza*.)

Baro. Del sposo ditemi la famiglia.

(*alla Contessa*.)

Con. Eh cospetto di Bacco, questa è un'impertinenza.

Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza.

Siete, signor Barone, siete insolente un poco;

A terminat la lettera andrò in un altro loco.

(*prende la sua lettera, e parte*.)

Baro. (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?)

Dite, del Cavaliere lo sapete il casato? (*ad Arm.*

Arm. Noa so niente. (*si alza*.)

Baro. Possibile? viene in conversazione;

Lo dovrete sapere.

Arm. Schiavo, signor Barone. (*parte*.)

Baro. Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.

Che bella inciviltà! mi lasciano qui solo.

A dirmi il suo casato tanta difficoltà?

Andrò tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.

Gran sfortuna è la mia! per tutto dov'io vo,

Par, che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so.

D 3 E non

E non si può già dire, che un ignorante io sia.
 Basta, che apra la bocca, tutti se ne van via.
 Maledetto destino! fino la servitù
 E' solita piantarmi dopo tre giorni al più.
 Diconmi seccatore, dicon ch'io parlo assai.
 Come lo posson dire, se io non parlo mai? (*parte*.)

S C E N A V.

La Contessa, poi Martorino.

Con. **U**N seccator-compagno non ho mai più sentito.
 Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
 Martorino. (*chiama*.)

Mar. Comandi.

Con. Cerca del Capitano.

Procura questa lettera di dargli in propria mano.

Mar. Dove poss'io trovarlo?

Con. Al solito caffè,

Dove suol trattenersi, quando non vien da me.

(*Martorino parte*.)

S C E N A VI.

La Contessa, poi Martorino che torna.

Con. **L**A lettera, che ho scritta, mista è di dolce, e amaro;
 Comunque egli la prenda, vi ho sempre il mio riparo.
 Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
 Se il tenero l'affida, vi è poi dell'amarezza.
 Quando davvero ei dica, perderlo non vogl'io;
 Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
 Che vuol dir? non andasti? (*a Martorino, che torna*.)

Mar.

Anzi ci sono andato.

Con.

Con. E il capitan Gismondo?...

Mar. L'ho subito trovato.

Con. Sì presto?

Mar. Così presto.

Con. Tu me lo dici invano.

Mar. Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.

Con. Dove?

Mar. L'ho ritrovato vicino a questa porta;

Legge la carta, e poi subito a voi si porta.

Gli ho da dir, ch'è padrone?

Con. Non so quel, che abbia a dire.

Non gli dir, ch'io lo chiami. Venga se vuol venire.

Mar. Non dubiti, signora, so quel, che mi conviene.

Con. Chi è di là nella sala?

Mar. E' il Capitan, che viene.

(Già i' lo sapea, che l'ordine non averia aspettato;

Venir senza portiera il Capitano è usato.

E tutti, per dir vero, tutti questi signori,

In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (parte)

S C E N A VII.

La Contessa, poi il Capitano solo.

Con. **U**Na grande premura mostra la sua venuta;

Ma perchè sia più docile, vo' far la sostenuta.

Cap. Posso venir?

Con. Signore, lei sbaglia in verità:

Se vuol la Baronessa si passa per di là.

Cap. Se dalla Baronessa una sol volta andai,

Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.

Con. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace.

Veggio di qual sistema è il vostro cuor capace.

Voi siete stato il primo, che abbiامي fatto un torto,

Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.

Colla Romana, il vostro sia amore, o sia un pretesto,

D 4

L'in-

L'infedeltà condanno, e la finzion detesto.

Questa risoluzione il mio dover mi addita;

L'amicizia fra noi dev'essere finita.

Bastami, che dal cuore siate rimproverato,

Ch'io non merito insulti, e che voi siete ingrato.

Cap. Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio:

Tale non mi sembraste parlare in questo foglio.

E se creduto avessi in voi tal sentimento,

Non mi sarei esposto a un simile cimento.

Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,

Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.

Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,

Fui dall'amor sforzato a tollerarlo in pace.

Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,

Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?

Quello, che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco:

Anch'io sento nell'alma della mia stima il foco:

In faccia a tutto il mondo, agli occhj della gente,

S'io colpevole sono, voi non siete innocente.

Pure dell'error mio vi ho chiesto umil perdono,

Perchè donna voi siete; perchè un amante io sono;

Ma se ad onta di questo voi m'insultate ancora,

Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.

A costo della vita prevalga l'onor mio;

Se voi siete una dama, son cavaliere anch'io.

Con. Eh signor Capitano, un po' men di baldanza;

Meco impiegar dovrete men caldo, e più creanza.

Se per voi d'amicizia non avessi io l'impegno,

Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.

Se leggeste il mio foglio, avreste in lui compreso,

Ch'io non merito certo, che mi parliate acceso.

Cap. E' vero, il vostro foglio mi aveva speranzato

Di ritrovare in voi un animo placato.

Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno;

Vengo, e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno:

Ma via dell'ira vostra lo sfogo io non condanno.

Spe-

Spero, che questo sia per me l'ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

Con. Martorino.

Mar. Signora.

Con. Cerca don Atimodoro.

Digli, che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.)

Con. E il cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,

Digli, che si trattenga.

Mar. Sarà il cenno ubbidito. (parte.)

Cap. Per carità, signora, di coltivar lasciaté...

Con. Cosa vorreste dire? Voi non mi contadate.

Cap. E' ver non vi comando; in ciò ragione avete,

Ma a questa condizione servir non mi vedrete.

Vi leverò l'incomodo. (in atto di partire.)

Con. Che cavalier sgarbato!

Di chi mai vi dolete? vi ho forse licenziato?

Cosa sapete voi, quei due che ho nominati,

Da me con tal premura perchè sian ricercati?

Eh Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,

O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.

Cap. Deh l'ignoranza mia, signora perdonate.

Certo non vi capisco fin, che così parlate.

Con. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.

Cap. Questo dubbio importuno troppo mi riesce amaro.

Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,

Non bastavi, Contessa, quel, che ho finor sofferto?

Io, che son per costume fervido; intollerante,

No, non sarei tornato, se non vi fossi amante.

Vi amo teneramente; quel che non ho più detto,

Vi dirò francamente, ardo per voi d'affetto.

E tanto è quest'amore nel seno mio avanzato,

Che il cuore intieramente ho a voi sacrificato.

Con. Dunque è mio vostro cuore? parlate voi sincero?

Cap. Sì, questo cuore è vostro.

Con.

Con.

Conoscerò se è vero.

Cap. Fate di me ogni prova fino a volermi esangue;
Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita, e il sangue.
Tutto soffrir son pronto, fino gli sdegni, e l'onte;
Fuor, che vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.

Con. Chi è di là?

S C E N A VIII.

Martorino, e detti.

MIa signora.

Mar.

Con.

Alcun di questo tetto

Vada a cercar D. Fabio; dicagli, ch'io l'aspetto.

Cap. (Ah mi deride il veggio.)

Mar.

Subito manderò.

Cap. Io se di lui vi preme, a ricercarlo andrò.

Vi leverò in tal guisa il tedio, ch'io vi reco.

Non son, signora mia, nè stolido, nè cieco:

Se gioco vi prendete della mia sofferenza,

Ve lo ridico in faccia, non soffro un'insolenza.

(*in atto di partire.*)

Con. Aspettate un momento. (*al Cap. arrestandolo.*)

Cap.

No, non posso star saldo.

Con. Va a prendere un ventaglio, che il Capirano ha caldo.

(*a Martorino.*)

Cap. Mi deridete ancora?

Con.

Deridervi non deggio,

Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?

Perchè odiate D. Fabio? credete voi ch'io sia

Accesa a questo segno del bel di poesia?

Povero Capitano! affè vi compatisco.

Questi vostri deliri li approvo, e li gradisco.

Se voi siete geloso di me fino a tal segno,

E' certo, che l'amore vi provoca allo sdegno.

Fate

Fate torto a voi stesso a dubitar così,

E de' vostri trasporti vi pentirete un dì.

Cap. Non so che dir; scusate l' intollerante orgoglio.

Con. Manda a cercar D. Fabio, che favellargli io voglio.

(a Martorino.)

Cap. (E vuol tutto a suo modo.)

Mar. Subito, sì signora.

(Povero Capitano! non la conosce ancora.) (parte.)

S C E N A IX.

La Contessa, ed il Capitano.

Cap. **M**A giusto ciel! possibile, che non possiate un giorno

Viver senza vedervi dieci serventi intorno?

Con. Caro il mio Capitano, possibile che in petto

Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?

Se siete voi distinto, di che temer volete?

Cap. Ma sono io il distinto?

Con. Ancor non lo credete?

O mie cure gettate! o miei pensieri vani!

Ricompensata io sono con i sospetti insani,

Che val ch'io mi lusinghi di pace, e di conforto,

Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?

Cap. S'io non divengo pazzo, credetelo è un prodigio:

Della fe, che vantate, non veggio alcun vestigio.

Par che il facciate apposta, Por mi volete allato

Di chi più mi dispiace. Ah son pur sfortunato!

Con. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora. (senza.)

Cap. Bramerei di vederla.

Con. Sì la vedrete or ora.

SCE-

S C E N A X.

D. Armidoro, e detti.

Arm. **E**Ccomi qui, signora... (*si ferma vedendo il Cap.*
Con.) Che cosa c'è, mio caro?

Arm. Sentite una parola. (E' venuto il Notaro.
 L'ho ritrovato alfine, e l'ho condotto qui.) (*piano.*

Con. (Bravo! venite meco.) (*piano ad Armidoro.*

Cap. E ho da soffrir così?

Con. Capitan compatite: ho un affar, che mi preme;

Quando sarò spicciara, ragioneremo insieme.

Cap. Prenda pure il suo comodo.

Con. Andiam. (*ad Arm.*

Arm. Fo il dover mio.

Con. Con licenza, signore. (*s'inchina al Cap. e parte.*

Arm. La riverisco anch'io.

(*al Capitano, e parte.*

S C E N A XI.

Il Capitano, poi Martorino.

Cap. **V**Ada la menzognera, vada quel cuor mendace.
 Sì, conosco gl'insulti, nè soffrirrolli in pace.

Di me, dell'amor mio so che si prende gioco,

Ma chi son io l'ingrata conoscerà tra poco.

Mar. Signor la nria padrona a dire a voi mi manda,

Che di qua non partite, lo vuole, e lo comanda.

Dice, protesta, e giura, che vi rispetta, ed ama,

Che vi ha sentito a fremere mentre partia di qui,

Che vedervi non vuole a delirar così.

E se di lei seguite a far questo strapazzo,

Siete... ve l'ho da dire?

Cap.

Che cosa sono?

Mar.

Mar.

Un pazzo. (*parte.*

Cap. Ah sì pazzo son io nel sospirar lo vedo.

Dice, e giura, che mi ama? lo credo, o non lo credo?

Non so, che dir: creduto le ho cepto volte ancora,

E mi deluse ingrata, e m'ingannai fin'ora.

L'ultima volta è questa, che di restar consento.

Voglio pria di partire vederla anche un momento.

O che mi dia le prove d'amor sincero, e schietto,

O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

Fine dell' Atto quarto.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Baronessa, il Cavaliere, e D. Armidoro.

Arm. **M**I rallegro, signori, di quel, che ora mi dite ;
Il cielo vi conceda felicità compite .

Come mai è accaduta tal cosa inaspettata ?

Questa risoluzione da qual principio è nata ?

Bar. Io non lo saprei dire .

Cav. E' stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l'eguale .

So, ch'io son fortunato sposando una tal dama .

Bar. Umilissima serva .

(*inchinandosi.*

Arm.

- Arm.* Questo piacer si chiama.
 D'un reciproco amore bene maggior non stimo.
 Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
- Cav.* Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
 Se di quel cor gentile fu generoso il dond.
 Io nemmen ci pensava, per dir la verità:
 L'amarla avrei creduto una temerità.
 Ella non so dir come, tanto si accese, e tanto,
 Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
- Bar.* Come? che cosa dite? io prima? Signor no,
 Primo fu il Cavaliere, me l'hanno detto, è il so.
 Io non ho mai pensato a amare in vita mia:
 Amor fino a quest'ora non so dir cosa sia.
- Cav.* Come! non foste voi, signora Baronessa,
 Che dirmi l'amor vostro pregato ha la Contessa?
- Bar.* Non è ver; la Contessa disse, che il vostro core
 Appena mi vedeste, arse per me d'amore.
 Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
 Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.
- Arm.* La cosa, miei signori, per verità è curiosa,
 La Contessa, il sapete, è donna capricciosa;
 Avrà d'innamorarvi per questa via pensato.
- Cav.* Vel protesto, signora, io son mortificato.
 Ho di voi quella stima, che meritate è vero,
 Ma il piacer, ch'io sperava, per questa via non spero:
 Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
 Non vorrei, che s'avessimo a unir per complimento.
- Bar.* Se non vi piace, addio. *(con disprezzo.)*
- Cav.* Se voi non ci pensate;
 Dunque è sciolto l'impegno. Vi riverisco.
(in atto di partire.)
Andate. (come sopra.)
- Bar.*

S C E N A II.

La Contessa e detti.

Con. **D**Ove andate, signore? *(al Cavaliere.*

Cav. Dove mi pare, e piace.

Con. Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?

Cav. Perdonate Contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.

Con. E ben cosa vi ho fatto?

Cav. La Baronessa il dica.

Bar. Al certo, in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte.

(alla Contessa.

Con. Ridere voi mi fate.

Arm. L'affare è un po' scabroso.
(alla Contessa.

Con. Davvero? esaminiamolo quest'affar sì serio.

La verità non celo. Fissai nel mio pensiero

Di unir codesta dama a un gentil cavaliere.

So, che di collocarla il genitor sospira;

So, che la figlia anch'essa a maritarsi aspira.

Il cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,

E stabilir mi piacque un simile partito.

Se per le strade solite l'avessi incamminato,

Chi sa quando potevasi concludere il trattato?

Il padre della giovane è un seccator, si sa:

Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà,

E poi di due consorti non è contento il cuore,

Quando alle care nozze non li dispone amore.

Quest'amor non poteva nascere come un lampo:

Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo:

Cupido in varj modi suole introdursi in petto,

Talor da inclinazione suol nascere l'affetto.

La servitù talora obbliga il cuore amato,

Il merito talora, talora un ciglio grato.
 Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
 D'essere corrisposti la dolce sicurezza;
 Il dir so, che la tale mi venera, e mi adora,
 E'un'immagine forte, che incanta, ed innamora.
 Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
 Suole di conseguirlo accendere il desio.
 Ed ecco i vaticinj in lor verificati.
 Amare han principiato credendo essere amati.

(accennando i due.)

Se hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
 Avran di quest'amore motivo di pentirsi?
 Degna non è ral dama di un cavalier gentile?
 Avrà la Baronessa un tal consorte a vile?
 Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
 Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
 Pare, chè l'un per l'altro siate nel mondo nati,
 Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
 Di chi sia stato il primo non cagliavi l'onore;
 Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l'amore.
 So, che il mio stratagemma fu irregolare, e audace,
 Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace.
 E mi direte allora negli affetti amorosi:

Benedetta Contessa, per tua cagion siam sposi.

Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,

Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

Cav. Quando la Baronessa non sprezzì l'amor mio,

S'ella è di me contenta, son di lei pago anch'io.

Con. Che rispondete, amica? (alla Baronessa.)

Bar. La prima io non son stata.

(con qualche forza.)

Con. E' ver, per questa parte la cosa è già svelata;

Ma sia prima, o sia dopo, nel vostro seno il foco

Nascer non vi sentiste?

Bar.

Ah! mi vergogno un poco.

Con. Fatele voi coraggio.

(al Cavaliere.)

La Donna Bizzarra.

E

Cav.

Car. Se gl'innocenti ardori
Nacquer nei nostri petti...

S C E N A III.

Il Barone, il Notaro, e detti.

Baro. **S**chiavo di lor signori.
Questo signor mi ha detto, che voi mi domandate.
(alla Contessa, accennando Armidoro.)
Eccomi puntuale; cosa mi comandate?

Con. Concludere dobbiamo codesto matrimonio.
Potran questi signori servir per testimonio;
Ed eccovi il Notaro, che stenderà il contratto.

Baro. A che serve il Notaro? non l'ho io bell'e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento;
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.
Con. Quand'è così, il Notaro avrà un affar di meno;
Ma s'ei non lo distese, deve rogarlo almeno.
Fate, ch'egli lo senta.

Baro. Uditelo, e imparate *(al Not.)*
Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.

Not. Cos'è questo, signore? *(al Barone vedendo una
scrittura lunghissima di più fogli.)*

Baro. Bella caricatura!

Il contratto di nozze.
Not. Sei carte di scrittura!
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?

Baro. Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel, che ho scritto in sei carte, io son di sentimento,
Che voi non l'avereste scritto nemmeno in cento.

Not. Sentiam, che cosa dice.

Con. Sei carte di scrittura!
Signor, per quel, ch'io vedo, sarà una seccatura.

Baro. Prima, che la sentiste, voi vi lagnate invano.

Con. (Ah non vorrei per questo stancare il Capitano.)

Baro.

Baro. *Addi nove Aprile...* Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
Il nobile signor Federico Nerbone,
D'Altea giurisdicente, e libero Barone,
Consigliere etecetera. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.

Con. Finiamola, signore. *(al Barone.)*

Baro. *Colla presente carta, che avrà forza, e vigore,*
E sarà calcolata di una scrittura al paro
Fatta di propria mano di un pubblico Notaro,
Di Mantova, e di Roma Notaro collegiato,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,
Col notariale impronto, con piena autorità.
Rogato, e domandato...

Con. Che diavolo d'istoria!

Baro. I termini del foro li so tutti a memoria.

Con. In verità son stanca.

Baro. Mi spiccio immantinente,
Terminato il preambolo veniamo al concludente.
Promette dar in sposa, cioè dà la parola,
Per se solennemente, e per la sua figliuola
La Baronessa Amalia nata nel giorno trenta
Nella città di Roma dalla nobil signora...

Con. Ma che seccata è questa?

Baro. Ho terminato or ora.

Baronessa Carlotta figlia del Colonnello.

Con. *(Che ti venga la rabbia.)*

Baro. *Signor di Monte bello...*

Con. Tutto ciò non potrebbe levar dall'istrumento?

Baro. Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.

Sentite...

Con. Con licenza, ho sentito abbastanza.

A leggerlo potete passar nell'altra stanza.

Io non c'entro per niente, ed in una parola,

E 2

Ho

Ho un affar, che mi preme, e vo' restar qui sola.
Bar. Andiam, signori miei; andiam, signor Notaro,
 Sentirete un contratto breve, succoso, e chiaro. (*parte.*
Bar. Lo conoscete amica, vi prego a perdonare.
 (*alla Contessa.*

Con. Siete più meco in collera?

Bar. Anzi vi vo' baciare.
 (*dà un bacio alla Contessa e parte.*

Con. E voi siete sdegnato?

Cav. Sarò per voi felice,

Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte.*

Arm. Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.

Con. Fatemi una finezza, andatene anche voi.

Arm. Ma perchè?

Con. Perchè voglio star sola nel mio quarto.

Arm. Possibile...

Con. Partite.

Arm. Per ubbidirvi io parto.

Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio!

Dove dovrei andare?

Con. A far da testimonio.

Arm. Io?

Con. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto apposta.

Arm. Cospetto! un'altra volta vi darò la risposta. (*parte.*

S C E N A IV.

La Contessa, poi Martorino.

Con. SON partiti alla fine. Che dirà il Capitano?
 Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
 Ma vo' fino all'estremo provar la fedeltà,
 S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
 Martorino.

Mar. Comandi.

Con. Il Capitan dov'è?

Mar.

Mar. E' stato fino ad ora a bestemmiar con me.

Con. Bestemmiar perchè mai?

Mar. Oh se l'aveste inteso!

Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.

Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,

Ma sempre colle buone di là l'ho trattenuto.

Sapea, che qui con voi erano i suoi rivali,

E di loro, e di voi dicea cose bestiali.

Con. Di me, che cosa ha detto?

Mar. Eh via lasciamo andare.

Con. Voglio, che tu mel dica.

Mar. Vi volete arrabbiare?

Con. No no, non vi è pericolo.

Mar. Riflettere conviene,

Ch'ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.

Ha detto che voi siete femmina lusinghiera;

Che siete ingannatrice, che siete menzognera;

Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è...

Eccolo... se mi sente! Oh poverino me!

(parte correndo.)

S C E N A V.

La Contessa poi il Capitano.

Con. **P** Erfido! mi maltratta, m'insulta in guisa tale,

E fin coi servitori atdisce di dir male?

Che di me si lamenti gli do qualche ragione;

Ma publicar gli insulti è una pessima azione.

Venga; farò sentirmi, avea forse pensato...

Ma no, più non lo merita. Cavaliere malnato.

(verso la scena.)

Cap. A chi, signora?

(entrando la sente.)

Con. A voi.

Cap. Codesta sì ch'è vaga.

Chi ha da dare, ha d'aver.

Con. Tal chi ha d'aver si paga.

E 3

Cap.

Cap. Posso sapere almeno d'onde provien tal sdegno?

Con. Troppo i delirj vostri, troppo han passato il segno;
Che diceste al mio servo?

Cap. Dissi con mio rossore
Quel, che mi spinse al labbro un disperato amore.

Veggio, che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen meschiate.

Veggio, che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettare io deggio fino, che sian partiti.

Che trattamento è questo? Vi amo, sopporto, e taccio,
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?

Con. Che favellare ardito? che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?

Cap. Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.

Con. Di quanti, che mi trattano nel vedovil mio stato,
Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato. (*sdegnosa.*)

Cap. Ve ne avrei parlato io forse in questa sera. (*sdegnoso.*)

Con. Di coltivar tal brama, è questa la maniera? (*sdegnosa.*)

Cap. Come volete voi, ch'io pensi a una tal cosa,
Se meco vi mostrate nemica, e disdegnosa? (*con caldo.*)

Con. Come volete voi, ch'io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate, che a replicar le offese? (*come sopra.*)

Cap. Se credessi... Ma temo. (*calmandosi un poco.*)

Con. Cosa vorreste dire?
(*calmandosi un poco.*)

Cap. Vorrei parlar; ma poi mi farete morire.

Con. Ho il veleno negli occhj. (*adirata.*)

Cap. Sì, di veleno avete

Pieni gli occhj, ed il labbro; tutta velen voi siete. (*adirato.*)

Con. Se son tutta veleno, perchè venirmi allato? (*irata.*)

Cap. Vengovi, perchè bramo morir avvelenato. (*dolce:*)

Con. Pazzo!

Cap. Ingrata!

Con. Si vede l'amor, che mi portate.

Cap. Io? vi adoro, crudele; voi sì, che m'ingannate.

SCE-

S C E N A VI.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora, vi domandano... (*alla Contessa.*)
Con. Andate via di quà.

Dove avete imparata questa temerità?

Non si va dalle dame con tanta confidenza.

In casa mia non voglio soffrir un'insolenza.

Arm. Oh cospetto di bacco non sono un turlulù,

Non dubiti signora, non ci verrò mai più.

Dei mali trattamenti per dirla io son satollo;

Se più vengo qua dentro, mi si scavezzi il collo. (*parte.*)

S C E N A VII.

La Contessa, ed il Capitano.

Con. Che mi caschi la testa, se me n'impotta un fico;
 Già fra quanti qui vengono, niuno è mio vero amico.
 (*adirata.*)

Cap. Ci sono io, signora. (*con del caldo.*)

Con. Su via, se tal voi siete, (*con.*)

Quale prova mi date? (*altera.*)

Cap. Tutto quel, che volete. (*dolce.*)

Con. Finto.

Cap. Son uom sincero.

Con. Bella sincerità, (*con.*)

Dir di me al servitore cotante iniquità!

Cap. Ma volete capirla, che amor mi fe' parlare? (*adirato.*)

Con. Amor? che amore è questo? (*sdegnosa.*)

Cap. Mi farei trucidare.

(*arrabbiato.*)

S C E N A VIII.

Il Cavaliere, e detti.

- Cav.** IL contratto è finito. Vi aspettano, signora.
Con. Io di far quel, che voglio non ho finito ancora.
(al Cavaliere sdegnosa.)
Cav. Pare anche a me, *(ironico guardando il Capitano.)*
Con. L'ho caro. *(sostenuta.)*
Cav. Si vede, che vi preme.
(come sopra.)
Cap. Cavalier, noi abbiamo da ragionare insieme.
Con. Io comando, signore. *(al Capitano irata.)*
Cap. *(Ecco il solito orgoglio.) (da se.)*
Cav. Se venir comandate... *(alla Contessa.)*
Con. No, venire non voglio.
(al Cavaliere sdegnosa.)
Cav. Dunque...
Con. Potete andate. *(sostenuta.)*
Cav. Perchè si sussiegata?
Con. Perchè per dir il vero sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Con. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?
Con. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia signora, non istia a riscaldarsi.
 Terminato il contratto men vado immantinente;
 Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. *(parte.)*

SCE-

S C E N A IX.

La Contessa, ed il Capitano, poi Martorino.

Proprio fa venir male il Cavalier flemmatico.
Con. (Che novitate è questa? Fa rimanermi estatico.)

(*da sé.*)

Con. Via, signor Capitano, tutti gli amici miei
 Mi lasciano, mi piantano. Faccia io stesso lei.

Cap. Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.

Con. Che volete, che dicano, se con voi resto unita?

Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;

Ma con un sol si offende la mia reputazione (*con caldo.*)

Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,

Quand'io fossi...

Con. Che cosa? (*interrompendolo con isdegno.*)

Cap. Reso di voi marito.

Con. Marito! (*con alterezza.*)

Cap. Sì signora.

Con. Marito! (*come sopra.*)

Cap. Così è.

Con. Io non sono per voi, nè voi siete per me,

(*sostenuta.*)

Cap. Ma perchè mai, Contessa?

Con. Ho il veleno negli occhi.

(*sostenuta.*)

Cap. E la dolcezza in cuore.

Con. Itelo a dire ai sciocchi.

(*come sopra.*)

Cap. Deh per pietà!

Con. Bugiardo.

Cap. Son vostro a tutti i patti.

Con. Moltissime parole, e pochissimi fatti.

(*con alterezza.*)

Cap.

Cap. Ecco la mano in pugno.

Con. Che cerimonia è questa?

La mano da solo a sola ad una dama onesta? (*sdegnosa.*
Martorino.

Mar. Signora.

Con. Sentimi. (va di là.

Vedi se vi è il Notaro, e conducilo quà.) (*piano.*

Mar. (Che vuol dir?)

Con. (Non seccarmi.)

Mar. Subito immantinente.
(*parte.*

Cap. Non mi credete ancora?

Con. No, non vi credo niente.
(*sdegnosa.*

Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo' lacerarmi il seno.

Con. Tutte parole al vento.

Cap. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco?
Sono un uom disperato.

Con. Acchetatevi un poco. (*con alterezza.*

S C E N A X.

Martorino, il Notaro, e desti, poi due servitori.

Mar. **E**Ccolo qui, signora. (*alla Contessa.*

Con. Questi lo conoscete?

(*al Capitano sempre sdegnosa.*

Cap. Parmi, che sia un Notaro. Da lui cosa volete?

Con. Chiama due servitori. (*a Mart. col solito sdegno.*

Mar. Tosto, signora sì. (*parte.*

Cap. Si può saper?... (*alla Contessa.*

Con. Tacete. (*come sopra.*

Mar. I due servi son qui.

(*Martorino torna con due servitori.*

Con.

Con. Ora, signor Gradasso, che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate;
Ecco due testimonj, ecco il Notaro; e beue
Quel, che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?

(come sopra.)

Cap. Mi sovvien quel, che dissi, e non lo dissi invan.
Dei testimonj in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.

(offre la mano alla Contessa con del caldo.)

Not. E' contenta, signora, di queste nozze? (alla Contessa.)

Con. Sì.

(colla stessa aria sdegnosa prende la mano del Cap.)

Mar. (Ma che nozze rabbiose!)

Cap. Siete ancora sdegnata?

Con. Siete mio? (dolce.)

Cap. Son vostro.

Con. La rabbia mi è passata.

S C E N A XI.

Il Barone, la Baronessa, il Cavaliere, e detti.

Baro. **M**A se voi non venite, noi verremo da voi.

Con. Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi?

(con isdegno.)

Baro. Non la finiste ancora?

Con. Sì signore ho finito. (come sopra.)

Baro. Che cosa avete fatto?

Con. Ho pigliato marito. (come sopra.)

Baro. Quando?

Con. In questo momento.

Baro. Dov'è lo sposo?

Con. E' qui.

(come sopra.)

Baro. Nol vedo.

Con.

- Con.* Siete cieco? (*come sopra.*)
Baro. E' questi? (*accen. il Cap.*)
Con. Signor sì. (*come sopra.*)
Baro. Bravi! non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
Con. Noi, non abbiain bisogno di tante seccature.
Cap. Cosa vuol dir, Contessa, che siete ancor sdegnosa?
 Dovreste esser ridente ora, che siete sposa.
Con. Vi dirò:
 Mi fece il Capitano accendere di sdegno;
 L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
 Ma sento le faville ancor del primo foco.
 Cangerà in dolce riso amore i sdegnai suoi.
 Pezzo di disgraziato ci avete a pensar voi.
 (*al Capitano ridendo.*)
Cap. Io farò il mio dovere.
Bar. Era ancor io sdegnata;
 Ma ora, che son sposa, son tutta consolata.

SCENA ULTIMA.

D. Fabio, e detti.

- Fab.* **E**Comi ai cenni vostri, cosa mi comandate?
 (*alla Contessa.*)
Con. Un'ode epitalamica, signor, vo' che facciate.
Fab. Per quai nozze?
Con. Gli sposi, caro poeta mio,
 Eccoli a voi presenti², il Capitano ed io.
Fab. E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
 Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
 Sì, scriverò di voi quel, che mi detta il core,
 Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
 Vo' fare una canzone da dir sulla chitarra,
 Prendendo l'argomento da una Donna Bizarra.
Cap. S'egli ardirà di farlo, l'avrà che far con me.
Con. Tutto quel, che si dice, sì facile non è...
Baro.

Baro. Ora vo' raccontarvi...

Con. Già ci avete stordito.

Lasciatemi restare un po' con mio marito.

Baro. Come pensate voi?... (*alla Contessa.*

Con. Chetatevi una volta;

Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m'ascolta.

Baro. Dite pur.

Con. Sono stata, per dir la verità, (*al popolo.*

Fin adesso bizzarra...

Baro. Tutto il mondo lo sa.

Con. La volete finire? La bizzarria per questo

Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.

Eccomi sposa alfine...

Baro. Di già questa faccenda

Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.

Con. Un seccator compagno non ho veduto al mondo,

In grazia di chi m'ode mi accheto, e non rispondo.

Con me, signori miei, siate cortesi, e umani:

Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Ceriali Ned.

L A
DONNA STRAVAGANTE.
C O M M E D I A
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' Anno MDCCXLVI.

La Donna Stravagante.

F

PER-

P E R S O N A G G I.

D. RICCARDO Cavaliere.

DONNA LIVIA.)

) nipoti di D. Ricardo.

DONNA ROSA.)

D. RINALDO amante di donna Livia.

D. PROPERZIO.

D. MEDORO.

IL MARCHESE ASDRUBALE del Liuto.

CECCHINO.

Servitore.

La Scena si rappresenta in casa di D. Ricardo.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo con tavolino, sedie, e lumi

D. Riccardo sedendo al tavolino, e Cecchino.

Ric. EHi.

Cec. Signore.

Ric. Dal cielo sparita è ancor l'aurora?

Cec. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.

Ric. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?

T'avvezzaì da bambino a sorgere col lume.

Ora, che coll' etade in te la ragion cresce,

Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?

F 2

Fi-

Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo
Te giovane discreto, che hommi educato, ed amo,
Questa sollecitudine, che coll' esempio insegno,
Rende più propti gli uomini all' opre dell' ingegno;
E se cangiar aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno, ch'è fratel della morte.

Cec. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;
Bastami, che la notte possa dormire almeno.

Ric. E chi è, che t'impedisca la notte il tuo riposo?

Cec. Ve lo direi, signore; ma favellar non oso.

Ric. Sento rumore in camera di donna Livia. E' desta?

Cec. Oh sì signor, passeggia.

Ric. Che stravaganza e questa?

Ella, che il mezzo giorno udir nel letto suole,

Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?

Cec. Dirò, signor padrone, la padroncina è alzata,

Pecchè (glie lo confido) non s'è ancor coricata.

Ric. Come! La notte intera passò senza riposo?

Cec. Pur troppo, e son per questo lasso anch'io sonnacchioso.

Ric. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note

Le cure, che molestano il cuor della nipote.

Cec. Ma se lo sa, ch'io il dica, misero me! provate

Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.

Ric. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto,

Cec. Voi la terrete in freno?

Ric. Parla, te lo prometto.

Cec. Nasca quel, che sa nascere, dover parmi, e ragione,

Ch'io parli, ed ubbidisca sì docile padrone.

Sono due notti intere, che la padrona mia

Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.

Ric. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?

Cec. Perché?...

Ric. Franco ragiona.

Cec. Meschina! è innamorata.

Ric. Di chi?

Cec. Di don Rinaldo.

Ric.

ATTO PRIMO.

Ric. M'è noto il cavaliere.

Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.

Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura,

Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?

Avrebbe introdotto? ah i miei sospetti accresco.

Cec. Non signor: lo ha lasciato tutta la notte al fresco.

Ric. Come fu? perchè venne? non mi tener celato...

Cec. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.

Ric. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.

Cec. Sentite l'istoriella, che sembrami bizzarra;

E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante,

Che sia più-capricciosa, che sia più stravagante.

Sembra per D. Rinaldo, che amor la tenga in pena.

Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena;

Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;

Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.

Se vien, par che lo fugga; quando non vien, l'invita,

E son parecchi mesi, che suol far questa vita.

Mandò l'alt'jeri a dirgli, che a lei fosse venuto

Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.

Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera:

Disseglì sull'alba: Addio; domani a sera.

Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato

Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.

Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,

Di lui prendendo a gioco le smanie, ed i sospiri.

Ma stanco il Cavaliere, ed agghiacciato morto

Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.

Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante;

E disseglì: indiscreto più non venirmi innante.

Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia

Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.

Irata, furibonda a passeggiar si pose:

Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose;

In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,

Presemi la berretta, me la stracciò coi denti.

Mi diede uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio,
Dissemi maladetto, e mi tirò un orecchio.

Ric. Ah! donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì, ch'io fui del di lui padre crede.
Tolsemi il buon germano giovane ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto, che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che faceva donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

Ric. Deh non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue sole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

Cec. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

Ric. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.

Cec. Anderò.
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol, che si spenga il lume? il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

Ric. Sì, spegnere lo puoi.

Cec. Andrò, se mi è permesso, a riposare un poco.

Ric. E' giusto.

Cec. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

Ric. Sappia pria donna Livia da te, ch'io qui l'aspetto.

Cec. E s'io la ritrovassi cacciata nel letto?

Ric. A quest'ora?

Cec. A quest'ora. Ne ha fatto di più belle.

Quan-

ATTO PRIMO. 7

Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!
 Quant'altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera
 Per irsene a dormire chiamò la cameriera!
 Ha una testa, che certo può dirsi originale,
 Fa quel, che far le piace, non per far bene, o male.
 Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani,
 Suole quel, che oggi ha fatto, disapprovar domani.
 Se tante e tante donne son tocche dall'insania,
 Questa delle fantastiche può dirsi capitanìa. (*parte.*)

S C E N A II.

D. Riccardo solo.

IO, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo;
 E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
 Ch'ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
 Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
 Staccarmela gli è d'uopo sollecito dal fianco,
 Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
 Conosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
 Procurerò di vincerla, conoscere il momento.
 Che non vi è donna alfine, che di resistere valga,
 Quando con arte, e tempo nel debole si assalga.

S C E N A III.

Donna Livia, ed il suddetto.

Liv. **S**ignor, voi mi volete?

Ric. Nipote, io vi ho cercata.

Liv. Come mai a quest'ora pensar, ch'io fossi alzata?

Ric. Nella vicina stanza qualche rumor intesi:

Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;

Dissermi, donna Livia sorge di letto or ora.

Liv. Disservi mal, signore: letto non vidi ancora.

Ric. Per qual ragion?

Liv. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.

Ric. Ditene alcuna almeno.

Svelatemi i motivi, ch'esser vi fanno inquietà.

Liv. Signor ... meglio è, ch'io taccia; lasciatemi star cheta.

Ric. Rimedio al mal non reco, s'emmi la fonte oscura.

Liv. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.

Ric. Ma se fanciulla incauta nutre l'occulto affanno,

Chi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.

Liv. Difficile è svelare a forza un mio segreto.

Ric. Forza non vel richiede; amor giusto, e discreto.

Liv. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.

Ric. Ostinata.

Liv. Ostinata.

Ric. Dunque se tal voi siete,

Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.

Della paterna cura, ch'ebbi finor per voi,
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.

Morte crudel vi tolse e padre, e genitrice,

Nubili in casa meco tener più non mi lice;

Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;

O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.

Liv. Tempo, e consiglio esige l'elezion di stato. (*siede.*)

Ric. (Il momento opportuno l'ho cerco, e l'ho trovato.)

(*siede.*)

Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?

Liv. Ci penserò, signore.

Ric. Ma che il pensar sia breve.

Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,

(*alzando un poco la voce.*)

Per togliervi d'affanno, resolver sul momento.

Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,

Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.

Ric. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,

Quel-

Quello, che altrui non disse, forse a voi l'avrà derto.

Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri,

So, che di sposo il nome udir suol volentieri.

E dallo zio, che l'ama più assai della maggiore,

Certa son, che saprassi di donna Rosa il cuore.

Ric. Giuro sull'onor mio, credetelo, figliuola,

Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.

Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,

Nè penetrar mi fece finor le brame sue.

Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto,

Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.

Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.

Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.

Liv. Signor vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,

Fate, che sia lo stato scelto dall'altra in pria.

Ric. Questo non sarà mai.

Liv. Non sarà mai? Io vedo,

La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.

Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,

Mutola sarò sempre anch'io fino alla morte.

Ric. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.

Ser. Signor.

Ric. Se è alzata

Donna Rosa, qui venga.

Ser. Le farò l'imbasciata. (*parte.*)

Ric. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace:

Desio di contentarvi, desio la vostra pace.

Farò che la germana vi dia soddisfazione,

Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?

Perchè dall'altra in prima voler lo stato eletto?

Liv. (*Che a don Rinaldo aspiri la prosuntuosa aspetto.*)

Ric. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.

Liv. No, no, ch'ella si lasci eleggere la prima.

Ric. Una ragion per dirla di tal cession non vedo.

Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.

Ser. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,

Ter-

Termina di vestirsi, e viene immantinente.

Ric. Si aspetterò; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.

Liv. Farò come vi piace.

Ser. Un cavalier ha brama
D'esser con lei, signore.

Ric. E chi è?

Liv. Come si chiama?

Ser. Don Rinaldo.

Ric. E' padrone.

Liv. Fermati, (*s'alza agitata.*)

Ric. (*Livia fremette.*)

Con noi la cioccolata ber non volete insieme?

Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere.

Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.

Ric. Meco restar vi lice. Di, ch'egli venga. (*al serv.*)

Liv. Aspetta.

Ric. Piacciavi un sol momento di trattenervi.

Liv. Ho fretta.

Ric. Ecco, vien la germana.

Liv. Signore, inconveniente

Darmi, ch'ella pur trovisi col Cavalier presente.

Potreste in altra stanza riceverlo da voi.

Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.

Ric. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?

(Non sa quel, che si voglia la donna innamorata.)

Liv. Partirò, se vi aggrada. (*disdegnata.*)

Ric. No, no, frenate il caldo.

Fa, che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo.

(*al servitore, che parte.*)

Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate;

A far, ch'ella si spieghi voi stessa incominciate.

Ma d'una cosa sola voglio avvertirvi in pria:

Non fate, che si stanchi la sofferenza mia.

Voi di pensier solete cangiar spesso di volo;

Io soglio per costume nutrir un pensier solo.

Dun-

Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel, ch'io penso risolvere di voi.
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono;
A ehi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(parte.)

S C E N A IV.

Donna Livia, poi donna Rosa.

Liv. **C**Rede colle minaccie d'intimorirmi, il veggio,
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peg-
gio.

Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perche in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.

Ros. Dite, dov'è lo zio, che a se chiamar mi fece?

Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate in vece.

Ros. Con voi star non islegno, che vi amo, e vi rispetto:
Ma se lo zio mi vuole...

Liv. Quivi ancor io l'aspetto.

Ros. Deggio aspettar io pure?

Liv. Sì, se ciò non v'incresce.

Ros. Far quel, ch'ei mi comanda, dolcissimo mi riesce.

E' un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.

Liv. Di quell'amor, ch'ei vanta, avete voi gran prove?

Ros. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.

Orfane in età nubile di padre, e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l'entrate,
Dal prodigo germano vendute, o ipotecate;
D'un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe, e onesto,
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure, e la fatica.

Co-

Gosa da noi non bramasi, ch'ei non conceda appieno,
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.

Chi mai non amerebbe sì amabile signore?

Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?

Liv. Questa d'amore intendo dolcissima favella,

Di sua bontà vuol darvi una prova novella.

Ros. Che mai di più far puote per me l'uom generoso?

Liv. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.

Ros. Voi lo sceglieste?

Liv. Ancora di me non ha fissato.

Ros. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.

Liv. S'io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?

Ros. Germana, qual credete, sì semplice non sono.

Non cede alla seconda il dritto di natura,

Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.

Liv. Voi non sapete, ardita, che morteggiar schernendo,

Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.

Finger volete meco la dipendenza onesta,

Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta,

Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;

Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.

Io son la prima nata: è ver, che il padre è morto,

Ma son bastante io sola a riparare un torto.

So, che di nozze amico è il cuor candido, e puro,

Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.

Ed anche per vedervi senza il consorte a lato,

Capace son di vivere trent'anni in questo stato.

Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta,

E più di un matrimonio, mi piace una vendetta. (*parte.*)

S C E N A V.

Donna Rosa sola.

CHe stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.

Scher-

Scherzar seco m'intesi, qual lice a una germana;
L'ira infiammolle il petto, ma coral ira è vana.
L'amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo,
Ch'egli ragione intende, e che comanda ei solo.

S C E N A VI.

D. Riccardo, D. Rinaldo, e la suddetta.

Ric. Donna Livia dov'è?

Ros. Or si è da me staccata.

Rin. Forse perch'io qua venni?

Ros. Meco partissi irata.

Ric. Per qual ragion?

Ros. Ragione io non le diedi alcuna,

Ma so con mia germana d'aver poca fortuna.

Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.

Ric. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)

(*piano a D. Rinaldo.*)

Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.

Ric. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.

Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.

Ros. Io partirò frattanto.

Ric. No, la berete insieme.

(*siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre.*)

Rin. (Oh fosse donna Livia, qual donna Rosa umana!)

(*da se.*)

Ros. (Non fosse don Rinaldo qual'è per mia germana!)

(*da se.*)

Ric. (Veggio, o di veder parmi tenere occhiate alterne;

Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.) (*da se.*)

Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.) (*da se.*)

Ros. (Non ci pensiam nemmeno.) (*da se.*)

Ric. (M'entran de' dubbj in petto.) (*da se.*)

Nipote havvi la suora svelato un mio pensiero

Ros.

Ros. Disse, ma il vero intendere dal labbro suo non spero.

Ric. Si parlerà. (Convien scernere il ver con arte.)

S C E N A VII.

Donna Livia, e detti.

Liv. **L**Ice, Signor, ch'io sia d'una notizia a parte?

Ric. Di che?

Liv. Dee mia germana sposar quel Cavaliere?

Ric. Creder chi ciò vi fece?

Liv. Mel disse un mio pensiero.

Ric. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi:

Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.

Liv. Signor la preferenza, che alla germana ho cesso,

L'onore mi consiglia di rivocare adesso.

Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;

L'ardita potea scegliere ognun fuori di lui.

A rendermi schernita or che ciascun procura,

Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.

(a D. Riccardo.)

Ric. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?

Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.

Rin. Se l'amor mio vi cale.

Liv. Amòr so, che v'impegna

A preferir gli affetti di un'anima più degna.

(con ironia additando donna Rosa.)

Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.

Confondete vi piace lo sdegno coll'amore;

E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso

Vi fa col labbro torto prorompete sdegnoso.

Per me dal zio dipendo; l'ubbidienza ho in uso:

Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso. (*parte.*)

Ric. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,

Che di doler non dianmi ragion que' detti amari:

Mi confidò l'amico, che amor nutre per voi;

E' ca-

*E cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi,
E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l'onte vostre, vi offre la mano in pegno.*

Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core,
Di sofferrir capace le prove dell'amore.

*Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.*

*Il Cavalier sen vada. Freni colei l'orgoglio,
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio.*

(parte)

Ric. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell'oceano i venti, e la tempesta.

*Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie, e i demonj, e poi soggiunga, è poco.*

Che ve ne pare?

Rin. Oh stelle! m'insulta, e m'innamora.

Ric. Irriterebbe un sasso, e voi l'amate ancora?

Rin. L'amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella:

E' donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;

Ed ho talmente il cuore, ad adorarla avvezzo,

Che a struggere l'amore non basta il suo disprezzo.

So, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,

Ma la costanza almeno lodate, o comparite. (parte.)

Ric. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,

Che ancor dubbio mi resta, ch'ei pensi alla germana.

Come soffrir si puote, come serbare affetto

Per donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?

Ira per lui svegliavami la forsennata in seno;

In caso tal ragione come tener può il freno?

Se a tal mercede ingrata non atrossisce in volto,

O don Rinaldo ingannami, o D. Rinaldo è stolto.

(parte.)

Fine dell'Atto primo.

ATTO



Gio. dal Lion inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia con canapè, e sedia.

Donna Livia sul canapè, che dorme, poi Cecchino.

Cec. **E**CCOLA qui, che dorme. Padrona capricciosa.
 Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa;
 Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata,
 Con seco non mi gode la giovane garbata.
 Non so quel, che or mi faccia, vorrei darle il viglietto,
 Ma se si desta irata, strilli, minaccie aspetto.
 Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
 Tanto più che di farlo m' accorda il padron mio.
 Che

Che sarà mai? destarla bel bello i' vo' provarmi.
 Quel, che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
 Signora.

Liv. Chi mi chiama? (*destandosi.*)

Cec. Son io. Chiedo perdono,

Se disturbarvi ardisco...

Liv. Cecchino! ah, dove sono? (*s'alza.*)

Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)

(*con timore.*)

Liv. Vieni qui il mio Cecchino.

Cec. (Zitto; la luna è buona)

(*s'accosta.*)

Liv. Crudel, troncasti un sogno, ch'empieami di diletto.

Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.

Liv. Di chi?

Cec. Di don Rinaldo.

Liv. Ah che finora io fui

In dolce sonno immersa a ragionar con lui!

Cec. Il foglio, che vi reco, viene utile al bisogno.

Liv. Pria, che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.

Fermati, ascolta, e taci.

Cec. Prima leggete il foglio.

Liv. Lo leggerò, ma il sogno prima narratti io voglio.

Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,

In cui l'acque s'udivano precipitar dal monte,

E il mormorio dell'onde, e degli augelli il canto

Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.

Pareami all'aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,

Rimproverar me stessa dell'ira, e dell'orgoglio;

Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore

L' amante più discreto, più docile il mio cuore.

Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede

Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede:

Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,

Punite il mio trasporto, sdegnoso, intollerante.

Se mi riuscì l'attendervi noioso a l'aere oscuro,

La Donna Stravagante.

G

Sof.

Soffrirò il caldo, e il gelo per l'avvenir, lo giuro.
 Starò le intiere notti a quelle mura intorno;
 Sarò qual più v'aggrada mesto, o ridente il giorno;
 Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono;
 Donatemi, vi prego, la pace, ed il perdono.
 Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
 Meco a seder l'invito; s'alza, s'accosta, e trema.
 La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
 Egli la bacia, e stringe, balzami il cuor nel petto.
 Sguardi, sospir, e vezzi... ma stolidi, ch'io sono!
 Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
 Con un fanciul, che appena sa, che l'amor si dia.
 Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
 Tu di quanto intendesti, non fare altrui parola.
 Misero te, se parli. Dagli occhj miei t'invela.
Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
 Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(in atto di partire.)

Liv. Fermati.

Cec. Non mi muovo.

Liv. Rimanti, e a me ti accosta.
 Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

Cec. Sembra, per dir il vero, che il Cavalier la brami.

Liv. Leggasi. Già mi aspetto, che barbara mi chiami,
 Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
 E di provar, che i sogni son della morte inganni.

Donna Livin adorata. Amabil Cavaliero!

Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero.)
(da se.)

Liv. Voi mi volete oppresso; ma interpretar io voglio,
 Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.

Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veggio.

Cec. (Misero! non s'avvede, che coll'amor fa peggio.) *(da se.)*

Liv. Se reo nel vostro cuore d'intolleranza io sono,
 M'avverete al piede vostro a chiedervi perdono.
 Verificato è il sogno; vetrà, vetrà prostrato.

Cec.

Cec. (*M' aspetto più di prima vederlo strapazzato.*) (*da se.*)

Liv. *Se mi bramate in vita, donatemi un conforto;*

Se disprezzar mi veggio, idolo mio, son morto.

Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo,

Ah, ch'io baciassi il foglio, tu non gli dir. (*a Cecchino.*)

Cec. Non parlo.

Liv. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*

Lo spirito, il cuor, la mano vostr'è se la bramate.

M'ingannò il mio sospetto; il Cavalier m'adora,

Ma dell'amor, ch'ei m'offre, non son contenta ancora.

Pria di gradir l'amore, pria di premiar l'amante,

Vo' renderlo agli insulti discreto, e tollerante.

Di un ordinario affetto il cuor mio non s'appaga;

Son delle cose insolite sol desiosa, e vaga:

E i vezzi, e i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,

Piacer fra sogni miei mi possono sol tanto.

Prendi stracciato il foglio; s'adempia il mio comando:

Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo rimando.

Goditi quest'anello per amor mio; non dirmi

Strana, crudel, fantastica, ma pensa ad ubbidirmi. (*parte.*)

Cec. Io non dirò niente. Grazie dell'anellino.

Il foglio lacerato riporto a quel meschino.

Con una testa simile più che le grazie, e i vezzi,

Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.

Finchè l'amante prega, finchè d'amor languisce,

La donna, che s'avvede, presume, insuperbisce.

Se l'uom non fosse debole come in un libro io lessi,

Vedrebbero le donne pregar gli uomini stessi.

E dietro correrebbono all'uom le belle tutte,

Come per lor destino far sogliono le brutte. (*da se,*)

(*e parte.*)

S C E N A II.

Donna Rosa sola, poi il servitore.

T Ros. Roppo egli è ver, che un solo spirito inquieto,
(audace,

Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti.
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesi;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par, che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo', che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore;
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardata.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

Ser. Il padron di voi cetca.

Ros. V'andrò. Dove si trova?

Ser. Con donna Livia in sala.

Ros. Andarvi or non mi giova.

Ser. Era, pria d'incontrarla, diretto a questo loco.

Ros. Perchè da lei si sciolga, qui ratterrommi un poco.

Ser. Vidi una bella scena testè dalla germana.

Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.

Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;

Gliel porta, e, in quel momento s'affaccia don Rinaldo.

Ella, come se colta da fulmine improvviso,

Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.

Ros. Il Cavalier, che fece?

Ser. Fuori restò pien di spavento,

Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.

Ros. Soverchia sofferenza a derision lo espone.

Ser. Povero pazzarello... ma accostasi il padrone. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Donna Rosa, poi D. Riccardo.

Ros. **C**I vuol fortuna al mondo; un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni; perdonale ogni oltraggio,
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.

Ric. (Eccola; vo' provarmi svelar del suo pensiero
Con arte a me non usa, se mi riesce il vero.)
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.

Ros. Unito alla germana temei d'importunarvi.

Ric. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragion il segno.
E' ver, che spesso abbonda di strani sentimenti,
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer, che diedemi, sente dolor, si affanna.

Ros. Signor, l'accorto labbro, credetemi, v'inganna.

Ric. Il sospettar mai sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa, che si perda il frutto.
Io, che mentir non soglio, facile credo ai detti;
La diffidenza vostra fa, che di voi sospetti.

Ros. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore?

Ric. Una, che d'ogni prova dee credersi maggiore:

Lascia non sol, che a lei vada la suora innante,

Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.

Ros. Signor, voi lo credete?

Ric. Il dubitar non giova.

Ros. S'è ver, che di cuor parli, facciamone una prova.

Ric. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?

Ros. Quando sperar potessi...! ma che sia ver, non spero.

Ric. Facciamone una prova.

Ros. Vediam, se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.

Ric. Sì, sì la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell'arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.

Ros. Signor non vi capisco.

Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor, che si rassegna:
Se la germana il cede, l'amante non isdegna.
Segno, che prevenuta è da un segreto amore.
Non ponesi per prova a re pentaglio il cuore:
Livia, che stolta, è detta, di voi teme a ragione!
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follia, che altri nasconde colla menzogna, e tace.

Ros. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi...

Ric. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel, che or vi viene in faccia.

Ros. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor, che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue, mi parli, io non l'ascolto.

Ric. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ros. Quel, che mi cambia in viso non è colpa, o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.

(parte piangendo.)

Ric. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero,
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCE-

SCENA IV.

D. Rinaldo, e D. Riccardo.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.

Di cavalier mi parve opera degna onesta.

Ric. Qual risposta ne aveste?

Rin. La sua risposta è questa.
(*mostra il foglio stracciato.*)

Ric. Lo lesse, e lo stracciò?

Rin. Letto lo avesse almeno.

Ric. Or che vi dice il cuore?

Rin. Fremeſlo sento in seno.

L'aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento:

Volea contro l'ingrata formare un giuramento,

Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero,

Bella più dell'usato il faretrato arciero,

E dir nel cuor m'intesi: perchè non le perdoni?

Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.

Ric. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,

Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.

Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,

Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.

Aspro non sono a segno, che tollerar l'amore

A un imeneo vicino non sappia il mio rigore.

Ma s'ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insano,

Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.

Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,

Ma una sol grazia, amico, e fia l'estrema, io chiedo.

Fate, che una sol volta possa vederla ancora;

Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.

Ric. Non bastavi il disprezzo, con cui trattovvi audace;

Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?

Rin. Chi sa, che gli occhj miei non destin nel suo petto

Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch'esse.

Ric. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitazione interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo. (*parte.*)

S C E N A V.

D. Rinaldo solo.

LO compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell'onor si vanta, più tollerar non lice;
E a me chi dà consiglio sì barbaro, sì strano,
Di procacciar gl'insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah! chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore?
Deggio in di sì fatale tentar l'ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual satà il fin? la morte.

S C E N A VI.

Donna Livia, ed il suddetto.

Liv. **D**Olce ubbidir quel cenno, a cui l'anima consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.

(*da se.*)

Rin. Eccola. Ah donna Livia non mi fuggite almeno.

Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?

Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:

Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo;

Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.

Pietà, se non amore, bell'idol mio, vi chieggio.

Udir

Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta...

Liv. Signor, quant'ore abbiamo?

Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose,
Dal dì, che vi mirai fin l'ultimo momento,
Notte a miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

Liv. E pur di breve notte so che vi pesa il giro.

Rin. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.

Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.

Liv. Sorgete; io vi perdono.

Rin. Voce, che mi consola; cuor generoso umano;

Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se.*

Rin. Deh sulla destra almeno...

Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.

Rin. E' ver; troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.

Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.

Delle sventure andate parlar più non intendo.

Da voi, da' cenni vostri in avvenir dipendo.

Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,

Saprò pria di lagnarmi, pria di partir...

Liv. Morire.

Questo è quel, che mi piace in uom, che vanti affetto.

Rin. Voi comandar degnatevi; io d'ubbidir prometto.

Liv. Partite.

Rin. Ancor sì cruda?

Liv. Ma d'ubbidir vantate,

Ed al primier comando d'acconsentir negate?

Rin. E' ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere.

Partirò per piacervi.

Liv. (Povero cavaliere!) (*da se.*

Fermate.

Rin. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.

Liv. Non partite per ora.

Rin.

Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)
Liv. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.) (*da se.*)

S C E N A VII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signora, è don Properzio unito a D. Medoro,
Che riverirvi aspirano.

Rin. (Che vogliono costoro?)

Liv. Sì, sì vengono entrambi a divertirmi un poco.

Cec. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*parte.*)

Rin. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco, che accettiate
Tai ridicoli arditi.

Liv. Signor, come c'entrate?

Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.

Voi del partir potete riprendere la via,

E se restar volete, meglio è tacer.

Rin. Non parlo.

Liv. (Son genti, ch'io non curo, ma fo per tormen-
tarlo.). (*da se.*)

S C E N A VIII.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Pro. **S**ervo di donna Livìa.

Med. Son servitor di lei.

Liv. Son serva. Favorite seder, signori miei.

Prop. Vi siam, di qua passando, venuta a riverire.

Liv. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due.*)

Rin. (Questo ho ancor da soffrire?) (*da se.*)

Med. Donna Rosa dov'è?

Liv. Sarà nella sua stanza.

Med.

Med. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!

Pro. La madre sua nol fece. So, che si è divertita,
Fin l'ultimo respiro ancor della sua vita.

Med. E donna Livia anch'essa segue i paterni esempj.
Che s'ha da far al mondo?

Rin. (Quest'è il parlar degli empj.)

Liv. Sì certo, un miglior bene non ho dell' allegria.

Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.

Pro. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.

Liv. Oibò; per accidente sta mane è qui venuto.

Rin. (Bella finezza in vero!) (da se.

Med. Diteci in confidenza:

Come si sta d'amori?

Liv. Ne sono affatto senza.

Chi volete, che il tempo meco disperda al vento?

Med. Basta, che voi vogliate, cento ne avrete, e cento.

Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;

Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.

Sono una giovin strana, se non sapete, e tanto

Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.

Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.

Liv. Questo non è niente.

Verrà l'amante affitto a chiedermi perdono;

Gli negherò crudele fin della destra il dono.

E quando piange, e freme, e suol giurar, ch'è fido,

Godo de' suoi deliri, e del suo pianto io rido.

Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)

Pro. E' amabile il ritratto, che fate di voi stessa.

Med. Amare ad un tal patto? nemmeno una regina,

Rin. (E pur quest'è l'amore, che il fato a me destina.)

Liv. Non ho però fissato d'esser così mai sempre:

Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar sempre.

Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,

Che delirar non facciam nel divenir amante?

Med. S'io mi mettessi al punto!

Pro.

Pro. Se mi provassi anch'io!

Liv. Uditemi: voi siete fatti sul taglio mio.

La franchezza mi piace.

Rin. (Troppo soffrir m'impegno.)

Liv. Don Rinaldo, che dite?

Rin. Ammiro il bell'ingegno.

Pro. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;

L'uomo servir non deve, ma comandarle.

Liv. Bravo.

Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva,

Lasciola, e con un'altra cerco rifarmi.

Liv. Evviva.

Rin. Se donna Livia applaude a bei concetti, e nuovi,

Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.

Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo. (*s'alza.*

Faccia l'ardir vendetta, faccia l'amor suo sfogo.

Le leggi dell'amore non studio, e non insegno;

Ciascuno a suo talento uscir può dall'impegno,

Cambiar le sue catene, saldar le piaghe sue.

Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.

(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;

Ma tornerà a pregarvi, voglio sperarlo almeno.) (*parte.*

Pro. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a D. Medoro.*

Med. Anch'io me n'ho avveduto.

(*piano a D. Properzio, e partono.*

Rin. Non so che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.

Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.

Son dell'onore offese i torti, ch'io ricevo.

S'ha da morir? si mora d'affanno, e di dolore,

Ma s'abbandoni un'empia, e si disciolga il cuore. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO



Donato

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

D. Riccardo da una parte, e D. Rinaldo dall'altra.

Rin. Signor grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.

Ric. Come la cosa è andata?

Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato;
Finse pietà l'ingrata; mi dier lusinga i vezzi,

Ma

Ma ricambiommi alfine coll'onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...

Ric. Non mi vantate in faccia la stolidità costanza.

Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero;
Darla a voi piacerebbemi, egregio cavaliero;
Potrebbe sperar, che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.

Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.

Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, D. Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.

Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.

Ric. Ancora

Ad onta degli insulti l'audace v'innamora?

Rin. Sì lo confesso.

Ric. E siete qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?

Rin. Ah questo no, vel giuro.

Amo la donna ingrata: ma cavaliere io sono.

Consigliami l'onore lasciarla in abbandono.

Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto;

Più non mi avrà d'intorno, più non vedrolla in volto.

Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,

Per me del zio lo sdegno non soffra una nipote.

A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,

E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.

Compatitemi. Addio.

Ric. Dove sì mesto in viso?

Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.

Ric. Come ciò far pensate?

Rin. Avrà con brevi detti

La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.

L'avrà senza rimorso; potranno a lor talento

Quegli occhj traditori altrui render contento;

Ed

Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,
 Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
 E voi, se a me congiunto il ciel non vuol, che siate,
 Dell'amicizia vostra almen non mi private.
 Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
 Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro, e strano,
 Che ella se tal fu meco, lo fu per mia sventura.
 Altrui sarà quell'anima più docile, men dura.
 Fu meco sconoscente, m'insulta, mi martella.
 Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre, è bella. (*parte.*)

S C E N A II.

D. Riccardo, poi donna Rosa.

Ric. **G**razie al mio buon destino, che da follia d'amore
 Tennemmi in guardia sempre colla ragione il core.
 Ogn'altro mal, che provasi, se dal destin proviene,
 La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
 Ma i procacciati mali di un misero talento
 Dal mondo non puon esiger nemmen compatimento.
 Io merto esser compianto, io che per mia sventura,
 D'una famiglia ho il peso; queste due donne ho in cura;
 Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
 Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
 Ecco a me la minore men dell'altra orgogliosa.

Ros. Signor, voi mi lasciate inquieta, e sì dogliosa,
 Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
 Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
 L'unico ben, ch'io bramo, è l'amor vostro, e questo
 Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

Ric. No, figlia, non iscemasì il mio sincero affetto.
 Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
 E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
 Se d'altri in me la genera l'inganno, o la menzogna.
 Uditemi, nipote: da voi, dalla germana

Vo',

Vo', che si scelga stato. La resistenza è vana;
 E chi svelar ricusa l'interno suo desio,
 Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
 Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
 Che mertano i riguardi di onesta preferenza.
 Ma questi han da aver fine: pensate a voi soltanto,
 La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
 Come se sola foste, svelate a me la brama.
 Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
 Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliere;
 Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ros. Al ragionar discreto di un zio, d'amor ripieno,
 Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
 Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
 Giust'è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
 Non gradirei per dirla, la noja di un ritiro;
 Intender voi potete lo stato, a cui aspiro.

Ric. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
 Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.
 Sì l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
 Che offerti sono. Il meglio si scieglierà fra questi.
 E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
 E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
 Della maggior germana superba stravaganza
 Vanterà meco invano la folle maggioranza.
 Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
 Si accetterà da voi?

Ros. Sì, mio signor, l'accetto.

Ric. Bene; la suora vostra quel, che sa dir, si dica:
 Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
 Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
 Ella è, che così merita; son io, che così voglio. (*parte.*)

S C E N A III.

Donna Rosa.

ECco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all'innocente agnella assicurar la vita;
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano,
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano.

S C E N A IV.

Donna Livìa, D. Properzio, D. Medoro, e detta.

Liv. **D**I voi germana appunto si cerca, e non è poco,
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.

Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?

Liv. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.

Pro. Riverir donna Rosa.

Med.

Goder la sua presenza.

Ros. Sorella an'altra volta. Signori, con licenza.

(in atto di partire.)

Liv. State qui scioccarella.

Ros. Domandovi perdono...

Liv. Sì, sì restar negate, lo so, pesch'io ci sono.

Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi

Meco senza ragione?

Ros. Starò per compiacervi.

Pro. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. (*a Ros.*)

Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. (*a Ros.*)

La Donna Stravagante.

H

Liv.

Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali
Che ridere farebbero chi avesse cento mali.

Ros. Mi rallegro con voi poichè vi veggio in viso
Succedere allo sdegno coll' allegrezza il riso.

Liv. E' ver, lieto com' ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho D. Rinaldo. Ei non mi fugge più.) (*da se.*)

Ros. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)

Pro. Ma che facciam qui in piedi?

Med. Seggan le dame almeno.

Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!

E' ver, che lo lasciai scontento, ma già sono

Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.) (*da se.*)

Pro. Degnatevi. (*a donna Rosa.*)

Med. Sedete. (*a donna Livvia.*)

Liv. Tutti seder possiamo.

Ros. Eccomi.

Liv. Che s'ha a far? giocar?

Med. No, mormotiamo.

Liv. Di chi?

Pro. Di tutto il mondo.

Ros. Par che ragioni lo vieti.

Med. Facciam quel, che si pratica; mormoriam dei poeti.

Liv. Sì sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.

Parliam delle commedie vedute in sulla scena.

Ros. Germana compatitemi: tal uso non mi piace;

Perchè trattar gli autori con critica mordace?

Pro. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori:

La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.

Med. Allor, che una commedia si sprezza a voce piena,

Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.

Ros. Se prevalessse al pubblico un simil sentimento,

Mai per sperar di meglio, vedrebbe contento.

Il pubblico per altro composto è di tal gente,

Li Che suol con varj capi pensar diversamente.

Alcuni sprezzan l'opere, che ad altri pajon belle;

Al-

Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle;

Se varj i genj sono, anche il giudizio è vario;

E il mio della corrente v'è sempre all'incontrario.

Pro. A voi quali in quest'anno son l'opere piaciute?

Liv. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.

Ros. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)

Med. La vostra favorita qual è?

Liv. Il Raggiratore.

(tutti ridono.)

Pro. Si sa chi la compose, che abbiate tal concetto,

Vi manda a regalare almen con un sonetto.

Med. Dubito, che l'autore, con vostra permissione,

Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.

Liv. E' vero, io lo conosco, per lui ho della stima,

Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima,

Ros. Sì, sì quando a lui riescono le opere infelici,

Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.

Lo sa, che amor li stimola ad un linguaggio amaro,

Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.

Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla.

Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.

Liv. Germana la credete sì trista, e scellerata?

Ros. Giudicheralla il mondo allor, che sia stampata.

Pro. Che intreccio saporito, che fin meraviglioso!

Med. L'ha preso dal Destouche, nel suo vanaglorioso!

Pro. Dunque per quel ch'io sento, così pessimo, ed empio,

Ch'egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.

Famoso è quel Francese, che diede il scioglimento,

E al nostro autor si nega il suo compatimento?

Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole

Copiar mai da nessuno gl'intrecci, e le parole;

Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.

Con più attenzion dell'arte questa commedia ha scritto.

Liv. Lasciam questo proposito, che alfin non val niente.

Troviam materia nuova di star più allegramente.

Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,

H 2

Che

Che trattener non posso il giubbilo nel seno.

Ros. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?

Liv. Dall'esser da chi s'ama, temuta, e rispettata.

Pro. Amor rallegra i cori.

Med. Amor rende tai frutti.

Liv. Ma quel piacer, ch'io provo, non si ritrova in tutti.

S C E N A V.

Cecchino, e detti.

Cec. **S**ignora.

Liv. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?

Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.

Liv. Recalo a me.

Cec. Tenete. *(le dà il foglio.)*

Liv. *(Oh foglio a me diletto!)*

Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)

(apre il foglio.)

Ros. *(Stupida la rimiro.)*

Pro. Giubila di contento.

(a donna Rosa.)

Med. Nuove felici, è vero? *(a donna Livia.)*

Liv. *(Misera me, che sento?) (da se.)*

Ros. Si turba.

Pro. Si scolora. *(a donna Rosa.)*

Med. L'occhio non par più quello.

Cec. *(Dubito questa volta non donimi un anello.) (da se.)*

Liv. *(Possibil, che mi lasci? ah! da' suoi detti il temo.)*

Ingratissimo foglio! ah dalla bile io fremo. *(da se.)*

Ros. Che vuol dir donna Livia?

Liv. Un improvviso assalto

Di convulsioni al capo.

Pro. Che? vanno i fumi in alto?

Ros. Quel foglio havvi destato l'intempestivo umore?

Liv.

Liv. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.

Ros. Datelo a me, che alletrami l'odore, e non mi offende.

Liv. Donna curiosa in van di leggerlo pretende.

(*s'alza adirata.*)

Med. Se cosa è, che vi spiaccia, a noi non la celate.

Pro. Deh parlateci almeno.

Liv. Non vo' parlare. Andate.

Ros. Vi licenzia, signori.

Pro. Noi non andrem per questo.

Ros. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.

Non vo', che mi rimproveri curiosità malnata.

Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata,

(Qualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto;

Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.

Sia pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso,

So quel, che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.)

(*da se, e parte.*)

S C E N A VI.

Donna Livia, D. Properzio, D. Medoro, e Cecchino.

Pro. **L'**Una partì con garbo. (*a Medoro.*)

Med. L'alta ha i delirj suoi.

(*a Properzio.*)

Pro. Ora se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?

Cec. (Bella conversazion! nessun dice parola.)

Liv. Signori, con licenza. Desio di restar sola.

Pro. Bel complimento in vero!

Med. Andrem quando vi piace.

Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.

Liv. Voglio tacer, t'ho detto.

Med. Quel foglio disgraziato,

Qualche dolor vi reca.

Pro. Qualche spiacer vi ha dato.

Liv. (Mi seccano.)

Pro. Se a noi fate la confidenza...

Med. Se vi spiegate a noi...

Liv. Mi pare un' insolenza.

Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...

Pro. Padrona. (*parte.*)

Med. Rivetisco. (*parte.*)

S C E N A VII.

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. **C**Hi ti diè questo foglio? (*a Cecchino.*)

Cec. Mel diede D. Rinaldo,

Liv. Disseti nulla in voce?

Cec. Nulla.

Liv. Oimè! mi vien caldo.

Apri quella finestra, e non tornar fin tanto,
Che qui non ti richiami.

Cec. (Oh oh vi è del mal tanto. (*si risira.*)

Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!

Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?

Dopo il perdon, ch'ei m'ebbe richiesto, ed ottenuto,

Per più leggiera offesa sì indocile è venuto?

Leggiamole di nuovo queste superbe note.

Ah di rossor nel leggerle si tingono le gote.

Io soffrirò, che tale un amator mi scriva?

Da me ottener non sperì perdono infin ch'io viva,

Signora, l'idol suo più non mi chiama? indegno!

Della *signora* aspettati a tolletar lo sdegno.

Signora. A tolletarvi son da lung'h'uso avvezzo,

Ma giunse ad istancarmi quest'ultimo disprezzo.

Che dissi mai stamane, che fosse oltre l'usato?

Ah sì l'aspra catena cangiar l'ho provocato.

Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?

Ah che trascorre il labbro allor, che parlà molto!

S'egli

S'egli da me tornasse, direi, che tal non fu...

Ma che da me non torni; non vo' vederlo più.

(adirata, poi sospira.)

Trovate altri, che sappia meglio di me soffrire.

Io pria di più vedervi, mi eleggo di morire.

Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir protesta.

Eh di sdegnato amante solita frase è questa.

Ritournerà, son certa; amor vince l'orgoglio;

Ma torni pur l'ingrato, più rimirar nol voglio.

(adirata, poi sospira.)

Lo dissi a D. Riccardo. Giurai sull'onor mio.

Recavi questo foglio un sempiterno addio.

Questo è troppo. *(siede.)* Narrarlo a D. Riccardo istesso?

Debolezza da stolto, indegna del suo sesso.

Di me, che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?

Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto.

(resta alquanto sospesa.)

Cecchino.

Cec. Mia signora.

Liv. Don Rinaldo dov'è?

Cec. Non lo saprei davvero.

Liv. Voglio un piacer da te...

Cec. Mi comandi.

Liv. Va tosto girando la città...

Guarda un po' s'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

Cec. Non crederei, signora.

Liv. Perchè?

Cec. Perchè sdegnato

Allor, che alle mie mani quel foglio ha consegnato,

Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;

Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Liv. Questo di più a te disse, a me lo taci indegno? *(s'alza.)*

Ah merti, ch'io principj sfogar teco il mio sdegno.

Cec. Non me lo ricordava. *(forte ritirandosi.)*

Liv. Accostati.

Cec. Ho timore.

H 4

Liv.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell'orecchio mi pizzica il bruciore.

Liv. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.

Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.

(va a prendere da scrivere.)

Liv. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? sì faccila;

Ma il foglio mio contenga un'onta, una minaccia.

E poi se più s'irrita? Eh non potrà durarla.

Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l'occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.

Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.

Or spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. *(siede.)*

Perfido!

Cec. *(Eh bel principio!)*

Liv. Ah! si moderi il caldo.

(straccia il foglio.)

Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. D. Rinaldo.

Nuovo linguaggio, e strano giunse al cuor mio nel foglio,

Che di dolore empandomi.. non sappia il mio cordoglio.

(straccia la carta.)

Cec. Ho inteso. Donna Livia or or farà ch'lo parra,

Dieci quinterni almeno a provveder di carta. *(da se.)*

Liv. Don Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo

Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

S C E N A VIII.

Il Servitore, e detti.

Ser. **S**ignora, favotisca.

Liv. Che vuoi?

Cec. *(Abbi giudizio.)*

(piano al servitore.)

Ser.

Ser. Perché?

Cec. (Perché ti vedo la testa in precipizio.)

Liv. Si può saper, che cerchi?

Ser. Con vostra permissione,

Cerco di donna Rosa.

Liv. Chi la vuole?

Ser. Il padrone.

Liv. Si sa perchè?

Cec. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)

Ser. Credo, per quel che intesi, ch'ei voglia maritarla.

Liv. Maritar la germana? come lo sai? favella. (s'alza.)

Ser. Sentii parlar con uno...

Liv. Con un? come s'appella?

Cec. (Oh stai fresco.) (al servitore.)

Ser. Perdoni; non so più di così.

Liv. Pria di me la germana?

Ser. Appunto, eccola qui.

S C E N A IX.

Donna Rosa, e detti.

Ser. Signora, vi domanda il padron con premura.
(a donna Rosa.)

Liv. Fermati.

Ser. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.) (parte.)

Liv. Andate graziosina, che il zio vuol maritarvi.

Ros. S'egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.

Liv. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?

Ros. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.

Liv. Ah se visse il padre, non soffrirei tal torto.

Ros. Ora lo zio comanda; e il genitor è morto.

Liv. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.

Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto.

SCS.

S C E N A X .

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso, e baldo?
 Ah fosser noti almeno miei torti a D. Rinaldo!
 Ma non li cura ingrato. Sì, ancor vo' lusingarmi,
 Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
 Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
 A lui, che all'in m'adora, giunga un tenero foglio.
 Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
 Che all'onta, ch'io ricevo, protesto, e non mi accheto.
 Seguimi, non lasciarmi. Ho di te duopo; o numi!
(A Cecchino.)
 Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
 No, perfida germana, no, tu non mi precedi.
 Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi.
(parte.)

Cec. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
 Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
 E' ver, che donna Livia ha indocile talento,
 Ma un cuor, ch'è stravagante, si cambia in un momento.
(parte.)

Fine dell' Atto terzo.

A T-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Cecchino, ed il Servitore s'incontrano.

Cec. **O**HI volentier t' incontro. Le cose comè vanno?

Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?

Ser. Per quello, che ho potuto intendere dall'uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.

Il Cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha per dirla in faccia un brutto mobile.

E' stravagante, e altiero parla, e pensa a sproposito.

Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.

Ser.

Ser. Dov'è la capricciosa, che non si vede?

Cec.

Scrivo.

Ser. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l'ordine di non lasciarla entrare,
Affè l'ho canzonata, e mi ho fatto stimare.

Cec. Oh se l'avessi intesa quando tornò! quai furie!

Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie;

Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto;

Dissemi, che aspettassi, ed io son qui, che aspetto.

Ser. Aspettala a tuo grado, ch'io non la vo' d'intorno.

Andai per un affare, al posto or fo ritorno.

Cec. Sono serrati ancora?

Ser. Sì, v'è ancor la fanoiulla.

Tenta di persuaderla, ma già non si fa nulla.

Cec. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,

Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato

Sentir, che don Riccardo, ch'è un cavalier prudente,

Volesse in tal incontro la giovine presente.

Ser. E' ver, doveva in prima concludere il contratto,

Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.

Con un ch'è ricco, e nobile vorrebbe accompagnarla,

Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.

Ja prima egli ha voluto veder s'ella è contenta,

Acciò la poverella un dì non se ne penta.

Oh se così facessero i padri colle figlie,

Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.

Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,

Nè tanti si vedrebbero più amici, che parenti.

Cec. Ecco la mia padrona.

Ser. Non vo' mi veda in faccia.

Cec. Talora io me la godo.

Ser. Sì, sì buon pro ti faccia.

(parte.)

SCE-

S C E N A II.

Cecchino, poi donna Livia.

Cec. **C**ON lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello, ch'io talor soffro non soffrirebbe un altro,
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.

Liv. Cecchino.

Cec. Mi comandi.

Liv. Reca questo viglietto

A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.

Cec. Sarà servita.

Liv. Osserva nel leggerlo ben bene,

Quali moti egli faccia.

Cec. (Da ridere mi viene.)

Liv. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso,

Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso,

Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come

Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.

Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.

Cec. E se me lo rendesse il Cavalier stracciato?

Liv. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.

Ma nol farà; son certa, che D. Rinaldo è amante.

E'un amator sdegnato; tal della donna è il vanto,

Forzato è dalla speme venir baccia all'incanto.

Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.

Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maledetta!

Pretende, che l'amante di tutto abbia a scordarsi.

Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.

Lo goderei, lo giuro, vederlo ricatrato,

A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)

(*da se, indi parte.*)

SCE-

S C E N A III.

Donna Livia sola.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
 A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
 Il trattamento strano del zio meco incivile
 Resemi coll'amante dolce, discreta, umile;
 Prima, che alle nozze mie non diasi il compimento,
 Veder della germana non vo' l'accasamento.
 E in pronto non avendo altro miglior partito,
 La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
 L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
 Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
 L'invito, lo addormento, e a far, ch'egli mi creda,
 Bastami, che mi ascolti, mi basta, ch'ei mi veda.

S C E N A IV.

Donna Rosa, e la suddetta.

Ros. **O**H incontro importuno! (*da se arrestandosi.*)
Liv. Venga, signora sposa.
 Non lasci, che i suoi titoli la rendano orgogliosa:
 E' Principe, è Marchese, è Duca, è coronato
 Lo sposo, che al suo merito le stelle han desinato?
Ros. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
 Comandano le stelle, ch'io non lo sappia ancora.
Liv. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
Liv. Grazie dell'onor massimo, che degnasi di farmi.
 Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi,
 Ma quel, che dai begli oechj fu tocco, e affascinato,
 Me sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.

Ros.

Ros. Il Cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.

Liv. Non vi capisco.

Ros. Udite. Al Cavalier sublime

Congiunte son di sangue le illustri case, e prime;
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.

Altra di me più saggia ne darebbe grazie al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.

O pur dirò, che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.

Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?

Mirate lo, germanà, escir da quelle porte.

Al zio, che l'accompagna, spiegatevi; chi sa?

Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. (*parte.*)

S C E N A V.

D. Livia, poi D. Riccardo, ed il Marchese Asdrubale.

Liv. **R**estami ancor in dubbio; se finga, o sia già sposa.

Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.

Dissimular lo sdegno saprò finchè del vero

Mi appaghi D. Riccardo, che or vien col Cavaliero.

Ric. Marchese il cor conferma quel, che col labbro io dico,

Vi è noto qual vi sono fin da primi anni amico.

Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,

E la nipote al nodo prestar nega la mano.

Mar. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,

Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?

Ric. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.

Mar. Le primie dame aspirano; cospetto! ad un par mio.

Liv. (*Per dirla al primo abbordo ha un'aria, che ributta,*

Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta.)

Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.

L'uomo dev'esser uomo, farsi stimar cospetto!

Liv.

Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)

Ric. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente,
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin....

Mar. Cospettonaccio!

Liv. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.)

Tutti non hanno in seno il gel di D. Rinaldo.)

Ric. Che fa qui la nipote?

Liv. Fo quel, che piace a me.

Ric. Risposta di voi degna!

Liv. Quel cavalier, chi è?

Ric. Questi è il Marchese Asdrubale.

Liv. (Asdrubale! mi piace.)

Mar. Chi è quella? (a D. Riccardo.)

Ric. E' donna Livia.

Mar. Cospetto! non mi spiace.

Ric. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,

Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)

Mar. Donna Livia è fanciulla?

Liv. Lo son per mia sventura.

Ric. Piacevi il bel costume? (al Marchese.)

Mar. Parlatele a drittura.

Ric. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglío.)

Liv. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)

Ric. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)

Mar. (Se non lo fa, cospetto!)

Liv. (Ah che d'amore è ardente!)

Ric. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.

Sarò da voi fra poco.

Liv. (Ardere anch'io mi sento.)

Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto,

Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.

Mar. Cospetto!

Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!

Liv. (Non ho veduto un uomo più ambile di questo.)

(da se, indi parte.)

SCE-

SCENA VI.

Il Marchese Asdrubale, e D. Riccardo.

Mar. **P** Erchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?

Ric. Perchè vi branto in prima parlar senza di lei.

Mar. Ben, che volete dirmi?

Ric. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa spetar buon frutto;
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.

Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno, che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò, che vuole.
Difficoltà m'irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella di me è contenta,
Concludansi le nozze innanzi, ch'io mi penra.

Ric. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno.
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiare domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m'inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All'imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.

Mar. Oh cospetto, cospetto!

Ric. Escir da questo tetto

Favorite per ora.

Mar. Dev'esser mia, al cospetto.

Ric. Ella è strana, signore.

Mar. Lo sono al par di lei.

Ric. I grilli suoi son perfidi.

Mar. Si cambieran coi miei.

Ric. Suol sdegnarsi per nulla.

Mar. Mi sdegno anch'io per poco.

La Donna Stravagante.

I

Ric.

Ric. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.

Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.

Cospetto! ho già risolto.

Ric. Ne parlerem domani.

Mar. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.

Ric. (Mi vo' sottrar, se posso) ne parlerem sta sera.

Mar. Bene fino alla sera sarò a soffrir costretto.

Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto! *(parte.)*

S C E N A VII.

D. Riccardo solo.

DA molti anni al Marchese amico esser mi vanto,
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento,
Fa stragi allor, che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspirò,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. *(parte.)*

S C E N A VIII.

Donna Livia sola, poi il Servitore.

Liv. **A**ffè soverchiamente parmi nel quarto mio,
Aver l'indiscretezza attesa dello zio,
S'egli da me non vien giusta gl'impegni sui,
Strano non è, ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito.
Le stanze sue son chiuse. Non veggio i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Eh là vi è alcun di fuori?

Or

Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.

Possibil, che non sentano? cos'è questa insolenza?

Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?

Ser. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)

Liv. Dov'è il padrone?

Ser. E' uscito.

Liv. Che sia ver?

Ser. L'assicuro.

Liv. Fammi un piacere.

Ser. Comandi.

Liv. Dammi una sedia.

Ser. Presto.

(*le porta la sedia.*)

Liv. Non mi lasciâr qui sola. (*sedendo.*)

Ser. Se lo comanda io restò.

Liv. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto

Lo conosci?

Ser. Il conosco; è il Marchese Liuro.

Liv. E' ricco?

Ser. Anzi ricchissimo.

Liv. Accostati.

Ser. Son qui.

(*s' accosta.*)

Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?

Ser. L'intesi dir, (conviene farla gioir un poco.)

Ch'avea per donna Livia le viscere di foco.

Liv. Usi a prender tabacco?

Ser. Quando ne ho, signora.

Liv. Prendi una tabacchiera.

Ser. Davver? troppo mi onora.

Liv. Disse d'amarmi dunque.

Ser. Certo, e se il ciel destina...

Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cutina.

Allontanati un poco.

Ser. Perdoni.

(*si accosta.*)

P 2

Liv.

- Liv.* A dir s'intese,
Che alle mie nozze aspira il labbro del Marchese?
- Ser.* Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
- Liv.* Che dicea D. Riccardo?
- Ser.* Non vorrei... (*guardando d'intorno.*)
- Liv.* Avvicinati.
- Ser.* Pavento incomodarla
Coll'odor di cucina.
- Liv.* Avvicinati. Parla.
(*col fazzoletto si copre il naso.*)
- Ser.* Disse il padrone allora... (*accostasi all'orecchio.*)
- Liv.* Oibò, ti puzza il fiato:
- Presto, presto tabacco.
- Ser.* Son pur male imbrogliato.
- Ecco.
- Liv.* La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
- Ser.* Si serva come vuole.
- Liv.* Stammi pur da lontano.
(*prendendo tabacco.*)
- Ser.* Così come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (*in tasca la ripone?*)
- Liv.* Segui.
- Ser.* Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
(*patetico.*)
- Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.
- Liv.* Perchè?
- Ser.* Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
- Liv.* Briccone, or ti ho squadrato.
(*s'alza.*)
- Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
- Ser.* Obbligato, signora... (*in atto di partire.*)
- Liv.* Vien qui. Dove vai tu?
- Ser.* Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più. (*parte.*)

SCE-

SCENA IX.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. IL zio con il Marchese, che mai disser fra loro?
 Il ver non è possibile sapersi da costoro.
 O scemano le cose, o aggiungono a talento.
 Colui parlar faceva la scatola d'argento.
 Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
 Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
 Basta; se nel Marchese fe' colpo il mio sembiante...
 Ritornerà; lo spero, a compairmi innante.
 E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
 Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.

Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...

Liv. Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.

Cec. Attento ad ogni moto a norma del comando,

Vidi, che il Cavaliere...

Liv. Di ciò non ti domando.

Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi...

Liv. O taci, o ti bastono.

Cec. (Soliti grilli suoi.)

Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,

Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)

Cec. Bastami, siate certa, che ho fatto il mio dovere.

Liv. Gente è nell'anticamera. Chi sia, vane a vedere.

Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle, che l'amico

A sospirar ritorna, ma non le cale un fico.

(*dà se; indi parte.*)

S C E N A X.

Donna Livìa, poi Cecchino, che torna.

Liv. **S**i asi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole, che a D. Rinaldo mantengasi lo sdegno.
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
Cec. Signora, un cavaliere, che ha ritol di Marchese,
Brama di riverirvi.

Liv. Asdrubale cortese
Ei sarà, mi figuro. Dì, ch'è padrone.

Cec. Subito.

(va alla scena accennando al Cavalier ch'entri.)

Liv. Sollecito ritorna. Dell'amor suo non dubito.

S C E N A XI.

Il Marchese, e detti.

Mar. **E**ccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.

Liv. Lo zio non lo vorrebbe? che prosunzion! cospetto!

Mar. Brava. Un po' di riguardo m'aveva fatto lasciare

In faccia di una donna l'usato intercalare.

Liv. Recagli da sedere. *(a Cecchino.)*

Mar. No no, vo' star in piè.

Liv. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.

Mar. Sedete.

Liv. Sederò.

Mar. Sì, senza far parole.

In casa mia, signora, si fa quel, che si vuole.

Liv. *(Ci starei da regina.)*

Cec. *(Che cavalier garbato!*

La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)

Mar.

Mar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,

Sappiate, che per voi ho dell'amore in petto.

Liv. Posso crederlo poi?

Mar. Non mentono i miei pari.

Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?

Mar. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro

Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.

Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.

Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)

Mar. Della germana vostra, che stolidi provai,

Voi siete più gentile, siete più bella assai.

E quel, che più diletta, cospetto, il desir mio,

E' che siate lunatica, come lo sono anch'io.

Liv. Questa espressione per altro. (*s'alza.*)

Mar. Dite pur; faccio il sordo.

Cec. (Ei siede, ed ella s'alza; oh van bene d'accordo.)

Liv. Questa espressione, cospetto!

Mar. Sedete.

Liv. Non son stracca.

Mar. Sedete, non sedete, non me n'importa un'acca.

Cec. (Propriamente innamorano.)

Liv. Io in piedi, e voi seduto?

Dite, signor Marchese, a che siete venuto?

Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,

Senza che vi proviate a farmi cospettare.

Liv. Di rendervi contento non avete riguardo,

Ma ho qualche dipendenza. Che dice D. Riccardo?

Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola

Strillar contro i pianeti, e contro la canicola. (*s'alza.*)

Liv. Qual obbietto vi oppose?

Mar. Uditte s'è una razza...

Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.

Lo so, risposi a lui...

Liv. Lo so, gli rispondeste?

Mar. Lo so, ma non importa.

Liv. Che villanie son queste?

Così non si favella. Di perdermi rispetto,
Farò pentirvi il giuro.

Mar. Basta così, cospetto!

Liv. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il petiglio.
Son donna intollerante più assai, che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.

Mar. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito,
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna. (*parte*)

S C E N A XII.

Donna Livìa, e Cecchino.

Cec. (SE questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)

Liv. Cecchino.

Cec. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)

Liv. Che disse D. Rinaldo nel leggere il mio foglio?

Cec. Ma! se ascoltar non vuole.

Liv. Vo', che mi narri il tutto.

Cec. (Del Cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)

Lo lesse attentamente.

Liv. Quando glia l'hai recato,

L'accolse con piacere?

Cec. Con piacer.

Liv. L'ha baciato?

Cec. Baciato non lo poteva chiuso com'era ancora.

Liv. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?

Cec. Per dir la verità, non l'ho veduto.

Liv.

Liv. Ingrato!
Dimmi presto, che avvenne, l'ha il crudel lacerato?

Cec. Nemmen.

Liv. Lo lesse tutto?

Cec. Tutto.

Liv. Più d'una volta?

Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse; ascolta,
Dì alla tiranna mia...

Liv. Alla tiranna; e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?

Cec. Umido aveva il ciglio.

Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto.
Che t'inculcò di dirmi?

Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.

Liv. Piangea nel dirlo?

Cec. E come! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.

Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa.*)

Cec. Così dicea, signora.

Liv. No, non sarò qual crede, umiliata ancora.

Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.

Liv. Ecco quel, ch'io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m'apposi al vero, conosco il mio potere,
Le chiavi della vita ho in man del Cavaliere.
Più non mi fugge; il veggo. Ma se irritarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?

Cec. Chi sa ch'egli a quest'ora non siasi incamminato?

Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell'insania, che al Marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.

Com.

Compenserò ben tanto il duol dei miei disprezzi...
Ma coll'amante, o core, non profundiamo i vezzi.
Volare ad un estremo dall'altro non si faecia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia.
Tempri un po' di rigore il tenero desio.
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio. (*parte.*)

Fine dell'Atto quarto.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto con
loggia praticabile, e porta chiusa.

Don Rinaldo solo.

ECcomi al duro passo di preseptarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa!
Vuole amor, ch'io ritorni; l'onor par, che l'affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So,

So, che il cuor suggerisce con suoi motivi attenti
 Alla dubbiosa mente i facili argomenti;
 Ma sia qual esser voglia la forza, o la ragione,
 Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
 Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte
 Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
 Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui,
 Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

S C E N A II.

*Donna Livia sopra della loggia, ed il suddetto
 in strada.*

Liv. ECcolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto,
 Ma no, mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto.

(parte)

Ric. *(nell'atto, che donna Livia rientra in casa, si
 avvede, ch'ella è stata in sulla loggia.)*

Quella, se non m'inganno, è donna Livia; è dessa.
 Perchè da me s'invola? torna all'usanza istessa?
 Pentita è già d'avermi a rivanir spronato,
 Or mi ha sol per ischerno deriso, e lusingato?
 Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto,
 Forse trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
 Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
 Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
 Battere all'uscio i' voglio, cercar del Cavaliere,
 E pria d'ogni altro passo far seco il mio dovere.

(s'avvia verso la porta.)

SCEA

ATTO QUINTO.

SCENA III.

D. Riccardo, ed il suddetto.

Ric. (Viene per una strada non veduto da D. Rinaldo)

Doye, signore?

Rin. A voi guidami ansiosa cura.

Ric. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.

Rin. E' ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi.

Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.

Ric. Si può saper?

Rin. Voi prima saperla anzi doyetes

Sol per comunicarla veniva da voi. Leggete.

(gli dà il foglio di donna Livìa)

SCENA IV.

*Donna Livìa sulla loggia, ed i suddetti
in istrada.*

Ric. *(legge piano)*

Liv. Che legge D. Riccardo? scommetto, che in sua mano

Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!

Ric. Lessi il tenero foglio sommeso, e lusinghiero.

Rin. Che ve ne par, signore?

Ric. Io non lo credo un zero;

Rin. S'ha da temer, che inganni?

Ric. Ha da temer, chi è saggio.

Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio;

(parte)

Rin. Facile è assicurarci, se ancor de' torti miei

Sazia non sia la crudà.

Ric. Come?

Rin. Sentiam da lei,

Se

Se col suo labbro afferma ciò, che dettò in un foglio.

Ric. Vi capisco.

Rin. Vi prego.

Ric. Rispondovi: non voglio.

Rin. Meco, perchè, signore, questa novella asprezza?

Ric. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.

Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole.

E' il suo pensar più instabile, più mobile del sole;

Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,

Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno,

E il raggio di speranza, che vi abbagliò, in quel foglio,

Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.

Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.

Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro;

Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;

Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.

Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.

Ric. Non avvilito, amico, l'onor del nostro sesso.

Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.

Rin. Ma se pentita fosse...

Ric. Non merita più fede.

Rin. L'ultima prova almeno...

Ric. Il lusingarsi è vano.

Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.

Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito.

La strana abbia il ritiro, la docile il matiro.

Testè per donna Rosa segnai colla mia mano

Le nozze fortunate di un principe Romano.

Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,

Che lieta potrà farla un giovane di merto,

Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;

E palesar mi fece da un cavalier sua brama.

Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato,

L'altra diman fia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.

Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo;

Col mio rigór giustissimo vi giovo, e non vi offendo.

V'inganna, vi seduce amor protervo, e rio.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(*s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra.*)

S C E N A V.

D. Rinaldo solo.

Misero me! son pieno d'affanno, e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì lo merta, il vedo, lo merta il suo costume,
Amor tutto non toglie della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambj nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

S C E N A VI.

D. Properzio, D. Medoro, ed il suddetto.

Pro. **A**Mico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da D. Riccardo, venite a consolarvi.

Rin. Per qual ragion?

Med. Si dice, che sia concluso, e fatto
Fra la minor nipote, e un principe il contratto.

Pro. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.

Med. Che dite? D. Rinaldo non basta a consolarla?

Pro. E' ver, l'esser che vale di titoli ripieno?

Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.

Med. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.

Pro. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.

Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico.

Ma

Ma se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale
Più assai, che non credete ai primi lumi eguale.

Pro. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.

Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.

Pro. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.)

(piano a Medoro,

Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.

Godrem de' trattamenti magnifici, e pomposi.)

(piano a D. Properzio.

Rin. (Più non si stia dubbioso giacchè partir conviene.)

S C E N A VII.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. (M A, che fa D. Rinaldo, che a piedi miei non viene?

Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.

Ah si conosce appieno, ch'è nell'amor costante.

Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,

Ma ha da soffrire ancora un po' di penitenza.)

Che fan qui don Properzio, e don Medoro uniti?

Perchè non favoriscono? Che restino serviti.

Rin. (La saluta senza parlare.

Liv. Serva sua, mio signore. (a D. Rinaldo.

Pro. A voi siamo indirizzati.

(a Livia,

Med. Don Rinaldo, venite?

Rin. Non son degli invitati.

Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.

Pro. Noi accettiam l'invito.

Med. Venghiam, signora mia.

(s'incamminano, ed entrano per la porta.

Rin. (Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.)

Liv. Che dice, ella signore, da me non è invitato?

Che

Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
 Al foglio, che ho vergato, se penso, io mi vergogno.
 Questa è ben altra prova, che starsi all'aria bruna
 A tollerar pacifico gl'influssi della luna.
 Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
 Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
 Donna che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
 Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
 E il Cavaier compito per gradimento umano
 Pone di zio furente le altrui finenze in mano?

Rin. Bella, perdon vi chiedo...

Liv. Poco il perdono aggrada,
 Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada. (*entra.*)

S C E N A VIII.

D. Rinaldo solo.

ENTRISI dunque... ah no, non mi convien di farlo.
 Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
 In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
 Partir forza m'induce; soffrire a mio dispetto...
 Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
 Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
 E non poss'io gettarmi della sdegnata al piede?
 Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
 E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
 Qual menarò mia vita miserabile, e dura?
 Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
 Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio. (*parte.*)

S C E N A IX.

Camera in casa di don Riccardo.

D. Riccardo, e donna Rosa.

Ric. **F**iglia allor, che il vederete il giovin Cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioja, ed il piacere.

Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregi.
Grazia, beltà, virtù fa che si laudi, e pregi.

Ros. Signor fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore.
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? scemar il mio contento
Potrà della germana l'invidioso talento.

Ric. Questa virtù mi piace, che di bell'alma è un segno.

Ros. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo...

Ric. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.
Chinate al ciel la fronte, e al zel de' voti miei.

Ros. Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?

Ric. Questa curiosa brama, che sì, che l'indovino?
E' vanità del vostro piacevole destino.

Non è egli ver?

Ros. Ma sempre a sospettar v' intesi.

Ric. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

S C E N A X.

Donna Livia, e desti.

Liv. **S**ignor, chiedo perdono; è ver, che donna Rosa
Collocata col Principe sarà di selva ombrosa?

Ric. D'una cessione vostra si è fatto uso migliore.

Liv.

Liv. La mia cession verbale la rivocai, signore.

Ric. Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,

Ma quella, che solenne faceste cogli effetti;

Mostrandovi in amore irrisoluta, e strana.

Il dritto delle nozze cedeste alla germana.

Liv. Abbia l'illustre sposa di principessa il nome;

Cinga, se non le basta, coronisi le chiome;

Venga l'eroe sublime, cui la superba ostenta.

Chi sa? quand'io gli parli, può darsi, ch'ei si pensa.

Ric. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,

Prima, che donna Livia non passi a miglior sorte.

Liv. Ma qual destin, signore, si pensa procacciarmi?

Ric. Un ritiro.

Liv. Un ritiro? si crede spaventarmi?

Sì vi anderò contenta, perciò non mi confondo.

Darò un addio per sempre alla famiglia, al mondo.

Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardeute.

Non veggami più mai nè amica nè parente.

Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,

Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.

Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana

Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;

Onde di me non giunga dal mio felice nido,

Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.

Ric. (O delira, o s'inginge.)

Ros. Che favellare è il vostro!

Liv. Quel che nell'alma ho fisso, sinceramente io mostro.

Non crediate, ch'io finga. Conosco il mio talento.

Pace aver qui non spera il mio temperamento.

Son fiera, intollerante, da mille smanie oppressa.

Talor, ve lo confesso, abborrirei me stessa.

Chi ha da soffrir tal peso? meglio è che sola io viva.

Stabile sarò sempre, se di variar son priva.

Signor, deh permettete...

Ric. Qual cangiamento strano!...

Liv. Non mi mortificate, porgetemi la mano.

Ric. Ma come mai?... .

Liv. Vi prego. L'ultimo dono è questo,

Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.

Ric. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.

Liv. Imprima

Su questa mano i segni il cuor della sua stima;

Grazie per me vi renda per il paterno zelo,

Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.

Germana, ogai passato livor, si spenga e taccia,

Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.

Ros. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.)

Ric. (Ancor dubito, e temo, che finga, e m'infococchi.)

Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio

Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.

Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte,

Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte.

Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo;

E' già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. (*parte.*)

S C E N A XI.

Donna Livia, e donna Rosa.

Liv. **D**Eh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace,
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir, così dev'essere, farmi potria pentire.

Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice:

Potete, se vi aggrada, potete esser felice.

Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;

Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;

E se vi cal, ch'io ceda...

Liv. No, suora mia, non cura

Il cuor da voi quel dono, che deve alla natura.

Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.

Quello, che ho detto, ho detto; i miei pensier son questi.

Ros.

Ros. Non' so, che dir, secondi le vostre brame il Nume'
 Felicità vi prego. (Conosco il suo costume,
 S'è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta.
 Il cielo la consoli innanzi, che si penta.) (*parte.*)

S C E N A XII.

Donna Livìa, poi Cecchino.

Liv. **T** Ant'è, vo', che si veda, che ho spirito, e ragione
 Di sostener capace la mia risoluzione.
 Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
 Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
 E chi mi sforza andarvi? l'ho detto, e vo' una volta
 Disingannar chi credemi volubil donna, e stolza.
 Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse;
 E me; nata primiera, zio sconoscente escluse.
 Vano sarà l'oppormi, deggio soffrire il torto,
 E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
 Veggendo il mondo in prima la suora adcompagnata,
 Dirà, ch'io lo soffersi dal mondo ritirata.
 Ma di me don Rinaldo, che dirà mai? stupisca.
 E s'egli è ver, che mi ami, ei per amor languisca.
 Ah pria d'escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
 Potessi rivederlo una sol volta almeno.
 Quest'unico conforto per ultimo desio.
 Vederlo un sol momento dirgli per sempre addio.
 Chi è di là?

Cec. Mi comandi.

Liv. Va tosto, il mio Cecchino.

Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...

(Ma no, sol da me sappia il duol, che gli sovrasta.)

Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.

Cec. Ma se il padron non vuole, ch'egli entri il poverino?

Liv. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.

Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.

Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?

Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.

Cec. Capperi! come parla! che giovine dabbene!

Liv. Va presto, il mio Cecchino; a te mi raccomando,
Questo della padrona è l'ultimo comando.

Perdonami, se teco fu il mio costume austero.

Cec. Signora..., mi perdoni: mi fa pianger davvero.

(*singhiozzando parte.*)

S C E N A XIII.

Donna Livia sola.

Tutti si stupiranno di tal risoluzione.

Ho piacer, che si parli di me dalle persone,

E che si dica un giorno dopo i discorsi varj:

Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.

Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,

Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.

Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;

Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.

Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,

Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.

E parmi cotal forza aver nel seno mio,

Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.

E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,

Vo' far del mio coraggio, vo' far l'ultima prova. (*parte.*)

S C E N A XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

*D. Properzio, e D. Medoro escono.
dalla porta.*

Pro. **B**EL trattamento invero, che a noi fu praticato!

Med. Ci hanno lasciati soli; ci ha ciaschedun piantato.

Pro. Donna Livia promise di ritornar, ma in vano.

Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?

Pro. Non soffre volentieri, che siano visitate

Le due nipoti in casa. Vuol, che stian ritirate.

Med. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.

Pro. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro.

Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà

Sollecita in ritiro,

Pro. Che sia la verità?

Parmi ancora impossibile, ch'ella lo soffra in pace.

Med. Una, qual lei, fantastica d'un'altra è più capace.

Pro. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,

E quando vede un uomo, cogli occhi lo divora.

Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.

Pro. Dunque la sua, dovrebbe chiamar disperazione.

Med. Vedete don Rinaldo col Paggio a questa volta.

Pro. Che sì, che se le parla l'amico, la rivolta?

Med. Veggiam, s'egli entri in casa.

Pro. Restiamo inosservati.

Med. Dietro di quella casa coperti e rimpattati.

(si ritira.)

S C E N A XV.

Don Rinaldo, e Cecchino.

Cec. LA sorte veramente mi ha reso fortunato,
 Facendo, che sì presto io vi abbia ritrovato.

Rin. Sai da me, che richieda?

Cec. Non so, ma l'ho veduta,
 Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
 E tai cose m'ha dette, e tai sospiri ha tratto,
 Che stupido rimasi, e lagrimar m'ha fatto.

Rin. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
 Recar qualche conforto.

Cec. Eccola, che sen viene.

Rin. Dov'è?

Cec. Vien sulla loggia.

Rin. Potessi almen d'appressò...
 Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

S C E N A XVI.

Donna Livina sulla loggia, e detti.

Liv. E Ccolo. Ah nel vederlo sento nell'alma un foco...

Rin. Eccomi ai cenni vostri.

Liv. Accostatevi un poco.

Rin. Vuole il destin, ch'io soffra vedervi in lontananza.
(accostandosi.)

Liv. (Ohimè! sento nel cuore smarrir la mia costanza.
 Ma coraggio vi vuole.)

Rin. Se del mio amor chiedere
 Nuove costanti prove, dall'amor mio l'avrete.
 Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
 Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
 Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
 In

In faccia al mondo tutto, nel mezzo ad una strada.

Basta, che certa siate, mio ben, dell'amor mio.

Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico, addio.)

Rin. Non rispondere, oh nupri! son vani i sospir miei?

Liv. Troppo è quel, che dir deggio. Troppo parlar dovrei.

Restringere non valgo quel, che mi cale, in poco;

E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.

Rin. Quel, che si può, si dica.

Liv. Addio, ma ciò non basta.

Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!

Vo', che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone,

Vedrà quel, che sa fare la mia disperazione. (*entra.*)

S C E N A XVII.

*D. Rinaldo, Cecchino, poi D. Proterzio,
e D. Medoro.*

Rin. **A**H Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie.

Dì, che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,

Che soffra il rio destino, che un dì si cangierà.

Cec. Questa volta senz'altro l'orecchio se ne va.

(*entra in casa.*)

Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,

Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.

Pro. Amico, compatiteci, s'entriamo ne' vostri affari.

Star come i cani all'uscio non è da vostro pari.

Rin. (Questi importuni abborro.)

Med. Entrate in quella porta.

Se dubbio alcun v'arresta, noi vi saremo di scorta.

Pro. Dovrebbersi per voi aver miglior riguardo.

Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.

Rin. Lasciatemi vi prego in libertà.

Pro. No certo.

Si oltraggia il grado vostro.

Med. Si offende il vostro merto

SCE-

S C E N A XVIII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta,
 Scese le scale in fretta, s'avvia verso la porta.
 Giura, quando da lei l'amante suo non vada,
 Venir pubblicamente a far la scena in strada.

Rin. Dille, che del decoro più che d'amor le caglia;
 L'onor, la convenienza alla passion prevaglia.

Cec. E' inutile ch'io patli, anzi sarebbe questo
 Un stimolo per farla risolvere più presto.

Rin. Stelle, che far degg'io?

Cec. Vi domando perdono;
 E' ver, che son ragazzo, che giovine ancor sono.
 Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
 Dandovi in caso tale un mio suggerimento.

Rin. Parla, amato Cecchino: ah se possibil fia,
 L'onor non si cimenti della parola mia.

Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
 Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
 Comunica di dentro per il cortil l'entrata.
 Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
 Parmi che là si possa salvar ogni riguardo.

Rin. E' ver, di mia parola non manco a D. Riccardo:
 Soccorrisi la dama, che d'uopo ha di consiglio.
 Mostrami tu la via.

Cec. Venga con me.

Rin. Sì, figlio.

(entrano per una porta contigua al palazzo.)

Pro. Son curioso d'intendere... entriam per altra parte.

Med. Sì, se sarei veduti, ci sottrarrem con arte.

(entrano per la porta solita del palazzo.)

SCE.

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile
del palazzo di don Riccardo.

Donna Livia, poi D. Rinaldo.

Liv. SE per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia;
Non so, che mi risolvere, non so quel che mi faccia.
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco?

Rin. Possono i cenni vostri trarmi ve più v'aggrada
Anderò tra le fiamme, se a voi piace, ch'io vada.
Veggovi da per tutto con gioja, e con diletto
Ma spiacevi vedervi in loco altrui sospetto.

Liv. Perdonar si può bene quest'ultimo deliro,
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.

Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia,
Me l'ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?

Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile.
Volli il novel mio stato eleggere da me.

Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?

Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno.
In voi più, che l'amore, so prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.

Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato, a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira e non impegno,
Non quel livor domestico d'una bell'alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio.
Ma in voi predominando l'ira, l'affanno, il tedio;
Vuol

Vuol l'amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
 Della germana il torto può riparar la mano
 Di un che vi adora, e sdegnasi con chi v'insulta in vano.
 Dell'amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
 Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
 Renda sereno il viso bell'animo giocondo,
 Può, chi ragione intende, viver felice al mondo.
 Che vi par, donna Livia?

Liv. Vorrei... ma il mio rossore.

La man, gli affetti vostri mi si offrono di core?

Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.

V'amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.

Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita,

Sia la destra di sposo alla mia mano unita?

Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

S C E N A XX.

D. Riccardo, di casa, e li suddetti.

Ric. **O** Là, qui la nipote? Signor, tale ardimento?
 Tentar nobil fanciulla? pria che di peggio accada,
 Delle parole iavece, rispondami la spada.

(impugna la spada.)

Rin. Son cavalier, signore... *(mette la mano sulla spada.)*

Liv. Fermate *(a D. Rinaldo.)*

Il torto vostro

Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.

Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo

La spada, che rispondevi, la man di D. Rinaldo.

Ric. Il ritiro è codesto?

Rin. Signor, questa è mia sposa.

Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.

Rin. Deb, signor, compatite, se amor mi rese ardito.

Ric. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.

Liv.

Liv. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.

Ric. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.

Pria, che da me non sciolgavi il titolo di sposi,

Ricntrar donna fantastica nel tetto mio non osi.

Liv. Ecco la man.

Rin. Son pronto.

Ric. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

D. Properzio, D. Medero, e detti.

Pro. **E**CCO due testimonj.

Med. Il matrimonio è fatto.

Pro. Or sarà più contenta ancor vostra germana.

(*a Livia.*)

Ric. Oh nozze capricciose degne di donna strana!

Liv. Conosco i miei delirj, fui donna stravagante.

Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.

Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto,

La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.

Rendami la vergogna della ragione il lume:

Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume.

E in quella vita umile, che aveami destinata,

Vivere collo sposo prometto accompagnata.

Non so, se donna simile al mondo ora si dia:

Quando ci sia, si specchi, corregga la follia.

E se perdon dal popolo non merita il ritratto,

Si applauda all'intenzione almen di chi l'ha fatto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* -Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod

LO SPIRITO
D I
CONTRADDIZIONE
C O M M E D I A
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' Anno 1758.

Lo Spirito di Contrad.

L

P E R S O N A G G I.

FERRANTE vecchio cittadino.

CAMMILLA)

) figliuoli di Ferrante.

RINALDO)

DOROTEA moglie di Rinaldo.

FABRIZIO vecchio cittadino.

ROBERTO di lui figliuolo.

IL CONTE ALESSANDRO)

) Amici comuni.

GAUDENZIO cittadino)

GASPERINA.)

)

VOLPINO.) Servi in casa di Ferrante.

)

POLIGNO.)

La Scena si rappresenta in casa del signor Ferrante.

AT-



dis. de. P. M. inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino, e sedie.

*Rinaldo, Ferrante, Fabrizio, Roberto, Gaudenzio,
Poligno, Volpino.*

Gau. Sia ringraziato il cielo. Giust'è, ch'io mi consoli
Per le nozze concluse, coi padri, e coi figliuoli.
Alfin, signor Roberto, Cammilla è vostra sposa:
Avrà il signor Fabrizio una nuora amorosa.
La figlia vostra alfine sarà contenta anch'ella.

(*a Ferrante.*

Voi piacer sentirete del ben della sorella.

(*a Rinaldo.*

L x

Tut-

Tutto per grazia vostra, col mezzo mio si è fatto;
Basta sol, che le parti soscrivano il contratto.

Il padre per la figlia prometta in chiare note.

Il fratello si firmi anch'egli per la dote.

Sottoscriva lo sposo a quel, che ha già promesso,
E alla manutenzione il genitore anch'esso.

Voi, Volpin, voi Foligno, servir di testimonio

Potrete alla scrittura del loro matrimonio.

Rin. Prima di sottoscrivere parmi saria ben fatto

A Dorotea mia moglie far sentire il contratto.

Che dice il signor padre?

Fer. Per dir la verità,

Farlo ci converrebbe almen per civiltà.

Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,

Dubito, non ci venga a porre in confusione.

Rob. Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;

A tutti vostra moglie suol contraddir per vizio.

Quel, che con tanto steuro siam giunti a terminare,

Non vorrei, che da capo si avesse a principiare.

Fab. Quello, ch'è fatto, è fatto: se vien quella testaccia,

L'opra di due mesi scommetto, che si straccia.

Gau. Io, che per amicizia tanto operai finora,

Dovrei essere esposto a disputare ancora?

Tanto non ho sudato in tempo di mia vita.

No, no, sottoscriviamo; facciamola finita.

Rin. Dite bene, voi altri, che siete fuor d'intrico,

Ma io, che ci son dentro, so io quel, che mi dico.

Se Dorotea lo penetra, se il foglio sottoscrivo

Senza ch'ella lo sappia, affè mi mangia vivo.

Se con piacer di tutti dee terminar l'affare,

Non fate, che per questo io m'abbia ad inquietare.

Fer. Penso anch'io veramente, che se è dall'ira invasa,

Avrem con questa donna il diavolo per casa.

Scacciato un servitore senza darlene avviso,

E' stata quattro mesi senza guardarmi in viso.

Rin. Che con voi si riscaldi, sì facile non è,

Ma

Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.

Quando non la secondo; fa tutto per dispetto,

E per solito aspetta a tormentarmi in letto.

Fer. Vediam, se sia possibile di far le pozze in pace.

Rin. Facciamola venire? *(a Fabrizio)*

Fab. Fate quel, che vi piace

Gau. Se a quel che si è concluso, la femmina si oppone...

Fer. Di maritar mia figlia non sono io il padrone?

Avere non intendo da lei tal dipendenza,

Facciamola venire per mera convenienza.

Rin. Volpino.

Vol. Mi comandi.

Rin. Avvisa la signora.

Vol. Subito. *(Il matrimonio non si fa più per ora.)*

(parte.)

Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;

Perchè in tale occasione non far venir la sposa?

Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;

Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.

Quando sarà firmato, si lascerà vedere.

Rin. Ecco qui Dorotea.

Fer. Datele da sederé.

(al Servitore, che le prepara una sedia.)

S C E N A II.

Dorotea, ed i suddetti.

Dor. **S**erva, signori miei. Di lor chi mi domanda?

Rin. Mio padre vi desidera.

Dor. Son qui. Che mi comanda?

Fer. Nuova mia diletteissima, presso di me sedete;

Del mio amor, di mia stima un nuovo pegno avrete.

Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;

Ora pat, che l'affare sia bello, e terminato.

Ma prima di concludere le nozze infra di noi,

Desidero, che intesa ne siate ancora voi.

Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato.
(Non vorrei, che dicesse, che io non ci ho pensato.)
(*da se.*)

Dor. E' un onor, ch'io non merito, la grazia che or ricevo.
Il suocero ringrazio per simili favori,
Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,
E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,
Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.

Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?

(*a Gaudenzia.*)

Gau. Finor per dir il vero di lei non mi scontento.)

Fab. Con voi se imparentarsi mio figlio avrà l'onore,
Vi sarà in ogni tempo cognato, e servitore.

Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.

Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.

(*a Gaudenzia.*)

Dor. E' concluso l'affare?

Gau. Sì, è stabilito affatto.

Dor. Bravissimi: vi lodo. Voi mi avete chiamata

In tempo, ch'è ogni cosa conclusa, e terminata.

Per simile finezza vi ringrazio davvero,

Così non avrò briga di dire il mio pensiero.

Rin. Vi dolete non essere stata chiamata in prima?

Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima

Fa di me questa casa. Comprendo, che chiamarmi

Non ha voluto innanzi, per meno incomodarmi.

Che poteva una donna del mio discernimento

Suggerire a quattr'uomini di senno, e di talento?

E poi di una consorte è inutile il consiglio,

Dove comanda il padre, dove dispone il figlio.

Con uomini di garbo a noi parlar non tocca,

Femmine destinate al fuso, ed alla rocca.

Gau. Sentite?

(*a Ferrante.*)

Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi.

Qual

Qual ragione obbligarmi potea, ch'io vi chiamassi?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.

Dor. No, signor, vi ringrazio. *(s'alza.)*

Rin. Datemi un tal contento.

Dor. Bene, l'ascolterò per mio divertimento.

Fer. Via, Gaudenzio, leggete.

Gau. Leggiamolo in buon'ora.

Fab. Quello, ch'è fatto, è fatto. *(a Roberto.)*

Rob. Ho dei timori ancora. *(a Fabrizio.)*

Gau. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimonj sarà corroborato
Di man di contraenti sottoscritto, e confermato;
Promette l'illustrissimo signor Ferrante...

Dor. Oh bello!

Proprio l'illustrissimo vi è calzato a pennello.

Gau. Vuol la convenienza, che in occasion simili

Si onorino le case degli uomini civili.

Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?

In casa di villani non siete maritata.

Dor. Perdoni vossustrissima. Mai più non parlerò.

(a Ferrante.)

Rin. Dorotea, siete in collera?

Dor. Illustrissimo no.

Gau. Quand'è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,

Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.

Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par, che abbia ragione,

Di mettere in ridicolo codesta affettazione.

I titoli a che servono? che val la vanità?

Son tutti pregiudizj cresciuti coll'età:

Signora Dorotea, vi lodo, e vi professo,

Che trovomi con voi d'un sentimento istesso.

Se avrò con queste nozze l'onor di praticarvi,

Non abbiate timore, ch'io venga ad illustrarvi.

4 *LO SPIRITO DI CONTRAD.*

Mi piacciono le donne qual voi di buona pasta;
Buon giorno, vi saluto, vi riverisco, e basta.

Dor. Signor, con buona grazia, chi credete, ch'io sia?
Sempre dell'illustrissima mi han dato in casa mia.
Nobile è mio marito, del fior della Toscana.

Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.

Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.

Dor. Oh vi darò la mancia per sì gran compiacenza.

Seguitate, signore. (*a Gaudenzio.*)

Rin. (Ecco lo stile ordinario.)

Dite di sì, o di no, risponde all'incontrario.)

Gau. La signora Cammilla concedere in isposa

Al nobile signore Roberto Bellasosa,

Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,

Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,

Coi patti, e condizioni, che appiè si leggeranno,

Per concluder le nozze nel termine d'un anno...

Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa

Che abbiassi per un anno tal seccatura in casa.

Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;

Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.

Gau. Ecco una novità.

Rob. Signora, io vi prometto...

Dor. In questo, compatitemi, parlovi tondo, e schietto.

So di una sposa in casa la soggezion qual è.

Veggio, che questo lotto ha da toccare a me.

O che si sposi subito, o fuor di queste porte

Io vado immantinente unita a mio consorte.

Fer. Cosa dici Rinaldo?

Rin. Veggio, conosco anch'io...

Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio. (*a Rin.*)

O il contratto si regoli con altre condizioni,

O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.

Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,

Ch'io comparir non debba alla mia sposa innante?

Fab. Mio figlio è galant'uomo, non merta un simil tozzo.

Gau.

GAM. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.

Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note.

Si è preso tempo un anno per causa della dote.

Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,

Maritandola subito, l'ineomodo levarvi.

Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...

Fab. Taci tu, che non c'entri. Qua il danar, qua la sposa.

Dor. Prima, ch'io mi sposassi, pareva, che qua dentro

Vi fosse l'abbondanza dell'oro, e dell'argento.

Ora per quel, ch'io vedo, siam belli, e corbellati.

Quanto date alla figlia? sento mila ducati?

Fer. Le do la stessa dote, che voi portata avete.

Dor. Dieci mila ducati, dunque non li averete?

Fer. Li avrei, se non avessi pel vostro spozalizio

Mandata, si può dire, la casa in precipizio.

Basta, più non si parli, che a dirlo io mi vergogno.

Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.

Vi preme, che sen vada? se ne andrà; facciamo

Un negozietto insieme, e sì quest'affar spicciamo.

Voi ci portaste in dote dieci mila ducati;

Questi dal vostro padre ci furono girati.

E sussistono ancora nel pubblico deposito.

Cedendoli a Cammilla...

Dor. Non fo questo sproposito.

S'ella coi miei danari aspetta a maritarsi,

Può star fino che campa in casa a consumarsi.

Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.

Dor. Voglio il mio capitale, col qual fui maritata.

GAM. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.

Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.

Dor. Mantenetela pure.

Fab. Non voglio una disgrazia.

Rin. Ma via, cara consorte...

Dor. Tacete, malagrazia.

Rob. A costo d'ogni cosa, signor, chiedo perdono,

Voglio la mia Cammilla.

(a *Fabrizio*.)

Fab.

- Fab.* Taci, tuo padre io sono;
Gau. Ora un pensier mi viene, comunicarlo io voglio,
 Se questo non vi comoda, può lacerarsi il foglio.
 Prendasi per la dote un anno di respiro,
 E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.
Dor. Bravo, signor Gaudenzio, vada in un altro loco,
 E aspettino anche un secolo, che me n'importa poco.
Fer. Povera la mia figlia! perchè andar rinserrata?
 Ma via, pur che s'accomodi, che sia sacrificata.
 Voi, genero, soffrite l'incomodo di un anno.
Rob. Pazienza; sarò pronto a tollerar l'affanno.
Fab. Concludasi una volta.
Gau. Su via sottoscrivete.
 A voi, signor Ferrante; la dote promettete.
 Ed il signor Rinaldo ne sia manutentore.
Dor. Manutentor Rinaldo? v'ingannate, signore. *(s'alza.)*
 Rinaldo è mio marito. Fin che sua moglie vive,
 Contratti, obbligazioni affè non sottoscrive.
(a Gaudenzio.)
 Andiam, venite meco, vi ho da parlar di cosa
 Di questo bel contratto assai più premurosa.
(a Rinaldo.)
 Con licenza, signori, senza di lui potete
 Prometter, sottoscrivere, concluder se volete.
 L'illustrissimo padre può dispor da se solo
 Senza dell'illustrissimo Rinaldo suo figliuolo.
 Presto, venite meco; la cosa è importantissima;
 Non mi fate arrabbiare. Serva di vossustrissima.
(a Ferrante, e parte, poi a suo tempo ritorna.)
Rin. Con permission... *(in atto di partire.)*
Fer. Rinaldo, temi tu della moglie?
 Non sei dopo di me padrone in queste soglie?
Rin. Differite anche un poco la mia sottoscrizione.
 Sapete della bestia qual sia l'ostinazione.
 Lo so, che dall'impegno sottrarmi non conviene.
 Lo farò quanto prima.

Dor.

Dor. Si viene, o non si viene?

(*alterata,*

Rin. Vengo sì, non gridate. Servo di lor signori.

(*parte.*

Dor. Chi sente lui, son io la fonte dei rumori.

E pur per questa casa, non so, che non farei,

Pel suocero, e lo sposo il sangue spargerei.

Voglio bene a Cammilla, come a una mia sorella;

Bramo, che sia contenta la povera zitella.

Fare saprei con essa le veci di una madre,

Avrei cuor, se occorresse, di sollevare un padre.

E femmina qual sono, avrei bastante ingegno

Di far felicemente concludere l'impegno.

Ma far, senza ch'io sappia, e all'ultimo chiamarmi

Lasciate, ch'io lo dica, è un modo di burlarmi.

So le mie convenienze. L'ordine lo capisco.

Fer. Via, con voi tratteremo.

Dor. No no, vi riverisco. (*parte.*

Fer. Per dit la verità, lo so, ch'è di buon cuore;

Ma si è messa in puntiglio. Pregovi di un favore;

Soscrivere il contratto per ora sospendiamo.

E lei colla dolcezza di guadagnar proviamo.

Fab. No, no, liberamente vi dico i sensi miei;

S'è donna puntigliosa, lo son al par di lei.

Se ha posto in soggezione il suocero, e il marito,

Per me, ve lo protesto, l'affare è già finito.

Più fra noi non si parli di matrimonio; e tu

Fuori di questa casa, e non venir mai più.

Rob. Chetatevi, signore...

Fab. Via di qua immantinente.

Rob. Il mio cuor, la mia sposa.

Fab. Vattene, impertinente.

Rob. (Di perdere il mio bene no, non poss'io soffrire;

Voglio la mia Cammilla a costo di morire.)

(*da se, indi parte.*

Fab. Schiavo, signori miei.

Fer.

- Fer.* Come, signor Fabtizio;
Manda per così poco l'affare in precipizio?
E voi, signor Gaudenzio, mutolo siete fatto?
- Gau.* Non voglio più saperne, e lacero il contratto.
Ho fatto assai finora a' avermi trattenuto.
Compatite di grazia, amico, vi saluto. (parte)
- Fab.* Vergogna, che una donna vi giunga a far paura.
Fer. Eccomi. A suo dispetto...
- Fab.* Stracciata è la scrittura. (parte)
- Fer.* Ma io nella muraglia mi batterei la testa;
Vuol comandar la nuora? che impertinenza è questa?
E mio figlio medesimo cotanto è scimunito,
Che una moglie insolente può renderlo avvilito?
Eh cospetto di bacco, vo' far veder chi sono.
Ma mi confondo anch'io, quando con lei ragiono.
Pacifico fu sempre il mio temperamento.
Coei che lo conosce, mi ha preso il sopravvento.
Rinaldo, ch'è mio figlio, anch'ei va colle buone,
E dubito, ch'egli abbia paura del bastone.
Finora delle risse abbiám sfuggito il tedio,
Ora, che il male è fatto, difficile è il rimedio.
Della bontà soverchia, eccolo qui il bel frutto.
La femmina orgogliosa vuol contraddire a tutto.
Vorrei di queste donne averne un centinajo,
E come la triacca pestarle in un mortajo. (parte)

S C È N A III.

Altra camera.

Dorotea, e Cammilla.

- Dor.* **C**ognata, io non intendo con voi giustificarmi.
Vi amo, vi ho sempre amato, nè mai saprò cangiarmi.
Se

Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
Per me non solamente, ma anche per voi l'ho fatto.
Che razza di giustizia è questa, che ci fanno?
Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
Un padre, a suo talento, promette per la figlia;
Un marito obbligandosi, la moglie non consiglia.
Pretendono disporre con piena autorità
Senza voler attendere la nostra volontà.

In quanto a me, certissimo, vo' dire il parer mio.
Se portano i calzoni, li so portare anch'io.

Cam. In sostanza, cognata, per quello, che mi dite,
H contratto di nozze finito è in una lire.

Dor. La ragion, la giustizia, dalla violenza è oppressa.
Cosa avreste fatto nel caso mio voi stessa?

Cam. Col padre, e col fratello il mio dover lo so.
S'essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?

Dor. Vi par, che sia ben fatto prendere tempo un anno?

Cam. Se così han stabilito, sapran, perchè lo fanno.

Dor. E vogliono in quest'anno cacciarvi in un ritiro.

Cam. Vi andrò volentierissima senza trarre un sospiro.

Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire.

Far tutto quel, che vogliono senza mai contraddire?

E' segno, che Roberto pochissimo vi piace.

Cam. L'amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace,

Eo, che vi son d'incomodo, cognata mia, lo vedo.

L'incomodo maggiore per l'avvenir prevedo.

Allor, ch'io fossi sposa, a me, per quanto lice,

Dovreste far le veci di madre, e di tutrice.

Se mi volete bene, vi supplico, cognata,

Fare, che per quest'anno mi tengano serrata.

Dor. Parlate in tal maniera è un torto, che mi fate,

Meco restar dovete infin, che vi sposate.

Voglio aver io l'onore col mio debole ingegno

Del vostro spozalizio di assumere l'impegno.

Stabilito il contratto, gli usati complimenti

Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.

Le

- Le visite alle dame faremo in compagnia,
 Conversazion la sera terremo in casa mia,
 Verrà da me lo sposo nelle mie stanze istesse:
 So l'attenzion, ch'esigono le giovani promesse:
 All'anello, alle perle, al tocco della mano,
 Io farò d'una madre l'uffizio veterano.
 E il dì della funzione al solito convito
 Prenderò io l'impegno di regolar l'invito.
 Farò quel, che conviene per voi, per la famiglia;
 Con quell'amore istesso, qual se foste mia figlia.
- Cam.* (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?
 Ma so, che mille volte impazzir mi farebbe.)
 Al vostro cuor gentile davver, son obbligata;
 Ma avrei piacer quest'anno di viver ritirata.
- Dor.* Questa vostra insistenza moltissimo mi offende,
 Quando una cosa io bramo ciascun me la contende;
 Tutti mi contraddicono, e lo fan per dispetto.
- Cam.* Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.
- Dor.* Cara, tenete un bacio. Vo' far vedere al mondo;
 Se voi mi compiacete, che anch'io vi corrispondo.
 Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito.
 Farò, che la scrittura soscriva mio marito.
 Tutto sperar potete dal mio sincero amore.
 Chi mi vien colle buone, mi caverebbe il cuore.
- Cam.* Ma il padre di Roberto so, ch'è un uom puntiglioso,
 Chi sa, ch'ei non si mostri sofisticò, e sdegnoso?
 Io so, che tante volte il nuzial contratto
 Per i di' lui puntigli si è fatto, e si è disfatto.
 Ora che nel concludere da voi si è contraddetto.
 Ch'ei voglia vendicarsi, certissimo mi aspetto.
- Dor.* Di far, ch'ei si pacifichi difficile non è.
 Lasciatemi opetare, fidatevi di me.
 Io parlerò col padre, io parlerò col figlio;
 State di buona voglia; ma udite il mio consiglio.
 Se andar dovete in casa di un suocero sì strano,
 Non fate sulle prime, ch'ei prendavi la mano.

Nel

Nel soggettarvi a tutto non siate così buona,
Dite l'animo vostro, e fate da padrona.
L'uomo per consueto tiranneggiar procura,
E misere le donne, che si fan far paura.
Quando la donna ha spirito, l'uom s'avvilisce, e cangia,
Chi pecora si mostra, il lupo se la mangia.

Cam. (Così le donne pazze fanno per ordinario;

Ma io, per viver bene, farò tutto il contrario.)

Dor. Voi non mi rispondete. Vi par, ch'io dica male?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale

Il provido consiglio, che vien dal vostro amore.

Cognata, vi son serva, amate mi di cuore.

(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà,

Userò, qual io soglio, rispetto, ed umiltà.) (*parte.*

S C E N A IV.

Dorotea, poi Rinaldo.

Dor. SE un simile sistema non avess'io serbato,
Il suocero, e il marito mi avriano calpestato.
Perchè nei primi giorni mostrato ho un pò d'orgoglio,
Li ho posti in soggezione, e fan quello, ch'io voglio.

Rin. Eccomi qui da voi. Qual affar d'importanza

Fe' sì, che mi faceste partir da quella stanza?

Dor. Son due ore, che aspetto.

Rin. Due ore? cosa dite?

Non son dieci minuti.

Dor. Sempre mi contraddite;

Dopo, che mi lasciate, so io quant'è passato.

Si può sapere almeno dove, che siete stato?

Rin. Mi ha chiamato mio padre, e disse mi a drittura,

Che per vostra cagione stracciata è la scrittura.

Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.

Rin. La carta è lacerata.

Dor. Ma non per causa mia.

Rin. Se non foste venuta ad interrogar la cosa,

Cam-

Cammilla di Roberto fatta saria la sposa .

Dor. Non è vero .

Rin. Vorreste negar quel, ch'è di fatto ?

Non foste voi la causa, che tramontò il contratto ?

Dor. Signor no, non è vero, vel dico un'altra volta .

Ho sempre da combattere gente ostinata, e stolta .

La mia difficoltà non fu di tal natura,

Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura .

E' pur la mala cosa trattar con tai persone .

Rin. Basta è sciolto il contratto ...

Dor. Ma non per mia cagione.
(alterata.)

Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte

Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte .

Nozze non si potevano sperar più fortunate .

Dor. Io non le ho fatte sciogliere. (alterata.)

Rin. Ma no, non vi adirate.

Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;

E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio .

Fate, che da Gaudenzio sia nuovamente esteso...

Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso...

Dor. Da chi ?

Rin. Da tutti noi.

Dor. Pericolo non c'è,

Ch'ei possa dichiararsi offeso ancor da me .

Rin. Eppur... non vi sdegnate. Eppur chi sente lui...

Dor. Lo so, che a me si appoggiano tutti i difetti altrui .

Bastano due parole a rendermi placata,

E il titolo mi danno di femmina ostinata .

Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate ?

Dor. Voglio, che queste nozze a ripigliare andate .

Rin. Come ?

Dor. Che uom di garbo ! che uomo di partiti !

Il modo di condurvi volete, ch'io v'additi ?

Fate così, signore ; Ite alla di lui casa,

Dite al signor Fabrizio : mia moglie è persuasa .

Se

Se ha detto quel, che ha detto alla presenza vostra;
Da noi mal informata fu sol per colpa nostra.

Professa la signora per voi tutto il rispetto.

Rin. Deggio andar col pericolo?...

Dor. Al solito m' aspetto,
Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.

Rin. Prima sentir mio padre par conveniente, e onesto.

Dor. Sì sentiamolo pure. Chi è di là?

Ser. Mia signora.

Dor. Cerca il signor Ferrante. Senza frappor dimora
Digli, che venga subito, perchè mi preme assai.
(*il servitor parte.*)

Rin. Non so, se mia sorella...

Dor. Già con essa parlai.

Di tutto quel, ch' io faccio, la figlia è persuasa.

Rin. Anderà nel ritiro?

Dor. No, dee restare in casa.

Rin. Consorte mia carissima, davvero mi sorprendete.

Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete;

Mia cognata lo merita, e le farò da madre.

Rin. Sia ringraziato il cielo. Si approssima mio padre.

S C E N A V.

Ferrante, e detti.

Fer. **E**CCo, signora mia, subito son venuto
Alla padrona nostra a rendere il tributo.

(*con ironia,*)

Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il stile ironico.
Queste parole vostre han pus del maccheronico.

Rin. No, signor padre, alfine al ben di tutti noi

Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.

Fer. Nuora mia compatitemi; la rabbia, e la passione
Fa gli uomini talvolta parlar senza ragione.

Che volete voi dirmi?

Lo Spirito di Contrad.

M

Dor.

Der. Vo' dir con sua licenza.
 Che usarmi si potrebbe un po di convenienza,
 Che non son la padrona, ma che pretendo anch' io
 Essere rispettata, dove ho portato il mio.
 Che non vo' che mi vengano a rendere tributi,
 Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.
Fer. Scusatemi, ho scherzato.
Rin. Via, non più Dorotea.
 Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.
Dor. Non voglio, che in ridicolo si ponga un mio consiglio,
 Se mi deride il padre, mi sfogherò col figlio.
(parte.)

S C E N A VI.

Ferrante, e Rinaldo.

Fer. **M**I ha chiamato per questo?
Rin. Non signor, l' ho trovata.
 A pro di mia sorella benissimo inclinata.
 Ma della donna altera vi è noto il naturale;
 Venire a disprezzarla, signor faceste male.
Fer. Tu, balordo, fai male a secondarla in tutto;
 Mira con tuo rossore della viltade il frutto.
 Se avesse a far con me, non parlereia sì altera.
(con calore.)
Rin. Signore, usar potete l' autoritade intera,
 Siete mio padre alfine; fatevi rispettare.
Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impacciare.
 Se il ciel vuole, ch' io giunga a maritar Cammilla,
 Il resto di mia vita vo' a ritirarmi in villa.
Rin. E volete lasciarmi solo con lei?
Fer. Tuo danno.
 Non l' hai voluta? godila. E' moglie tua? buon anno.
(parte.)
Rin.

Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene.
Non ho con questa donna, non ho un' ora di bene.
Se raccio, son balordo; se parlo, sono ardito.
Quando grida cogli altri, si sfoga col marito.
Pensa, e parla al contrario ognor delle persone.
Spirito maledetto di contraddizione.

Fine dell' Atto primo.



Gco. de Pien, int.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ferrante, ed il Conte Alessandro.

Fer. **C**aro Conte Alessandro, vi son bene obbligato
 Vedo con quanto amor vi siete interessato.
 Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
 Che un uomo, qual voi siete di cuore, e di giudizio.
Con. Amico, vel confesso poco non mi ha costato
 A vincer colle buone quell'animo ostinato.
 Ma l'amicizia nostra, la stuma, che ho di voi,
 Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
 Tutto fe', che all'impegno mi disponessi ardito,
 E per mia buona sorte alfin ne son riuscito;

Dua.

Dunque, com'io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.

Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.

Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?

Sapete, che in casa mia costei è un precipizio.

Se torna a imbestialire, cosa dirà Fabrizio?

Con. Firmate la scrittura, non quì, ma in altro loco,

Celara alla signora tenetela per poco.

Poi, se vi contentate, lasciate che con lei

Possa mettere in pratica certi disegni miei.

Chi sa, non mi riesca cambiarla inietamente?

Fer. No con quella testaccia voi non farete niente:

Con. Posso provar.

Fer. Provate.

Con. Ma non vorrei, che in petto

Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.

Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior-uom del mondo.

Non so, che non farebbe per vivere giocondo.

Buona cosa per dirla, ch'ella in tutt'altro è pazza,

Ma in materia d'onore è un'ottima ragazza.

Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso

Da lei si lascierebbe condurre per il naso.

E poi voi siete il fiore degli uomini onorati

Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati.

Ma questa è nata apposta solo per contraddire.

Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.

Con. Le femmine conosco più assai, che non credete.

So il debole di tutte, fidatevi, e vedrete.

Fer. Eccolo lì il demonio. *(osservando fra le scene.)*

Con. Ho ben piacer davvero.

Fer. Amico, a rivederci: io parlovi sincero,

Con lei meno, ch'io posso, voglio trovarmi insieme.

Vo dal signor Fabrizio a far quel, che più preme.

Voi potete restare, se di restar vi aggrada.

Per non aver, che dire, meglio è, ch'io me ne vada.

Con. Cosa mai vi hanno fatto? ditelo in confidenza.

Dor. E' venuto mio suocero a dirmi un' insolenza.

Con. Imprudente!

Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito;
Si è avanzato a deridermi.

Con. Oh vecchio rimbambito!

Dor. In tempo, che sollecita io mi prendea l'affanno;
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.

Con. Suo danno.

Dor. Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona!

Una donna mia pari così non si canzona.

Un fallo d'ignoranza lo so anch'io perdonare;

Ma poi quando m'insultano, so farmi rispettare.

Con. Manchereste a voi stessa soffrendo i lor oltraggi.

Sareste condannata dagli uomini più saggi.

Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola.

Per lo più nel mio quarto sto ritirata, e sola.

Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,

E se una volta parlo, mi vengono a insultare.

Con. E voi cangiate stile, parlate con impero.

Fate veder, che siete padrona daddovero.

Dor. Non ho un can che mi ajuti: son sola, ed essi in tre;

Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.

Mi beffano ancor essi, se a miei parenti il dico,

E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.

Con. Conosco il mio demerito; per questo io non ardisco;

Ma se di ciò son degno, servirvi mi esibisco.

Dor. Farete, come gli altri, che dopo quattro di

Mi han voltato le spalle.

Con. Io non farò così.

Sono colle signore costante, e sofferente.

Dor. Da me quei, che mi trattano non hanno a soffrir niente;

Io sto dove mi mettono. Fatemi allessò, o arrosto;

Alla condiscendenza ho l'animo disposto.

Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opinione;

Per altro facilmente mi attendo alla ragione.

M 4 *Con.*

Con. Più bel temperamento non ho veduto al mondo.

Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.

Se avessi di servirvi il sospitato onore,

Mi chiamerei felice, vi servirei di cuore.

Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina,

Meco potete a pranzo restar questa mattina.

Campo avrem da discorrere.

Con. Ma che dirà il marito?

Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale invito.

Con. Quando così vi piace, a voi farò ritorno.

Ho un' affar, che mi preme, innanzi al mezzo giorno.

Dor. Mezzo giorno è suonato.

Con. Perdonate, signora,

Alla campana solita vi manca più d' un ora.

Dor. Queste son quelle cose, che mi fanno arrabbiare;

Prima, che quà venissi l'ho sentita a suonare.

Quando lo dico, è vero.

Con. Sì, è vero. O che balordo!

L'ho sentita suonare anch'io me ne ricordo.

Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)

Con. (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

S C E N A III.

Rinaldo, e i suddetti.

Rin. COnte, ho piacer grandissimo, che siate ora con noi.

Sol che ci siate amico, mi raccomando a voi.

Ecco quì mia consorte, io glie lo dico in faccia,

La povera Cammilla precipitar minaccia.

Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna.

E contro noi s'adira, senza ragione alcuna.

Dor. Senza ragion m'adiro?...

(a Rinaldo.)

Con.

Favorite, signore;

Quant'è, che non vedeste il vostro genitore?

Rin.

Rin. Tre, o quattr'ore saranno, ch'egli partì arrabbiato.
Dopo non l'ho veduto.

Con. (Dunque non è avvisato.) (*da se.*)

Dor. Senza ragion m'adiro? senza ragion m'impegno?
(*a Rinaldo.*)

Ditelo voi, che siete un cavalier sì degno.

(*al Conte.*)

Con. (S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato un poco.)

Dor. Conte, non crederei, che vi prendeste gioco.

Che una cosa diceste a me per compiacenza,

E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.

In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,

Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.

Rin. Parli il Conte Alessandro; sto alla sua decisione.

Con. (Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)

Signori miei desidero mirar nel vostro tetto

La quiete, la concordia, e il conjugale affetto.

La collera calmare; e poi da cavaliere.

Quando sarete in pace, dirovvi il mio parere.

Fin ch'è l'animo acceso da sdegno, e da passione,

Male si può conoscere il torto, e la ragione.

Tosco, che in amicizia veggovi ritornati,

Svelerò i sentimenti, che ho nel cuor mio celari.

Dor. Per me, per acquierarmi bastano due parole.

Rin. Parli, chieda, comandi, farò quel, ch'ella vuole.

Con. Le parlò vostro padre con qualche derisione;

Necessario è di darle la sua soddisfazione.

Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,

Protesti per la nuora la stima, ed il rispetto.

Rin. Sì, lo farà mio padre; per lui ve ne assicuro.

Dor. Io da ciò lo dispenso; soddisfazione non curo.

Amante non mi credano del fasto, e dell'orgoglio.

Con. Per un atto d'amore.

Dor. No, signor, non lo voglio.

Con. Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa,

Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.

Rin.

Rin. Sì, moglie mia...

Dor. No certo, tal cosa io non permetto.

Rin. Scusateci, vi prego...

Dor. Ecco, il fan per dispetto.

Sia nel ben, sia nel male, costumano così;

Basta, ch'io dica un no, von sostenere un sì.

Con. Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace,

Della disposizione s'appaga, e si compiace.

La dama generosa si è di tutto scordato.

Vuol far vedere al mondo, che quel, ch'è stato è stato;

Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima,

E ad abbracciare il suocero vuol essere la prima.

Dor. Oh questo no.

Rin. Vedete il bel temperamento?

Con. Mi par di rilevare qual sia il sentimento.

Teme il signor Ferrante austerò, e sostenuto.

Per questo non si fida di rendergli un tributo.

Dor. Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,

Ch'io m'abbia ad inchinare dinanzi alle sue piante?

E'un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio,

Era indegno d'avermi per sposa di suo figlio.

Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata.

Son sazia, sono stanca di essere calpestata.

Dopo un insulto simile il suocero sgarbato,

Doveva risarcirmi senz'essere sponato.

Ora più non mi curo d'altra soddisfazione,

E' tardi, ed ho fissato la mia risoluzione,

E voi di vostro padre mai più non mi parlate.

(a Rinaldo.)

Con. Udite una parola...

(a Dorotea.)

Dor.

Eh voi non mi seccate.

(al Conte, e parte.)

S C E N A IV.

Il Conte Alessandro, e Rinaldo.

Rin. **C**onte avete sentito? son di tal gioja indegno.

Mi vien la tentazione di adoperare un legno.

Con. E' ver, ciò non conviene. Ma in un simile stato

Dubito, che a quest'ora l'avrei adoperato.

Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell'occasione

Parmi, che la trattiate con qualche adulazione.

Sperai, che in sua presenza parlaste un po più ardito.

Con. Voi non sapete ancora quel, che si è stabilito.

Andiam vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme:

Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.

Sendo voi all'oscuro di quel, che far desio,

Ora non ho potuto parlare a modo mio.

Lasciatemi operare. Promettovi bel bello,

Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.

Lo so, che mi deridono per questo impegno mio,

Ma quelli, che mi beffano, non san quel, che su io,

(parte.)

Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,

Lo stimo più sapiente d'Ippocrate, e Galeno.

Ma credo, che una donna perfida come questa.

Possa guarir per tutto fuori, che nella testa. *(parte.)*

S C E N A V.

Gasparina, e Volpino.

Vol. **I**L Padron questa mane per tempo vuol pranzare.

Venite qui, ajutatemi la mensa a prepararare.

Gas. Ben volentier, Volpino. Facciam quel, che conviene.

Vol. Povera Gasparina, mi volete voi bene?

Gas.

Gas. S'io non te ne volessi, sempre non cercherei
L'occasione, il pretesto d'essere dove sei.

Vol. Senti quel, che ti ho detto; te lo confermo ancora.
Sarò tuo, se lo brami.

Gas. Per me, non vedo l'ora.

Vol. L'ho detto al padron vecchio, che mi vuol bene assai,

* E a rendermi contento disposto io lo trovai.

Gas. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero.

* Ma quando lo sapranno, saran contente io spero.

Vol. La signora Cammilla sarà condiscendente;

Quell'altra è, che comanda; dirlo conviene a lei.

Gas. Contraria in questa cosa temerla io non dovrei.

Tutti di lei si lagnano; pare una donna inquieta,

Io con me la ritrovo affabile, e discreta.

Il debole conosco, vuol esser secondata,

Ed io fin da principio quest'arte ho praticata,

Col ghiaccio, e colla neve, nel verno ancor più crudo,

S'ella mi dice, è caldo, rispondole, ch'io sudo.

E allor, che nell'estate arde la terra, e il cielo,

S'ella sostiene, che è freddo, fingo sentite il gelo.

Così della signora l'animo ho guadagnato;

E ogni favor, che ho chiesto, non mi fu mai negato.

Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi

Del mio fedel servizio pensava a collocarmi.

E che se un'occasione il ciel mi concedeva,

Una discreta dote ancor mi prometteva.

Vol. A lei quando lo dici?

Gas. Anche oggi se vuoi.

Vol. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi.

(*vanno a pigliare una tavola, ch'è indietro,*

e la tirano innanzi.)

Gas. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.

Vol. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta.

(*entra per prendere l'occorrente.*)

Gas. Cento scudi in danari, e in mobili altri cento:

Sembrami, che Volpino dovrebbe esser contento.

Al-

Alfine io son chi sono. Non sposo una canaglia.

Vol. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia.

(viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la disciende)

Gas. Ho della biancheria, degli abiti, e dell'oro.
(mettono le salviette)

Perchè cinque salviette?

Vol. Vi è un forestier con loro.

Gas. E chi è?

Vol. Il Conte Alessandro.

Gas. E poi, caro Volpino,

Per me voi non avete a spendere un quattrino.

Vol. Se vengono figliuoli?

Gas. Non moriran di fame.

Starà quì il signor Conte?

Vol. No, in mezzo alle due dame.

Gas. La posata del vecchio?

Vol. Mettiamola di quà.

Gas. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.

Vol. Vado a prendere il pane.

Gas. No, no, Volpino mio,
Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io.

(parte per il pane)

Vol. E' ver, tutti consola del ciel la provvidenza...

Ma vedo, che tant'altri perduta han la pazienza...

(portando le sedie)

Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito.

Meglio è farlo con lei, che è donna di proposito.

Gas. Se verranno figliuoli, che vengano pur su.

Andrò a servir per balia, guadagnerò di più.

(viene colla cesta del pane, e lo distribuisce)

Vol. Per balia? oh questo poi... Pan fresco?

Gas. Non ce n'è.

Vol. Se tu anderai per balia, non servirai per me.

Gas. Discorrere potremo...

Vol. Vado a cavare il vino.

Gas. Vo'dire un'altra cosa, ascoltami, Volpino.

Vai.

Vol. So, che ha fretta il padrone. Non vo che si lamenti.

Gas. Qualche cosa mi daranno ancora i miei parenti.

E tu pur maritandoti procura che i padroni

Supplicano alle spese almen delle funzioni.

Vol. Lo faran volentieri; so che son di buon cuore.

Gas. Via, facciamolo presto.

Vol. Son pronto a tutte l'ore.

S C E N A VI.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. **O**H che prodigio è questo! che cosa inusitata!

La tavola per tempo stamane è preparata.

Vol. Oggi il padrone ha fretta,

Dor. Il padron? chi è il padrone.

Vol. Non è il signor Ferrante, che ordina, e dispone?

Dor. Ti avviso per tua regola, se non lo sai, stordito,

Che ordina, e dispone ancora mio marito.

Vol. Ed il signor Rinaldo col padre unitamente

Mi hanno sollecitato.

Dor. Ed io non conto niente?

Vol. San, che per ordinario Vossignoria si lagna,

Che sempre in questa casa tardissimo si magna,

Onde di contentarla si credono così.

Dor. Vogliono desinare innanzi al mezzo dì?

Vol. E' sonato, signora.

Dor. Non è ver.

Vol. L'ho sentito.

Dor. Tu sei un temerario, un villanaccio ardito.

Gas. Compatisca, signora, il povero ragazzo.

Gl'ie l'ha detto il padrone.

Dor. Il suo padrone è un pazzo.

Sparecchiate la tavola.

Vol. Ma! già che è preparata.

Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.

Gas.

Gas. Leviamola, Volpino. Vuol essere ubbidita.

Vol. (Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.)

Dor. Cosa dici?

Vol. Non parlo. (*va levando la sedia.*)

Dor. Ti spiace la fatica?

Imparerai a farlo, senza ch'io te lo dica.

Gas. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?

In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.

(*prende la cesta per riporre il pane, e Volpino*

(*leva la sedia.*)

Dor. Così è, Gasperina, l'ho detto, e lo ridlo.

Padroni, e servitori non mi stimano un fico.

Gas. Signora, ei non mi sente, vi giuro, e vi prometto,

Forse Volpino è quello, che ha per voi più rispetto.

Dor. Non è tristo ragazzo.

Gas. Sa quel, che gli conviene.

Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.

Facile a contentarti degli altri io non ti vedo.

Tu pensi, com'io penso, e anche perciò ti credo.

Gas. Il pane alla credenza, Volpino riportate.

(*gli dà la cesta del pane,*

Vol. Finiam di sparecchiare.

Gas. Itene, poi tornate.

Vol. (Veggio, che Gasperina nel comandar si addestra,

Non vorrei, che imparasse sotto una tal maestra.)

(*da se, e parte per riporre il pane.*)

Gas. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.

Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito.

Par, ch'ei sia nato apposta per farmi delirare.

Gas. Signora, di una grazia vi vorrei supplicare.

Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te, che non farei?

Gas. Vo, signora padrona, pensando ai casi miei.

Ogni anno passa un anno. Vorrei accompagnarvi,

E meglio di Volpino non so desiderarini.

Dor. Per me son contentissima. Sai, che ti voglia bene?

Gas. Poverino! mi adora.

Dor.

Dor.

Sollecitar conviene.

Gas. Eccolo, ch'ei ritorna. Volete, ch'io gliel dica?

Dor. Diglielo, ti permetto.

Gas.

Il ciel vi benedica.

Vol. Ma voi non fate niente.

Gas.

Finora ho fatto assai,

Alla nostra padrona la cosa io palesai.

Ella benigna al solito, al solito pietosa,

Lascia, ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.

Vol. Davvero?

Dor.

Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto,

Qualche poco di dote ad ambidue prometto.

Vol. Posso ben a ragione chiamarmi fortunato,

Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.

Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora,

Restavami l'assenso aver dalla signora.

Dor. Il suocero, e il mio sposo sono di ciò, avvisati?

Vol. Sì signora, con essi gli affari ho accomodati.

Ora tutto è compito, se voi me l'accordate.

Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiare.

(*sostenuta* .

Vol. Non ne siete contenta?

Dor.

Prendo tempo a pensare.

La tavola frattanto seguite a sparecchiare.

Vol. Gasperina...

Gas.

Signora... (*a Dorotea pateticamente* .

Dor.

Voi mi parete ardita.

Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.

Gas. Via levate quei tondi.

(*a Volpino* .

Vol.

(*Veggovi dell'intrico* .(*leva i tondi, e le posate, e rimette il tutto nella cesta bel bello* .

Gas. Mi parete cangiata.

Dor.

Sì, mi cangiai, tel dico.

Costui che da mio suocero mostra tal dipendenza,

E' sedotto a sposarti per farmi un' insolenza.

Veggon, che mi sei cara, e studian la maniera

Di

Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa, e disperata,
Ma questa volta, il giuro, non l'hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogni partito:
Ma non sperar, ch' io soffra Volpino a te marito.

Vol. Ed io con sua licenza... (*staccandosi dalla tavola.*)

Dor. Non replicate, indegno.

Vol. (*torna a sp recchiare.*)

Gas. Voi mi avete promesso. (*a Dorotea con forza.*)

Dor. Vuoi, che risponda un legno.

(*a Gasperina sdegnata.*)

La tavola tu pure a sparecchiar ti affretta.

Vol. (*Questa me l'aspettava.*) (*levando i tondi.*)

Gas. (*Fortuna maladetta.*)

(*levando i tondi.*)

Dor. Trovati un altro sposo: vedrai, se la padrona

Ha per te dell'amore.

Gas. Nè anche un re di corona.

(*sparecchiando.*)

Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone,

Averà, che far meco.

Vol. Comanda il mio padrone.

(*sparecchiando.*)

Dor. Se la mia cameriera mi farà un'insolenza,

Io saprò castigarla.

Gas. Mi dia la mia licenza.

(*sparecchiando.*)

Dor. Temeraria, hai coraggio di favellar così?

Vol. S' ha a parecchiar la mensa tre, o quattro volte al dì.

Dor. La licenza mi chiedi? (*a Gasperina.*)

Gas. Pieghiamo la tovaglia.

(*a Volpino.*)

Dor. Parla. (*a Gasperina.*)

Vol. Leviam la tavola. Non le badar.

(*a Gasperina portando la tavola dov'era prima.*)

Dor. Canaglia.

Lo Spirito di Contrad.

N

Gas.

Gas. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato.

(parte.)

Vol. Son povero figliuolo, ma giovine onorato. (parte.)

Dor. Tutti son miei nemici; tutti contro di me.

Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.

L'esempio dei padroni rese quel labbro ardito.

Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.

Egli seconda il padre per li disegni sui.

Voglio, ch'ei me la paghi; mi sfogherò con lui.

Fine dell'Atto secondo.

AT-



Danetto Sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La signora Dorotea , ed il Conte Alessandro.

Dor. **T**Ant'è , Conte Alessandro ; finor fui sofferente .
Finora in questà casa trattai placidamente .
Ma la dolcezza è inutile , e chiaramente io veggio
Che il simular i torti con questa gente è peggio .
Infìn i servitori mi perdono il rispetto .
Quando di me si tratta , fan tutto per dispetto .
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto ,
Darà ragion ai servi , e mi dirà che ho torto .

Con. Chi è mai quell'insensato , chi è mai quell'uom da niente ,
Che a voi non dia ragione , sì saggia e sì prudente ?

Seppi l'impertinenza che i servitori han fatto,
 Non deonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
 Io dal signor Ferrante immantinente andai,
 Una soddisfazione gli chiesi, e l'impetrai.
 L'audace Gasperina, Volpino imperrimente
 Saran da questa casa scacciati immantinente

Dor. Come? la cameriera scacciar dal mio servizio,
 Senza ch'io lo consenta? nascerà un precipizio.
 Lo so, che di levarmela tentan per ogni strada,
 Gasperina mi serve; non vo', che se ne vada.
 E se di allontanarla alcun sarà sì ardito,
 Me ne renderà conto il suocero, e il marito.

Con. Non sapea che per essa aveste tal passione.
 Se vi serve, tenetela; anch'io vi do ragione.
 Basra per soddisfarvi del ricevuto oltraggio,
 Che di quà sia scacciato il servitor malvaggio,
 Subito, innanzi sera...

Dor. No, no, questi signori
 Non vo', che possan dire, che io scaccio i servidori.
 Cercano ogni pretesto per screditarmi al mondo,
 Conosco a sufficienza della malizia il fondo.
 Diran che mi predomina la collera, e l'orgoglio.
 Han da restare in casa, lo dico, e così voglio.

Con. Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto.
 Veggo, che possedete un lucido intelletto.
 Io non era arrivato a quel che voi pensate.
 Veggo, che la giusrizia, e la ragion amate.

Dor. Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.

Con. Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.

Dor. No no, saran capaci fingere un pentimento,
 Ed occultar nell'animo il perfido talento.

Con. Regolatevi a norma del lucido pensiero.

(Questa è bene una testa original davvero.) (da se.)

Dor. Conte, a pranzo con noi stamane io v'invitai.

Ma quì di dare in tavola non la finiscon mai.

Con. So, che il comando aspettano solo da voi, signora,

Dor.

Dor. Perchè aspettar, ch'io il dica, se trapassata è l'ora?
E' pur la mala cosa trattar con simil gente.
Vonno far i dottori, e non intendon niente.
Prima, che voi veniste, avevan preparato.
Perchè non dare in tavola, or che siete arrivato?

Con. Perchè sono ignoranti.

Dor. No, perchè in questo tetto,
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là?

S C E N A II.

Poligno, e detti.

Pol. **M**I comandi.

Dor. Non si desina ancora?
Che si fa questa mane?

Pol. Subito, sì signora.
Venite a preparare. *(verso la scena.)*

Dor. Parti buona creanza!
Va a preparar, villano, la mensa in altra stanza.

Pol. Dove comanda?

Dor. In sala.

Pol. Cosa dirà il padrone?
Sa, che l'aria per solito gli accresce la flussione.

Dor. Senza il signor padrone si mangierà da noi.

E non abbiain che fare con i cancri suoi.

Pol. La camera vicina dall'aria è più coperta.

Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta.

Pol. Con il freddo, che corre?

Dor. Ne dici una di vera?

Sembrati, che sia freddo? se par di primavera.

Conte non è egli vero?

Con. Oggi per verità

Non è il solito freddo nè men per la metà.

Il barometro mio per tempo ho visitato.

Di onore, e di prudenza un nobile concerto.
La vostra intelligenza sorpassa ogni confine
Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.
Esser sapete a un tempo e risentita, e umana.
Ah chi può non accendersi d'una virtù sì strana?

Dor. Caro Conte, possibile, che oggi da me venuto,
Abbiate quel ch'io sono, sì presto conosciuto?
Tanti, che ho praticato, da che son maritata,
Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata,
Avvezzi colle donne deboli per natura
Suol loro una virtude sembrar caricatura.
Quell' onorato sdegno che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall'ira, e dall'orgoglio.
Ed il cambiar ch'io faccio in umiltà lo sdegno
I sciocchi non comprendono, che di buon core è un segno.

Con. Grand'ignoranza in vero! io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cuor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia meraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.
Il suocero, il marito, mi perdonino anch'essi,
Sono nel ravvisarvi dall'ignoranza oppressi.
Dovrebbero d'accordo ringraziar la sorte
D'aver sì degna nuora, sì amabile consorte.

Dor. Anzi son essi i primi a disprezzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Con. Voglio, signora mia, voglio se il ciel m'ajuta
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l'impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cor l'approva, se l'umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo, che riescan vani.
Malagevole impresa è il persuader gl'insani.

Con. Fidatevi di me; s'io vi conosco appieno,
D'illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S'io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo.
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,

E i parenti, e gli amici dell' uno e altro sesso,
 Per tutta la città vogli' essere una tromba,
 Non vo', che il vostro merito a un tal destin soccomba.
 Voglio farvi risplendere in fatti, ed in parole,
 Come di mezzo giorno splendono i'rai del sole.
Dor. (Il credito del Conte mi può servir d'ajuto,
 -D' un fortissimo appoggio il ciel mi ha provveduto.)

S C E N A IV.

Poligno, e desti.

Pol. **E**Cco, se lo comanda, il caldanin col foco.
Dor. Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.
Con. Non vel dissi, signora, che l'aria è riscaldata?
Dor. No, non è ver. Poc' anzi sentivami gelata,
 Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
 Dalle vostre parole dolcissime sincere,
 Portalo via, ti dico.
Pol. (Si scalda molto presto.)
 Vuole, che diano in tavola? il desinare è lesto.
Dor. Il suocero ove mangia?
Pol. In camera soletto.
Dor. Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.
 E' possibile mai, s'io dico una parola,
 Che soddisfar mi vogliano nè anche una volta sola?
 Anch'io tant'altre cose per compiacer sopporto,
 Per desinare in sala credo non saria motto.
 Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,
 Che s'ei non viene in sala, sto nel mio quarto anch'io.
 Son buona, son discreta fino ad un certo segno,
 Ma se mi fanno un torto, colla ragion mi sdegno.
 Voi che mi conoscete, ditegli a aperta ciera,
 Ch'io son, come mi vogliono, e docile, ed altiera;
 E che se i lor dispetti mi fan venir la rabbia,
 Dirò anch'io: chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

(*parte.*
Fol.

Pol. (Che tu sia benedetta!

Con. (Non mi credeva mai
Di faticar cotanto; ma ho guadagnato assai.
Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.
Spirito non mi manca per terminar l'impresa. *(parte.*
Pol. Io starei giorno, e notte ad ascoltarla attento;
Che giovine di garbo! che bel temperamento!
Crediam, che ve ne siano dell'altre come lei?
Io credo, che ogni sette se ne ritrovin sei. *(parte.*

S C E N A V.

Sala con tavola preparata.

Cammilla, e Rinaldo.

Cam. **D**Unque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l'assenso aver da mia cognata?
E' s'ella per il solito di contraddir si oppone,
Non troverò nessuno, che facciam ragione?
Noto vi è il mio costume: sapete ch'io non soglio,
Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non voglio.
A Dorotea medesima per obbligo, ed affetto
Mostrato ho all'occasione la stima, ed il rispetto.
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch'io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L'ho detto al genitore, lo dico a un mio germano;
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo in vano.
Rin. A ragion vi dolete, lo vedo, e lo confesso.
Lo confessa, e lo vede il genitore istesso.
Ora il Conte Alessandro posto si è nell'impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.
Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira.
Ciascun, cara Cammilla, a consolarvi aspira.

Sof-

Soffrite ancora un poco, vediam, se Dorotea

Placida corrisponde alla comune idea;

Ma quando poi si ostini...

Cam. Via, che farete allora?

Rin. Farò quel, che conviene.

Cam. Voi troverete ancora.

Giovine più di voi son di molt'anni, il veggio.

Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;

Ma dall'amor fraterno spinta a parlar sincera

Voi mi perdonerete, s'io vi favello altera.

Vergogna è, che un par vostro, padrone in queste soglie,

Si lasci il piè sul collo mettere dalla moglie.

Se mi tocasse in sorte un uom sì poco esperto.

Non seguirei l'esempio di mia cognata al certo,

Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,

Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.

Amatela la moglie con il più forte impegno,

Siate condiscendente, ma fino a un certo segno.

Con voi se la consorte indocile si mostra;

Se vuole superchiarvi, la colpa è tutta vostra;

E quasi è compatibile il suo costume ardito,

Se in pace lo sopporta il semplice marito.

Rin. Piano, che non vi senta. (*guardando d'intorno*.)

Cam. Povero mio germano,

Temete, ch'ella venga con il bastone in mano?

Rin. E' ver, ch'è una testaccia, ma non è poi sì stolta.

Cam. Se verrà col bastone, sarà la prima volta?

Rin. Orsù parliamo d'altro.

Cam. Sì, sì, d'altro parliamo.

Oggi con questo freddo interizzir dobbiamo?

Per lei s'ha da mangiare in un salone aperto?

Povero genitore! ei non ci viene al certo.

Rin. Eccolo con il Conte.

Cam. Scommetto, ch'egli ancora

Viene a sacrificarsi per contentar la nuora.

SCE-

S C E N A VI.

Il signor Ferrante, il Conte Alessandro, ed i suddetti.

Fer. **C**onte, non so che dire. Soffrir mi converrà.

Ma s'io prendo un malanno, chi mi risanerà?

Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio

La preziosa salute a un prossimo periglio.

Fer. Che volete, ch'io faccia? vuol così la mia sorte.

Sian ben serrate almeno le finestre, e le porte.

Cam. Per qual necessitate patir vi contentate?

Con. Signora, per il padre sì timida non siate.

Non distruggete un'opra; che bene ho principiata.

Siate condiscendente voi pur colla cognata.

Fidatevi di me per questa volta sola.

Ne vedrete il buon esito. Vi do la mia parola.

Rin. Il Conte è un uom di spirito, è un amico sincero.

Cam. Del suo buon cor non dubito; ma non per questo io spero.

Fer. Se ho da patir il freddo, che si mangiasse almeno;

Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.

E' avvisata mia nuora?

Con. Eccola, ch'ella viene.

Fer. Subito la minestra; ma che sia calda, e bene.

(ad un servitore, che parte.)

S C E N A VII.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. **S**erva di lor signori; pregoli di scusare,
Se oggi un po più del solito mi son fatta aspetta:
Come sta il signor suocero?

Fer.

Fer. Da vecchio, figlia mia.

Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.

Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.

Dor. Quanti ne avrà?

Fer. Settanta.

Dor. Dubito, che s'inganni.

Fer. Anzi, credo che siano settanta uno.

Dor. Oibò.

Ella sbaglia di molto.

Fer. Il conto ora vi fo.

Sono venuto al mondo nell'anno ottantasei.

Siam del cinquantasette.

Dor. Or mi riscalderei.

Se una bugia mi dicono, io presto vado giù.

Voi non potete avere, che sessant'anni al più.

Conte, che dite voi?

Con. Di più non averà.

Fer. (Vuol contraddir per fino sulla mia stessa età.)

Dor. Sì, v'intendo, signore, lo so, perchè volete

Farvi in questa occasione più vecchio, che non siete.

Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,

Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,

Voglia in sala vederlo dal freddo intirizzire.

Fer. Oh no, figliuola mia, non mi par di patire.

(*tremando*.)

S C E N A VIII.

Poligno, e due altri servitori con i piatti caldi, e dotti.

Poligno mette in tavola i tre piatti.

Dor. **T**Re piatti in una volta? (*a Poligno*.)

Pol. Creduto ho di dovere

Di servir in tre piatti per via del forestiere.

Dor. Bella foresteria, che al Cavalier voi fate!

Dor.

Dargli per cerimonia vivande raffreddate!

Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?

Con. Certo, un piatto alla volta. Questo è il vero mangiare.

Fer. Anch'io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...

Dor. No la minestra in fine. Conte che dite voi?

Con. Dico, che va benissimo. La Francia a noi maestra,

Ora accostuma all'ultimo la zuppa, o la minestra.

Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?

Dor. Non, signore; alla moda dobbiamo uniformarci.

Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.

(Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori.)

Fer. (Povero me! pazienza.)

Cam. (Che cara cognatina.)

Rin. Via sediamo, signori.

Dor. Come! in questa mattina,

Non vengono a servire Volpino, e Gasperina?

Fer. Non vo', che quei bricconi, che vihan perso il rispetto,

Ardiscono venire dinanzi al mio cospetto.

So il mio dovere in questo, e li saprò punire.

Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire.

(ad un servitore, che parte.)

Fer. Ma perchè li volete?...

Dor. Le mie ragioni ho pronte,

Se a voi note non sono, ve le può dire il Conte.

Con. Pensa ben la signora, opera da sua pari,

Saprà col suo talento punir quei temerari.

Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi...

Dor. Basta così, sediamo. (siede.)

Con. Eccomi ad ubbidirvi.

(vuol sedere.)

Rin. Questo è il loco del Conte.

Dor. No no, sedete qui.

Rin. Quello è l'ultimo loco.

Dor. Sì pratica così.

Com. (E' una cosa per dirla ridicola all'eccesso.)

Fer. Io dunque...

Dor.

Dor. Voi, signore, venitemi dappresso.

Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice?

(*accennando Rinaldo.*)

Dor. Ecco, tosto, ch'io parlo, ciascun mi contraddice.

Che dite voi del suocero? non può veder la nuora.

(*al Conte.*)

Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora.

(*va a sedere a lei vicino.*)

Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate:

Turto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.

Dor. Conte, gli posso credere?

Cont. Voi avete una mente,

Che da se può discernere assai felicemente.

Dor. Eccovi del salame. (*a Ferrante.*)

Fer. Non fo per rifiutarlo;

Ma non ho denti in bocca bastanti a masccarlo.

Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.

Dor. Poligno.

Fel. Mia signora.

Dor. Apri quella finestra.

Fer. No, per amor del cielo.

Dor. Eccolo a contrariarmi.

In sì picciola cosa nemmen vuol soddisfarmi?

Con. Caro signor Ferrante, voi avete un gran torto.

Fer. Mi dia un colpo alla prima, se mi vuol veder morto,

E' ver, lo torno a dire; ho septant'anni addosso,

Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.

(*parte.*)

Dor. La vecchiaja è la madre della malinconia,

Che ne dite, cognara?

Cam. Dico, signora mia,

Che l'aria dell'inverno sul collo non mi piace.

Se il freddo vi diletta, goderevelo in pace. (*parte.*)

Dor. Conte, che bella grazia!

Con. Per dir la verità,

Quest'è ver la cognata mancar di civiltà.

Rin.

Rin. Di grazia compatitela, Cammilla fu avvezza a vivere dall'aria difesa, e ritirata.
 Anch'io per dire il vero l'aria soffrir non soglio.
 Ma sto qui, non mi parto.

Dor. Andate; io non vi voglio.

Rin. Ma perchè?...

Dor. Con il padre ite, e colla sorella.

Rin. Ditemi la ragione...

Con. Itene. Oh questa è bella.

La signora non parla senza la sua ragione,
 E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.
 Un marito discreto, che peni a disgustarla,
 Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.

Dor. Bravo, Conte, davvero.

Rin. (Del Conte io so l'impegno,
 So, che per questa via conduce il suo disegno. *da se.*

Dor. Udiste il suo consiglio? Provate a secondarlo.

(a Rinaldo.

Rin. Mi alzo immediatamente, m'ene vo via, e non parlo.

(parte.

Dor. Ora mi ha dato gusto. (si alza.

Con. Credetemi, signora, (si alza.

Che gli altri in poco tempo si cangieranno ancora.
 Veggo, che il mio sistema inutile non è.
 Lasciatemi operare, fidatevi di me.

Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono.

A voi cogli occhi chiusi mi arrendo, e mi abbandono.
 Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,
 Credere, che sia tale saprò difficilmente.

Ma quando a voi piacesse dirmi, che il bianco è nero,
 Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe il vero.

Con. (Voglio darle la prova, se parlami sincera.)

Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.

Dor. Che ho da far di costoro?

Con. Se sono rei, punirli;

E se sono innocenti, tenerli e compatirli.

Dor.

Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare. *(al Conte.)*
(Questo freddo per dirla, non si può sopportare.)

S C E N A IX.

Volpino, e Gasperina.

Gas. Signor, mi raccomando. *(al Conte.)*

Con. Avanzatevi pure.

Dor. Basta così, ho capito senz'altre seccature.

Siete due temerarj, ma compiacente io sono.

Ed in grazia del Conte vi assolvo, e vi perdono. *(parte.)*

Vol. Ringrazio vossustrissima.

Gas. Grazie alla sua bontà.

Con. *(Ora della grand' opra son giunto alla metà.)*

S'ella di me si fida, la donna è guadagnata.

O non son io chi sono, o la vedrem cangiata. *(parte.)*

Vol. Parmi ancora impossibile, che quel cervel sì strano
 Del Cavaliere in grazia sia divenuto umano.

Gas. Non ti maravigliare, le donne son così;

Di no dicono a cento; a un sol dicon di sì.

Il suocero, il marito con lei non fanno niente;

Quel che può dominarla, è il cavalier servente. *(parte.)*

Vol. Non so, se Gasperina abbia intenzione anch'essa

Di seguire la regola della padrona istessa.

Ma se di comandarla io non sarò padrone.

Lascierò che la domini il cavalier bastone.

Fine dell' Atto terzo.

AT-



Dis. dal Fiori inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La Signora Devota, ed il Conte Alessandro.

Dev. **C**Onte, non so, che dire; se favellare io v'odo.
Sentomi violentata far tutto a vostro modo.
Di perdonare ai servi mi avete insinuato;
Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.
Col suocero e il consorte voi mi volete amica?
Quello, ch'è stato, è stato. Il ciel li benedica.
Piace a voi di Cammilla, che seguano i sponsali?
Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.

Lo Spirito di Contrad.

O

Sic.

Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.

Conosco il vostro merito, voi comandar potete.

Con. Questa bontà di cuore autentica ancor più

La vostra impareggiabile dolcissima virtù;

Non è merito mio sì docile talento,

Ma frutto generoso di un bel temperamento.

Dor. Eppure irragionevole il mondo mi suppone;

Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione.

Ed io che qualche volta posso ancora ingannarmi,

Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.

Con. (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne son certo)

Voi avete, signora, un intelletto aperto.

La veritade, il merito distinguere sapete;

Veggio, che per modestia dipendere volete.

Ed io corrispondendo a un simile pensiero

Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll'ajuto del Conte farò valere il voglio.)

Con. S'ella di me si fida, abbasserà l'orgoglio)

Permettere, signora, che al suocero, e al marito

Mandisi immantinentemente un cordiale invito.

Vengano assicurati, che voi per secondarli...

Dor. No, Conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.

Con. Se li facciam venire, la cosa è più decente.

Dor. Ora non vo', che vengano; ho un'altra cosa in mente.

Con. Ma voi, signora mia, credo che mi adulate.

Mostrate di rimettervi, e poi mi contrastate?

Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola;

Dipenderò in tutt'altro, vi do la mia parola.

Anzi con quel, ch'io medito, nel mio pensier vi giuro,

Che l'intenzione vostra di soddisfar procuro.

L'opera a far compita il mio cervel lavora;

Con. Posso saper il modo?

Dor. Non lo vo' dir per ora.

Con. Fatemi la finezza.

Dor. No, Conte, dispensatemi.

Per questa volta sola in libertà lasciatemi.

Con.

Con. Bene: vo' soddisfarvi. Attenderò l' effetto
 Del vostro meditato recondito progetto.
 Vo a ritrovar gli amici, vo a consolarli tutti.
 Della bonrade vostra vo ad esibire i frutti.
 Vetranno qui fra poco Fabrizio, e il di lui figlio,
 Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.
 Canimilla sarà lieta, conoscerà da voi
 L' esito fortunato ai desiderj suoi.

Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata
 D' averla a suo piacere servita, e consolata.
 Farlo non si potrebbe senz' altra dipendenza?

Con. Devesi in questo caso serbar la convenienza.
 L' han da sapere i padri, si han da trovar presenti;
 Dee chiudersi il contratto fra amici, e fra parenti.
 E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca:
 Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.
 Vado a recar sollecito l' annunzio altrui felice.
 Addio, di cuori affitti bella consolatrice. (*parte*.)

S C E N A II.

La signora Doretta sola, poi Feligno.

Dor. **M**E degli affitti cuori consolatrice appella?
 E aggiungevvi cortese il titolo di bella?
 Caro Conte Alessandro, sarò per quanto lice
 A femmina onorata, la tua consolatrice.
 Fra quanti in questo mondo uomini ho praticato,
 Un Cavalier più saggio di lui non ho trovato.
 Anzi nell' avvenire per meglio assicurarmi
 In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
 Questa volta per altro, il Conte, mi perdoni,
 Se a modo suo non faccio, ho anche io le mie ragioni
 E sono sicurissima, che quando ei lo saprà,
 Il nobile disegno anch' egli approverà.
 Se si fan queste nozze dei genitori in vista,

O 2

[La

La mia condescendenza qual merito si acquista?
 Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura;
 Sembrami dover fare pochissima figura.
 E se per mia cagione l'affar si è differito,
 Da me per mio decoro dev' essere compito.
 Chi è di là.

Pol. Mia signora.

Dor. Dov'è Volpino?

Pol. Ei pranza.

Dor. D'gli, che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.

Pol. Ubbidirò.

Dor. Mio suocero che fa?

Pol. Di là mi aspetta,

Ch'io vada a rivestirlo, perchè d'uscire ha fretta.

Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è

D'andar per le botteghe a mormorar di me.

Resti in casa per oggi.) Subito immantinentemente

Trova il signor Roberto, di lui segretamente,

Che da me favorisca udire una parola.

Ch'io bramo di parlargli fra noi da solo a sola.

Pol. Ma se il padron mi aspetta.

Dor. Facciamola finita.

Quando, che ti comando, voglio essere ubbidita.

Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone.

Ma questa signorina non vuol sentir ragione.)

(da se, e parte.)

S C E N A III.

La signora Dorotea, poi la signora Cammilla.

Dor. SE tanto questo giovane di Cammilla è invaghito,
 Crederà, s'io gli parlo, toccare il ciel col dito.
 Ma prima, ch'egli arrivi, voglio per farmi grata,
 Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.

Man-

Manderò ad invitarla... eccola appunto sola.

Eh! signora Cammilla, sentite una parola.

Cam. Cosa mi comandate?

Dor. Vi compatisco invero.

Se voi mi giudicate volubil di pensiero.

Ma son le circostanze quelle, che fan cambiare;

Per voi son la medesima, lo torno a protestare.

E perchè voi veggiare, s'io parlovi sincera

Desidero vedervi sposata innanzi sera.

Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.

Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?

Essi prendono tempo un'anno al matrimonio,

La dote a voi promessa mancando al patrimonio,

Io posso coi miei beni la dote anticipare,

E il vostro spozalizio poss'io sollecitare.

Cam. Ditelo al genitore, direlo a mio germano.

Dor. Altrui, quand'io lo dico, parteciparlo è vano,

Voglio aver io l'onore di dire alla brigata:

Signori, consolatevi, Cammilla è maritata.

Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;

Spiacemi, che accettarlo per or non mi conviene.

A quel del genitore ho il mio voler soggetto,

Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.

Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l'impegno,

Che l'ira vi consiglia, che vi anima lo sdegno,

Dell'odio pertinace or si conosce il frutto,

Ricusando lo sposo per contraddirmi in tutto.

Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore

Sotto un aspetto docile sì perfido il livore.

Onde a dispetto anch'io dell'intenzion sincera

Studierò in avvenire di comparir severa.

Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,

Perchè comunicarlo negate al genitore?

Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?

Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.

Cam. Nè io senza saperlo l'esibizione accetto.

Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.

Cam. La grazia generosa fate compitamente.

Dor. Voi favellate in vano; o com'io voglio, o niente.

Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,

Par, che voi la facciate affm di contraddire.

Dor. Già son pagata al solito con i dispreggi, e l'onte.

Se fosse qui presente, cosa direbbe il Conte?

Egli che mi conosce, egli che sa il mio cuore,

Formalizzar potrebbe del mio soverchio amore.

Cam. Anzi mi persuado, che un cavalier onesto,

Il mio dover sapendo mi loderebbe in questo.

Dor. Egli de' miei consigli si gloria, e si compiace.

Cam. L'offenderei di questo credendolo capace.

S C E N A IV.

Il signor Roberto, e la suddetta.

Rob. **E**Ccomi ai cenni vostri. (*a Dorotea*)

Cam. Voi qui signor Roberto?

Dor. Ella fra queste soglie non vi aspettava al certo.

Se voi vi lusingate, ch'ella d'amor sospiri,

Sono, ve lo protesto, inutili deliri.

E senza più dipendere da un'anima sì ingrata,

Scegliere vi consiglio un'altra innamorata.

Rob. Possibile, Cammilla?...

Cam. Vi amo, non dubitate.

Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?

Dor. Può darsi ch'io m'inganni, se a torto vi tormento,

S'ella fedel vi adora, facciam l'esperimento.

Eccomi, vi esibisco sposarvi immantinente,

Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.

Pronti due testimonj all'occorrenza abbiamo.

Se siete innamorati, l'affar sollecitiamo.

Rob. Voi cosa dite? (*a Cammilla*)

Cam.

Cam. Io dico, caro Roberto amato,

Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.

Rob. Per verità ha ragione. *(a Doroten.)*

Dor. Avria ragion qualora

Non fossero contenti i genitori ancora.

Ma nozze contrattate da loro unitamente

Si pon senza di loro concludere al presente.

Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita,

Rob. Questa proposizione non mi rassembra illecita.

(a Cammilla.)

Cam. Ben, se la cosa è onesta, chiamisi la famiglia.

Rob. Non dice mal. *(a Doroten.)*

Dor. Malissimo vi parla, e vi consiglia.

I vostri genitori son due temperamenti,

Che litigar vorranno per cose inconcludenti;

E prima, che si tornino ad accordarsi, io dubito,

Che vi vortan degli anni.

Rob. Dunque facciamlo subito.

(a Cammilla.)

Dam. L'onor mio nol consente.

Cor. Ecco, non ve l'ho detto.

La stimola per voi pochissimo l'affetto,

E simular volendo il gel del proprio cuore,

Mettere sa con arte in campo il genitore.

Rob. Ah dubito sia vero.

Cam. Voi dubitate in vano.

Dor. Creder non le potete, se negavi la mano. *(a Rob.)*

Rob. Adorata Cammilla, s'è ver, che voi mi amate,

In faccia alla cognata la man non mi negate.

Alfin se il genitore vorrà s'improverarvi,

La nuora, che s'impegna, potrà giustificarvi.

Questa è l'unica volta, che l'amor mio vi prega.

Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi nega.

Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate.

Consolandomi, o cara, vedrò, se voi mi amate.

Cam. Ah l'amor mio è sì grande, che in simile cimento,

Quello, che mi chiedete negar più non consento.
 Se l'impazienza vostra mi stimolà a tal segno.
 Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva il so.
 Io quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
 Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
 I testimon si chiamino... Ecco opportuno il Conte.

S C E N A V.

Il Conte Alessandro, e detti.

Con. **C**OME, signor Roberto! voi qui? chi vi ha condotto?
 Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto.
 Per concluder le nozze siete di là aspettati.

(*a Roberto, e a Cammilla.*)

Dam. Andiam.

Cor. Non anderete senz'essere sposati.

Con. Sposati?

Dor. Eccovi, o Conte, svelato il mio disegno.
 Di unirli in matrimonio preso da me ho l'impegno.
 Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono.
 Che facile mi sdegno, che facile perdono.
 E voglio in mia presenza, che porgansi la mano
 Senza dei genitori, senza di suo germano.
 Conte mio, son certissima, che voi mi loderete.

Con. Libero quel, ch'io sento, dirò, se il permettete.
 Veggo assai chiaramente quanto dalla passione
 Ad essere offuscata soggetta è la ragione,
 E che la mente umana quantunque illuminata
 Talor ne' suoi consigli suol essere ingannata.
 Come! legar volete di due persone i cuori,
 Senza il filial rispetto dovuto ai genitori?
 L'autorità paterna violare a voi non spetta.
 Amor non vi consiglia. Vi sprona una vendetta.

E di

È di acquistare in vece lode, rispetto, e stima,
 Gli animi voi rendete più torbidi di prima.
 Io della bontà vostra, io son garante al mondo,
 Ma in simile sconserto mi perdo, e mi confondo.
 Una donna sì saggia, alle grand'opre avvezza,
 Come mai può cadere in tanta debolezza?
 Come mai una menre sì nobile e sovrana
 Discendere ha potuto ad un'azion villana?
 Ah pur troppo egli è vero, tutti siamo in periglio.
 Tutti bisogno abbiamo d'ajuto, e di consiglio.
 Cento ragion non bastano a autenticare un torto;
 In voi un ingiustizia non lodo, e non sopporto.
 Tutte le ragion vostre difendere m'impegno;
 Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.
 Soffrite, ch'io vi parli da cavalier qual sono,
 O in balia degli insulti vi lascio, e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita.) (da se.)

Cam. (Non vi volea di meno per renderla avvilita.)

Dor. (Fremo dentro me stessa.) (da se.)

Con. (Or convien raddolcirla,

Fra il dolce, e fra l'amaro speranza ho di guidarla.)

Perdonatè, signora, se con soverchia ardenza

Vi ha parlato il mio labbro.

Dor. Codesta è un'insolenza.

Con. E' ver, ma alle occasioni gli amici di buon core

Si lascian trasportare dal zelo, e dall'amore.

Sull'onor mio vel giuro, parlai per vostro bene.

Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?

Fansi da solo a sola le correzion discrete.

Con. E' ver, chiedo perdono, voi, che udito mi avete

Parlar sì caldamente con lei degna di stima,

Non intendo per questo, che il merito si opprima,

Questa è un'illustre donna, che ha sentimenti onesti,

Che di benificare sol medita i pretesti.

Donna di mente eccelsa, di cuor schietto, e sincero.

È se l'ineolpa il mondo, il mondo è menzognero.

O s Solo

Solo per vostro bene con provido consiglio
 Si espose incautamente di critiche al periglio.
 E allor, che l'intenzione provien da fondo buono,
 E' degno anche un inganno di scusa, e di perdono.
 Io della sua virtude ho un ottimo concetto,
 Stimatela voi pure, portatele rispetto.
 Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;
 Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.
 Noi pur verrem fra poco; vi do la mia parola,
 Ella farà cogli altri quel, che volea far sola.
 E far, che si vergognino, saprà quei maldicenti,
 Che di lei non conoscono il merito, e i talenti.
Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.
 (Il conte, a quel ch'io vedo, è un uom di abilità,)
 (da se, e parte.)
Rob. Tutto saprò scordarmi appena uscito fuore,
 Per ora altro non penso, che a consolarmi il cuore.
 (parte.)

S C E N A VI.

La signora Dorotea, e il Conte Alessandro,

Dor. **N**On mi credeva mai di sofferr dal Conte
 Dopo le sue promesse tanti dispregi, ed onte.
Con. Come? io disprezzarvi? io, che per l'onor vostro,
 Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?
Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio signore,
 Farmi coprire il volto di un livido rossore;
Con. Arrossiste ai miei detti?
Dor. Pur troppo io mel rammento.
Con. Permettete da questo, ch'io formi un argomento,
 Donna saggia qual siete, che la ragion capisce
 Quando conosce il torto, si pente, ed arrossisce.
 Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente
 Aves-

Aveste riserbato l'orecchio indifferente.
 Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,
 Se punger vi sentite, con voi me ne consolo.
 Segno egli è manifesto di nobile virtù,
 Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
 Ed io, che vi conosco, che vi amo, e vi rispetto,
 Desidero, che siate senz'ombra di difetto.

Dor. Ho dei difetti adunque?

Con. Parmi ne abbiate uno.
 (con rispetto.)

Dor. Qual sarà?

Con. La credenza di non averne alcuno.
 (come sopra.)

Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse,
 Vorrei, che un'altra volta a dirlo non giungesse,
 Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo
 Che credere mi è forza, se ragionare io v'odo.
 Ecco, ch'io vi ho voluto svelar la verità
 Per prova manifesta di mia sincerità;
 Certa, che generoso, che amabile qual siete,
 Di mia condescendenza giammai vi abuserete;
 Fidandomi di voi, sperando all'occasione,
 Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.

Con. Sì certo vi protesto, che in me ritruoverete
 Alla ragion lo scudo, quando ragione avrete.
 E poichè ragionevole vi spero a tutte l'ore,
 Sarò dei dritti vostri perpetuo difensore.

S C E N A VII.

Volpino, e detti.

Vol. Signora, e supplicata dai due padroni insieme
 Andar nel camerone per un affar, che preme.

Dor. Di lor, che mi perdonino, ora di qui non parlo.
 Se hanno da comandarmi, che vengano nel mio quarto.
Con.

Conte, poss' io rispondere con maggior civiltà?

Con. Signora, tal risposta di cortesia non sa.

Scusatemi di grazia, se il suocero vi aspetta,

Negar d'incomodarvi è un po' di superbiatta.

Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagione

Non vo' a morir di freddo andar nel camerone.

Con. Freddo?

Dor.

Non lo sentite?

Con.

Avete pur sofferto

Di pranzar questa mane col finestrone aperto.

Andiam, signora mia.

Dor.

Che firmino il contratto,

Io verrò a consolarvi allor, che l'avran fatto.

Con. Per poscia lamentarvi come faceste in prima,

Che mancan di rispetto, che mancano di stima.

Dor. Se mandano a invitarmi, hanno al dover supplire.

Con. E voi mancar volete nel ricusar l'invito?

Dor. Posso d'intervenirvi lasciar per umiltà.

Con. Signora, in confidenza, questa è un' inciviltà.

Dor. Voi così favellate? così mi difendete?

Con. Il difensore io sono, quando ragione avete.

Dor. Leviamoci la maschera. Dunque ragion non è,

Se hanno di me bisogno, che vengano da me?

Con. In ciò dite benissimo, se han bisogno di voi:

Vengano rispettosi a fare i dover suoi.

Ma il punto sta, signora, per dir la verità,

Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà.

Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona?

Chi son' io in questa casa?

Con.

Voi pur siete padrona.

A voi dalla famiglia sì devono gli onori,

Voi comandar potete ai vostri sevitoli.

Tutti han da rispettarvi. Ma a dirla, in confidenza,

Il suocero non ha da voi tal dipendenza.

Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,

Vorrei, che tutto il mondo giustizia vi facesse.

Di.

Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,
Ma quando avete il torto, io non posso adularvi.
Dor. Negar non mi potrete, che cerchino al presente
Tutti di contraddirmi.

Con. Vel nego apertamente.

Dor. Il suocero mi sprezza.

Con. Il suocero vi onora.

Dor. E' il marito?

Con. E il marito vi venera, e vi adora.

Dor. Dunque io sono una pazza; se falso è quel, ch'io dico.

Con. Conosco i miei doveri a voi non contraddico.

Dor. Che favellare è il vostro?

Con. E' un favellar sincero.

Dor. Stolta son io?

Con. Voi stolta? chi il dice, è un menzognero.

Lo dissi, e lo ridico di voi più bella mente

Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente.

Un lucido sublime nell'intelletto avete,

Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.

Colà smentir faremo chi a torto vi condanna.

Chi forma un mio concetto, vedrà quanto s'inganna.

Io vi sarò mai sempre d'ajuto, e di conforto;

Ma, Dorotea carissima, deh non mi fate un torto.

Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,

Deh voi non mi obbligate a confessar, che è vero.

(parte.)

Dor. Misera! lo confesso, non so, dove mi sia.

Che misto artificioso di lode, e villania?

Io soffrirò gl'insulti? ma pur soffrir conviene.

Fra tanti, che m'insultano, chi dice un po' di bene.

Peggio per me, se il Conte mi sprezza, e non m'ajuta:

Senz' un, che mi sostenga, lo veggo, io son perduta.

Andiam. Se il labbro mio di contraddir non cessa,

Vo' provar questa volta di contraddir me stessa.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA:

Camerone .

Il sig. Ferrante, il sig. Fabrizio, il sig. Roberto, il sig. Rinaldo, il sig. Gaudenzio, la sig. Cammilla.

Fer. CAro signor Fabrizio, vi son tanto obbligato,
 Che siatevi del tutto il dispiacer scordato.
 E vi siete degnato tornar in casa mia,
 Per amoroso affetto di vostra cortesia.
 E voi signor Gaudenzio, amico di buon cose,
 Tornate a favorirci col solito fervore.
 Eccoci tutti uniti; son pronto al mio dovere,
 Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere.

*(tutti siedono .
 Fab.*

Fab. Diedi al Conte Alessandro parola di venire.
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire.
Ma se mai vostra nuora a comparire io vedo,
Mi alzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.

Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti. . .

Fab. A perderle il rispetto non vo', che mi cimenti.
Subito, ch'io la veda spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, che il diavolo mi porta.

Gau. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz'altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contraddizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.

Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto.
Spera il Conte Alessandro delle sue cure il frutto.
L'esito dell'impresa sperimentar si può.

Fab. Un tale esperimento attendere non vo'.
O termine al contratto si dia senza di lei;
O vado immantinente a fare i fatti miei.

Gau. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato,
O torno per la strada, per cui son qui arrivato.

Fer. Figlio mio, che ti pare? (*a Rinaldo*.)

Rin. Voi, signor, cosa dite?

Fab. Ecco un nuovo sconcerto.

Rin. Ecco una nuova lite.

Fab. Orsù, signori miei, s'ella vi fa paura,
E' meglio ogni contratto di sciogliere a drittura.
Non vo' impazzir coi pazzi.

Gau. So, che sperar non lice...

Rob. Ecco il Conte Alessandro.

Cam. Sentiam quel, ch'egli dice.

S C E N A II.

Il Conte Alessandro, e detti.

Con. **B**Uone nuove, signori, le cose andran bene.

Fab. Anderanno benissimo, se Dorotea non viene.

Con.

Con. Anzi con noi fra poco l'avremo in compagnia.

Fab. Goderevela pure. Roberro, andiamo via.

Con. No, Fabrizio carissimo, partir voi non dovete.

Fidatevi di me. Chi son voi lo sapete.

Capace non sarei di esporvi ad un periglio.

Pregovi, quanti siete rasserenare il ciglio.

Della femmina strana lo spirito è calmato.

L'indocile talento non poco è moderato.

Fatto ho l'esperimento. Piegata a me si mostra,

Ora a voi si conviene di far la parte vostra.

Eccola, ch'ella viene a ogni proposizione

Ciascun le contrapponga la sua contraddizione.

Veggendosi da tutti in tutto contrariata,

Si vederà la donna oppressa, e disperata.

Seguendo l'aforismo dei medici preclari,

Che i contrarj per solito si curan coi contrarj.

Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?

Rin. Nasca quel, che sa nascere, anch'io vo' contraddire.

Fer. Muojo di volontà di disperarla un poco.

Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. **P**Erdonate, signori, se un poco ho ritardato.

Fer. Vi par poco tre ore?

Dor. Tre ore?

Rin. Sì è mandato.

A chiamarvi, signora, che son più di tre ore.

Dor. Chi è venuto a chiamarmi?

Cam. Volpino il servitore.

Dor. Prima di un quarto d'ora certo da me non fu.

Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore, e più.

Dor. Conte può esser tanto, che voi veniste quì?

Con. Quando lo dicon tutti, dev'essere così.

Dor. Orsù non vo' impazzire per cosa, che non preme,

Ec.

Eccomi qui venuta con lor signori insieme.

Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,

Cogli usci spalancati, e senza un po di foco.

Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.

Gau. Credetemi, signora, ch'io son mezzo sudato.

Dor. Voi, che parite il freddo, vi par, che abbian ragione? (*a Fer.*)

Fer. Volpino.

Vol. Mi comandi.

Fer. Apri quel finestrone.

Vol. Subito. (*va ad aprire la finestra.*)

Fer. (Mi contento anch'io d'intirizzire. (*da se.*)

Dor. Che dite? (*al Conte.*)

Con. A quel ch'è vero, non si può contraddire,

Dor. Signor, per quel, ch'io vedo, di me prendete gioco;

Dell'amicizia vostra posso fidarmi poco.

Con. Questo, che voi mi fate, è un torto manifesto.

In faccia a tutto il mondo lo dico, e lo protesto.

Vi venero, vi apprezzo, e l'occasione aspetto,

Di far valer per voi la stima, ed il rispetto.

Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,

La sua virtù, il suo merito ancor non conoscete,

Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle persone,

Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.

Dor. Il Conte non è stolido; egli può dir chi sono,

Può dir con fondamento qual penso, e qual ragiono.

Mia cognata medesima può dir, se nel mio petto

Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affetto.

Cam. Servirvi io non intendo di falso testimonio.

Dor. Conte, a voi è palese dell'amor mio la prova.

Con. L'opera mal diretta a meritar non giova.

Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete?

Con. Difendervi prometto, quando ragione avrete.

Dor. Dunque ho torto finora?

Fer. Finor nuora carissima,

Foste dalla ragione lontana lontanissima.

Fab. Non si può pensar peggio di quel, che voi pensat

Rin.

Rin. Lontan le milla miglia dalla ragione andate .

Gau. Sono le vostre pari degli uomini il tormento .

Rob. Sempre del ver nemica .

Cam. Contraria ogni momento .

Dor. Misera me! da tutti son vilipesa, e oppressa .

Con. Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa .

Veggano il disinganno, conoscano chi siete ;

Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete .

A chi vi crede ingrata svelate il vostro cuore .

Ecco il tempo opportuno di meritar l'amore .

Dor. Come! son fuor del mondo; non so, dove mi sia .

Un giorno più terribile non ebbi in vita mia .

Non so, di chi fidarmi; confusa instupidita ,

A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita .

Con. Su via, signori miei, l'affar sollecitate .

Il contratto di nozze ciascun di voi firmate .

Questa, che voi credeste nemica della pace ,

Affabile cortese ne gode, e si compiace .

Accorda del marito non sol la sottoscrizione ,

Accorda della dote non sol la promissione ;

Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo ,

I proprj capitali darà senza riguardo .

Contenta, che dal suocero le siano assicurati

Su i beni della casa uniti, o separati ;

Ella della cognata pronuba si dichiara ,

A lei veracemente questa famiglia è cara .

E chi di contraddire ardisce a quel, ch'io dico ;

Mi averà, lo protesero, acerrimo nemico .

Ella è una saggia donna, solo virtude aggrada ;

Io l'onor suo difendo col labbro, e colla spada .

Dor. Capisco, e non capisco . Sono confusa affatto .

Gau. Animo, miei signori, sottoscrivano il contratto .

Fer. A voi signor Fabrizio .

Fab. A voi, signor Ferrante .

Con. Fermatevi, signori, vuole il dover, che innante

Prometta, e sottoscriva la nuora e la cognata .

E:1

Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.
Favorite, signora, la penna a voi tributo:
Scrivete, e a voi dettando, vi servirò d'ajuto.
Io Dorotea Falconi dei beni estradotali,
Assegno a mia cognata tanti miei capitali,
Che arrivino a formare dieci mila ducati,
Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati.

(egli detta, e Dorotea scrive.)

Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?

Dor. (Non so quel, ch'io mi faccia, perdute ho le parole.)

Con. A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,

E l'atto della moglie voi pure autenticate.

Rin. Eccomi pronto anch'io.

Con. Soscrivino all'istante

Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.

Ecco fatto, ecco fatto. Signor Gaudenzio, ed io

Siamo i due testimonj, eccovi il nome mio.

Mi consolo, signora, che alfin siete la sposa,

Della cognata in grazia affabile amorosa. (*a Cam.*

Se i padri si contentano, porgetevi la mano. (*a Rob., e a Cam.*

Fer. Io mi contento.

Fab. Io pure.

Rob. Ecco la destra.

Con. Fiano.

Questa benefattrice, che la ragione intende,

Del torto, che le fate, moltissimo si offende.

Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo.

Brama colle sue mani formar sì bell'innesto.

Signora Dorotea, gradite il dolce invito.

Presentate voi stessa la sposa al suo marito.

Dal magnanimo cuore l'opera alfin compiuta,

Fate la virtù vostra palese, e conosciuta.

Dor. Conte, non so che dire, trovomi in tale stato,

Ch'io non so ben, s'io vegli, o se ho finor sognato.

Tanto fuor di me stessa, tanto stordita io sono,

Che in tal mia confusione mi perdo, e mi abbandono.

Con.

Con. Permettete, signora, che or più che mai sincero ;
 Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
 Voi sognaste finora sperando un miglior frutto
 Dall'uso pertinace di contraddire a tutto.
 Presso di tutto il mondo, e fin nel vostro tetto
 L'odio vi concitava un simile difetto.
 Ora, che l'arte nostra vi ha l'animo colpito,
 Che il vostro, mal dai segni ci par, che sia guarito;
 Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
 Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedono perdono.

Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto core.

Rin. Compatite, vi priego, l'industria dell'amore.

Fab. Mi avete edificato.

Gen. Sono di voi contento.

Cam. Supplico mia cognata del suo compatimento.

Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato

Il Conte, che con arte alfin mi ha illuminato.

Troppa condiscendenza mi fè soverchio ardira,

Or le contraddizioni m'han punta, ed avvilita.

Sentendomi da tutti con negative oppressa

Parvemi in uno specchio di ravvisar me stessa.

E il duol, che mi recava ciascun coi detti sui,

Mi fè capire il duolo, ch'io procacciava altrui.

Godò del mal sofferto, per riportarne un bene.

Quel, che per voi ho fatto, è quel, che mi conviene.

Fate, che per mia mano sia l'opera compita;

Eccovi al vostro sposo da me medesima unita.

Suocero non temete, Conte, amici, consorte,

Mai più contraddizioni, mai più sino alla morte.

E voglia il ciel, che possa con questa mia lezione

Guarir qualche altro spirito di contraddizione.

Signori miei, se alcuno ne aveste per l'idea,

Potete l'istoriella narrar di Dorotea.

Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,

E il loro cambiamento è favola da scena.

Fine della Commedia.

LE MORBINOSE
COMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell'anno 1738.

P E R S O N A G G I .

Sior LUCA Vecchio benestante .

Siora SILVESTRA vecchia sorella de sior Luca .

Siora MARINETTA fia de sior Luca .

TONINA Cameriera de siora Marinetta .

Siora Felice .

Sior ZANETTO mario de siora Felice .

Siora LUCIETTA .

Siora BETTINA fia de siora Lucietta .

Sior BORTOLO meroso de siora Bettina .

Il Signor FERDINANDO forestiere .

NICOLO' Caffettiere .

Servitori .

La Scena si rappresenta in Venezia .

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Siora Marietta che si conza la testa, Tonina che la serve.

Mar. Via, conzeme pulito, che voggio parer bon.

Ton. Cara siota parona, se la xè bella, in ton;

Proprio, che la fa voggia.

Mar. Eh via no me burlè.

Ton. Eh sti musì no 'i fala.

Mar. Che morbin, che gh'avè.

Dè quà un poco de polvere.

Ton. Subito, son quà lesta.

(le dà la polvere.)

P 2

Mar.

Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa!

Ton. La servo. Xelo questo?

Mar. Questo. Me stalo ben?

Ton. Pulito. Ghe ne vorla un da metter in sen?

Mar. Sì ben, deme un garoffolo.

Ton. Vardè, che bon sestin!

Mar. Parìo bon co sti fiori?

Ton. La me par un zardin.

Mar. Xelo levà sior pare?

Ton. Nol è levà gnancora.

Mar. Sior amia?

Ton. Oh la xè suso, che sarà più de un'ora.

La xè anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto

Della porta, e l'ho vista, che la se dà el sbeletto,

Mar. Vardè, che vecchia maga, andarse a sbelettar!

Ton. Povera putteletta! la se vuol maridar.

Mar. Sì ben de sessant'anni.

Ton. Sessanta?

Mar. Anca de più.

Ton. Dasseno? eppur la xè più in gringola de nu.

Mar. I batte.

Ton. Vago a veder.

Mar. Se xè el sartor, tirè.

Ton. Gh'ala ordenà qualcosa-

Mar. Vederè, vederè.

Voggio far magnar l'aggio a più de qualcheduna.

Ton. Per diana de sto gusto no ghe ne xè nissuna.

Che le se metta intorno tutto quel, che le vol.

In materia de questo nissuna no ghe pol.

Anca se le se veste d'oro da cao a pie.

In fazza alla parona le diventa scarpie.

Per comparir, a ela ghe basta una strazzetta,

E la sta ben con tutto. Oh siela benedetta! (*parte*).

ATTO PRIMO.

SCENA II.

Siora Marinetta, poi Tonina che torna.

Mar. **T**onina me vuol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo poverazza, la me loda cusì.
Da resto, non son orba; vedo, cognosso, e so,
Senza presumer gnente quel che gh'ho, e che no gh'ho.

Ton. Sala chi xè?

Mar. Chi xè?

Ton. Siora Felice.

Mar. Eh via!

A stora?

Ton. Cossa disela? A st'ora la vien via.

Mar. Che la vegna. Sentì. Sbattè la cioccolata.

Ton. Bisogna, che la fazza; no ghe ne xè de fata.

Ghe ne giera do chiccate, e la se l'ha bevua

Tutta quanta za un poco quella vecchia monzua.

(parte)

SCENA III.

Siora Marinetta, poi siora Felice.

Mar. **G**ramazza, la ptocura de mantegnirte in ton.

Fel. Marinetta, ghe seu? *(di dentro)*

Mar. Sì, vita mia, ghe son.

Fel. Cossa diseu to presto, che ve vegno a trovar.

Mar. Mo sè brava dasseno. Me fè strassecolar.

So, che al festin se stada assae dopo de mi.

Fel. Se ghe son stada? e come! ho balà fin a dì.

Mar. Sarè stracca. Senteve.

Fel. Sentemose un pochetto.

Mar. Diseme; aveu dormio?

Fel. No gh'ho gnanca toccà letto.

Cusì co me vedè , a casa son andata .

Mio mario ronchizava , e mi me l' ho sbignada .

Mar. Gh' averè sonno .

Fel. Gnente . Mi no son scamoffiosa ,

Tornerave a ballar fresca co fa una riosa .

Mar. Anca mi saria stada fina al fin della festa .

Ma savè , che a sior amia ghe doleva la testa .

Son vegnua via per ela .

Fel. Dormela ? cossa fala ?

Mar. La xè in te la so camera , che la se mette in gala .

Fel. Oh che cara Silvestra ! la xè una maraveggia .

Perehè no stala a casa ? hissun no la consegna ?

Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio .

Mar. Gramo elo , se el parla ! Nasseria un precipizio .

Cel. L'aveu vista gier sera sta vecchia stomegosa ,

Che co sior Ferdinando la fava la graziosa ?

Mar. Se l' ho vista ? ve zuro , che me vegniva mal .

Fel. La zenre se n' ha incorto ; i ha fatto un carneval .

E quel caro foresto la toleva per man .

Mar. Certo sior Ferdinando xè un bravo cortesan .

El fa el belo con tutte . Con tutte el xè el medemo .

Ma se me salta in testa , voggio , che lo burlemo .

Fel. Sì per diana de dia ! Burlemolo un pochetto .

Femo co sto foresto un tantin de chiassetto .

Za xè de Carneval , se se pol devertir .

Basta far cose oneste , che no daga da dir .

Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze ,

Lodando el so gran merito , la grazia , e le bellezze .

Senza che el sappia gnente la donna chi la xè .

La lettera bollada mandemola al caffè .

Lassemo che el ghe pensa , che el traga a indivinar ;

E dopo immascheremose e andemolo a burlar .

Fel. Sì ben . Bisognerave far qualcosa de più .

Far creder spasmada per elo una de nu ,

Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette , e po

Far che el se scoverzisse burlà da tutte do .

Mar.

Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.

Vago a scriver la lettera.

Fel. Me par che vegna zente.

Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago, e vegno.

Gh'ho un'altra cossa in testa. Se riderà, m'impegno.

(parte.)

S C E N A I V.

Siora Felice, poi Tonina.

Fel. **C**Erto, che Marinetta la xè una cara mata.
Voi, che se la godemo.

Ton. Vorla la cioccolata?

Fel. Sì ben, cusì de drento me scalterò un pochetto.

Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?

Fel. Mio mario?

Ton. Siora sì. Stalo ben?

Fel. El sta ben.

Lo cognosseu?

Ton. No vorla? xè un pezzo, che nol vien.

Mo via, che la ghe diga, che el ne vegna a cattar.

El xè el più caro matto, che se possa trovar.

Fel. Mio mario xè un bel matto? Brava! sè ben curiosa.

Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?

Fel. Se poderave dar, che avesse zelusìa

De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mià.

Ton. Certo, che de mi no, perchè se sa chi son;

Daresto ...

Fel. El vederessimo cascar a tombolon.

Ton. Ghe n'è cascà dei altri.

Fel. Dasseno?

Ton. Sì dasseno.

Fel. Vardè! Dalla paura mi stassera no ceno.

Ton. La burla a pian, patrona; se fusse una de quele.

Da sior Zanetto Trigoli ghe n'ho sentio de bele.

P 4.

Fel.

Fel. Cara vu feme rider.

Ton. Songio la so buffona?

Fel. Propriamente ve godo.

Ton. Ghe'l dirò alla parona.

S C E N A V.

Siora Marinetta, e dette.

Mar. **C**Ossa xè stà, Tonina?

Ton. Gnente.

Fel. Ve dirò mi.

Ton. Via, no la fizza scene.

Fel. La m'ha dito cusì,

Che Nane mio mario...

Ton. Che bisogno ghe xè?

Mar. Via, parlè con rispetto, e no ve imusonè.

Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta prestò,

Da quello dalle acque all'insegna del cesto.

Ton. Siora sì. *(ingrignada.)*

Mar. Ca de diana, che no voi sti musoni.

Ton. (Se sta siora me stuzzega!) *(da se.)*

Mar. Cos'è sti brontoloni?

Fel. Eh lassè, che la diga.

Mar. Mandè via quella lettera.

Ton. (Voi, che la me la paga sta signora etecetera.)

(parte.)

S C E N A VI.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Mar. **C**Ossa diavolo gh'alà?

Fel. Sentì che strambaria;

La crede, che de ela mi gh'abbia zelusia.

Mio mario xè un mattazzo, ghe piase de burlar,

E sta sporca la crede de farlo innamorar.

Sen-

Sentì, per causa vostra ho sopportà, e ridesto.

L'ho trattada da matta, no gh'ho badà; da resto...

Mar. Cara vu, compatila. Orsù ho fatto pulito.

Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho scrito!

Ma perchè el mio carattere no dasse qualche indizio,

Ho fatto che sior amia me fazzo sto servizio.

Ella, che me vuol ben, senza difficoltà

La m'ha scritto la lettera, come mi gh'ho detà.

Se sentissi che roba! che amori, che parole!

M'impegno col la leze el va in acqua de viole.

E per meggio burlarlo, sentì quel che ho pensà,

Gh'ho scritto che l'incognita in maschera anderà,

E acciò che el la cognossa senza nessun sospetto,

La gh'averà un galan color de riosa al petto.

Femo cusi, Felice, per farlo tarrocar;

Con un galan compagno andemo a spazzizar.

Veli quà tutti do. Pontemoseli al sen.

Voi, che femo la scena, come che va.

Fel. Sì ben.

(*si puntano il nastro al petto.*)

S C E N A VII.

Siora Lucietta, siora Bettina, e dette.

Luc. **G**He xè nissun.

Fel. Sentì. (*a Marinetta.*)

Mar. Oh per diana de 'dia

Xè quà siora Lucietta co Bettina so fia.

Fel. Mo za, la fia e la mare tutto el zorno a rondon.

Mar. Vegni avanti, Lucietta.

Fel. E sì no le par bon.

Luc. Patrona. (*a Marinetta.*)

Mar. Oh oh padrone. Che bon vento?

Ber.

Bet. Patrona.
(a Marinetta.

Mar. Patrona, fia.
(a Berrina.

Fel. Patrone.
(a Lucietta, e Berrina.

Luc. Oh quà la xè? Patrona.
(a Felice.

Mar. Sè in maschera a bon'ora.

Luc. Cosa diseu? mia fia

La dise che debotto el carneval va via.

St'anno el xè tanto cutto...

Bet. L'è de botto fenio.

Se no se ne tolemo...

Luc. E mi ghe vago drio.

Mar. Senteve.

Bet. Eh no son stracca.

Fel. Avè tanto balà.

Bet. Balarave anca adesso.

Luc. Via, sentémose un fià. (siede.

Bet. Stassera ghe tornemio?

Mar. Nu altre ghe tornemo.

Bet. La diga, siora mare, nu gh'anderemio?

Luc. Anderemo.

Mi savè, che no balo, ma me diverto assae.

Quante scene giersera che ho viste, e che ho notae.

Fel. Mo za chi no fa gnente, nota tutte le cazze.

Luc. Cosa diseu de Beppa? ah? mo che gran cossazze!

Che abiti, che zoggie! come diavolo fala?

Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la balla.

Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,

La fa meggio le carte con chi va, e con chi vien.

Mar. Mi la me stomegava con quei so complimenti.

Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.

Luc. Mo no fala da rider? Varde come la fa.

Sior Conte, devotissima. La se comoda quà.

Son un poco stracchetta; ballerò adessadesso.

La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.

Mar.

Mar. Brava, brava, Lucietta; l'imitè a perfezion.

Fel. E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?

Luc. Mo quella... la gh'aveva... basta za me capì.

Saverè, Marinetta.

Mar. Mel voleu dir a mi?

So tutto.

Bet. De Lugrezia che novità ghe xè?

Se maridela fursi?

Luc. Via, via, vu no gh'intrè.

Ghe giera... *(piano a Marinetta.)*

Mar. Quell'amigo. *(piano a Lucietta.)*

Fel. Conteme. *(piano a Luc.)*

Luc. Quel marzer.

(piano a Felice.)

Fel. La vorlo tor? *(piano a Lucietta.)*

Luc. Seu matta? se el gh'ha un'altra muggier.

(piano a Felice.)

Fel. Cossa che me contè!

Bet. Siora mare, vien tardi.

Luc. Cossa vuol dir, patrone, quei galanetti sguardi?

Mar. I xè all'ultima moda. Ghe ne voleu?

Luc. Mi sì.

Mar. Ve ne posso dar uno.

Bet. Siora Marina, e mi?

Mar. Uno a anca vu sì ben.

Fel. Oe digo Marinetta...

(le fa un cenno.)

Mar. Eh sì, sì, v'ho capio; lasso che le se i metta.

Luc. Cara siora Felice, cossa gh'aveu paura?

Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.

Un poco de galan...

Fel. Cossa m'importa a mi?

Luc. Se le lo porta ele; el se convien più a ti.

Mar. Sì ben, tutte d'accordo. Me vago a immascherar.

Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.

Fel. Oe, sentì Marinetta...

Mar.

Mar. (So quel che volè dir.
Lasseme far a mi, che me voi divertir.

S C E N A VIII.

Siora Felice, siora Lucietta, e siora Bettina.

Fel. (Sì, sì, de Marinetta capisso l'intenziori.
Ma no voria, che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)

Bet. La diga, xela andata
Gnancora alla commedia?

Fel. Sì ben, che ghe son stada.

Luc. Che commedia aveu visto?

Fel. Ne so, ne ho capio.
So che no la m'ha piasso, e per questo ho dormio.

Bet. Non la giera da rider?

Fel. Gnente, fia mia, ma gnente.
Mi no so come diavolo ghe fusse tanta zente.

No se sentiva altro che a zemer e a crier

Diavoli co la barba, che fava ispiritar.

M'ha fatto un imbriago rider un pochettin.

Ma mi za no gh'ho gusto, co no gh'è Truffaldin.

Bet. E mi son stada a quella de quei do brutti nasi.

No la m'ha piasso un bezzo.

Luc. Se in palco no ti tasi,
Come t'ala da piaser, se ti fa sempre chiasso?

Bet. Mi, siora, alla commedia vago per aver spasso.
Cossa m'importa a mi, che i altri diga eviva?

Mi ce no rido assae, digo che l'è cattiva.

Luc. Ti ha pur ridesro a quella delle contraddizion.

Bet. Mo se ho ridesro a quella, ho abù le mie rason.
Sentindo a contraddir le cosse cusì chiare,

Me pareva sentir sior pare, e siora mare.

Luc.

Luc. Vatè là che frascona! cusì ti parli? e ti
No ti sa contraddir?

Bet. Rideva anche de mi.

Fel. Certo l'ho sentio a dir; tutti i nostri difetti
I li mette in teatro. Vardè che maledetti!

Luc. Sì ben, co la commedia del ricco insidiato,
Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fatto?
Basta me xè sta dito de una mare, e una fia.
Che no i me tocca mi, che per diana de dia...
Manco mal, che l'ha abu poco applauso. So danno.

Bet. Però i ha fatto ben i comici sto anno,
I ha fatto tessaltar le vedoe spiritose.

Fel. Stago a veder che i fazza le donne morbinose,
Se i la fa, voi che andemo; e se i ne tocca nu,
Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

S C E N A IX.

Siora Marinetta in maschera, e detta.

Mar. **S**On qua; tolè Lucietta: anca vu, fia tolè.
Ponteve sto galan. E po andemo al caffè.

Luc. Bisogna, che gh'abbie bottega de galani.

Mar. Gh'ho sta cordela in casa, che xè più de do anni.
L'ho taggiada alla presta, presto li ho fatti su.

Bet. Dove vorla, che andemo?

Mar. Gnente; vegnì con nu.

Bet. Non avemio d'andar da sior santolo orse?

Luc. Ghe passeremo davanti.

Fel. Voleu far delle spese?

Luc. Mia fia vuol una cossa.

Bet. Voi scambiar sto aneletto.

Fel. Lassè veder. Co belo!

Bet. El me xè un poco stretto.

Fel. Marina.

Mar.

Mar. Cossa gh'è?

Fel. (Sentì sto caso bello.)

In deo de Ferdinando ho visto quell' anello.)

Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)

Fel. (Giersera su la festa.)

Mar. (Gnente, lo goderemo.)

Luc. Che cerimonia è questa?

Cossa parieu in secreto?

Fel. Gh'aveno un interesse.

Luc. (No voria dell'anelo, che le se n'incorresse.)

A far che le lo veda, l'ha fatto mal mia fia:)

Mar. Via se volè che andemo, mettemose alla via.

Bet. Passemo dall'orese, e po dove se va?

Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.

Fel. Le pol andar avanti.

Bet. Andemo, femo presto.

Luc. A qual caffè sarale?

Mar. All'insegna del cesto.

Luc. Ben ben, se catteremo.

Bet. (Gh'averia più piaser.)

Se in vece de ste maschere ghe fusse el forestier.)

(da se, e parte.)

Luc. Sentì, ve lo confido; a mia fia l'aneletto

Ghe l'ha dà el so novizzo, ghe l'ha dà Bortoletto.

Ma no voi che el se sappia fin che no vien quel dî;

No voggio che se diga... Sioria, za me capì. (parte.)

S C E N A X.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Fel. Cossa diseu, che mare?

Mar. Che sia la verità?

Fel. Oh ghe l'ha dà el foresto, quanto che mi son quà.

Mar. Se lo sa Bortoletto?

Fel.

Fel. Diseme, cara vu,
 Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider. Vegni via, che ve dirò per strada
 Quel che avemo da far.

S C E N A X I.

Silvestra, e dette.

Sil. **M**ia nezza immascherada?

Mar. Oh sior' amia, patrona.

Fel. Patrona; cossa fala?

Sil. Stago ben per servirla. La diga; dove vala?

(a *Marinetta*?)

Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì.

Vorla gnente, sior' amia?

Sil. Voi vegnir anca mi.

Fel. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.

Sil. Credeu, che mi no sia bona da caminar?

Me fè giusto da rider. Anemo; siora sì,

Sè andè in maschera vu, voi vegnir anca mi.

Fel. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)

Mar. Andemo in tun servizio. (a *Silvestra*.)

Sil. Vardè, che baronada!

Semo de carnaval, deboto el xè fenio.

Tutti ha d'andar in maschera, e mi ho da star indrio?

Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.

Sil. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.

Fel. Cossa ghala paura? con mi la pol vegnir.

Son donna maridada. No ghe xè da che dir.

Sil. Mi no digo de andar per farghe compagnia;

Se mia nezza xè putta, son anca mi una fia.

E se gh'ho qualche anetto de più de *Marinetta*,

In canton colle vecchie no voi che se me metta.

Fel. (Mi no la voi sicuro.)

(piano a *Mar.*)

Mar.

Mar. Sior' amia, in verità
Vago in tun servizietto, e subito son quà.

Sil. No me volè frascona? Vegnirè un' altra volta
A far che mi 've scriva le lettere.

Mar. L' ascolta ...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la sia bona.

Sil. Co i galanetti sguardi?

Mar. Vorla? la xè patrona.

Sil. Sì, sì, gnanca per questo ... via pontemelo al sen.

Mar. Subito, volentiera.

Sil. Vardè mo; staghio ben?

Mar. Pulito.

Fel. (Marinetta, e vu?)

Mar. (Andemo de là.
Gh' ho dell' altra cordela, e subito el se fa.)

Sil. Torneu presto?

Mar. No vorla? che bisogno ghe xè?

Sil. Via tornè, che andereimo a beber el caffè.

Mar. Dove?

Sil. Al solito logo.

Mar. Stamattina mi no.

El beveremo a casa.

Sil. Basta, ghe penserò.

Mar. Oh patrona sior amia.

Sil. Va via, va via bandiera.

Fel. Siora Silvestra, a bon reverirla stassera.

Sil. Oh alla festa no manco. Gieri col forestier

Ho fatto un ballo solo. Stassera almanco un per.

Fel. (La vol, che i la minchiona, vardè se la xè matta.
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)

(parte.)

Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe daga drio,

Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.

Mia amia poverazza de botto no pol pi;

Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.) (parte.)

SCE-

S C E N A XII.

Silvestra sola.

Sì ben, sì ben carette, andè dove volè.
Credeu, che mi v'aspetta? se matte sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme?
Xè vero che son vecchia, ma in gringola me sento.
El cuor, co vago a spasso, me bagoia de drento.
Son dretta co fa un fuso; no gh'ho certi malanni,
No gh'ho gnente d'invidia de una de vint'anni.

*Fine dell' Atto primo.**Le Morbinose.*

Q

AT-



GIACOMO BULLA INCISE

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bottega di Caffè.

Ferdinando, e Niccolò Caffettiere.

Ferdinando colla lettera aperta in mano.

Fer. **E**Hi Niccolò.

Nic. Lustrissimo.

Fer. Dimmi, questo viglietto

Da chi ti fu lasciato?

Nic. Nol so da poveretto.

Mi no giera a bottega, quando che i l'ha portà.

Ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori el sa.

Fer. E' una cosa curiosa. Tu che sei Veneziano,

Dmi-

Dimmi nel tuo linguaggio cosa vuol dir galano?

Nic. Galano? no capisso.

Fer. Quì non dice così?

(gli fa vedere la parola nella lettera.)

Nic. Sta parola galano no l'ho sentia ai mi di.

Galan color de rosa, adesso capirò.

Galan, e no galano.

Fer. Non è tutt'un?

Nic. Sior no.

Vuol dir una cordela bianca, celeste, o sguarda;

Ligada, per esempio, in modo de coccarda.

Fer. Ora ora ho capirò. (Chi mi mandò il viglietto,

Avrà per segno un nastro color di rosa in petto.)

Nic. Me comandela gnente?

Fer. Sia il caffè preparato.

Nic. Lo vorla quà?

Fer. Preparami un camerin serrato.

Se verran delle maschere, vogliam la libertà.

Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.

Le botteghe onorate no serra i camerini.

Fer. Non possò a modo mio spen'tere i miei quattrini?

Nic. Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa.

In sto nostro paese ste cosse no se usa.

In pubblico se vien a beber el caffè.

E col se beve in pubblico, da sospettar no gh'è.

Femene d'ogni rango da nu la vederà

In tempo delle maschere vegnir con libertà.

Ma co la libertà xè resa universal

In fazza del gran mondo, se schiva el mazor mal.

Fer. Di rendermi sospetto non era il pensier mio.

Quel che gli altri accostumano, vo' costumare anch'io.

Preparate il caffè.

Nic. Per quanti?

Fer. Io non lo so.

Nic. Co saverò per quanti, subito ghel farò.

L'acqua calda xè pronta, el caffè xè brusà.

Q 2

Su-

Subito che i mel ordina, lo maseno in tun fià.
 El xè più bon assae, quando el xè fatto a posta.
 Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'è risposta.
 In materia de questo l'ha da vegnir da nu.
 Per caffè de levante Venezia, e po no più.

(si ritira in bottega.)

Fer. Questa incognita amante chi diamine sarà?

Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
 Pratica di Venezia non ho formato ancora;
 Stretta non ho amicizia con veruna signora.
 Senz'altro chi mi scrive, esser dee una di quelle,
 Che ho vedute al festino. Ve n'eran delle belle.
 Che fosse la ragazza, cui l'anello ho donato?
 Non crederei, sarebbe l'ardir troppo avanzato.
 Parvemi onesta. E' vero che l'anellino ha preso.
 Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
 Quella certa signora che Marinetta ha nome,
 Che aveva più d'ogni altra begli occhi e belle chiome;
 Mi fe' qualche finezza: ma la conosco in ciera,
 E' furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
 Chi scrisse in questo foglio, mostra di spasimare;
 Ma scrivermi porrebbe ancor per corbellare.
 Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
 Oh cospetto di bacco! ha la coccarda in petto.

S C E N A II.

Marinetta, ed il suddetto, e Felice un poco indietro.

Mar. **F** Ermeve quà un pochetto; lassè che vaga mi.
 Coverzive el galan; e co ve par, vegni.

(a Felice in disparte.)

Fer. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverente.

(Marinetta gli fa una riverenza.)

Il desio di vederla rendevami impaziente.

Mar.

Mar. Mi?

Fer. Sarei fortunato

Se l'onor di servirla mi concedesse il fato.

Mar. Disela a mi patton?

Fer. A lei, signora mia!

Mar. Me cognossela?

Fer. Ancota non so dir, chi ella sia.

Mar. Con chi no se cognosse, no se se tol sto impegno?

Fer. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno.

Mar. A che segno?

Fer. A quel nastro.

Mar. O bella in verità!

No gh'è altti galani in tutta sta città?

Fer. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta.

Getcherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,

Comandate il caffè?

Mar. Grazie, la me perdonà.

Che se vien mio mario, dasseno el me bastona.

Fer. Siete voi maritata?

Mar. Sior sì per mia sfortuna.

Gh'ho quattro fantolini, e una putella in cuna.

Fer. (Dunque non sarà questa quella ch'io mi credeva.)

Che foste matitata, signora, io non sapeva.

Quel nastro mi ha ingannato.

Mar. Sto nastro? cara ela

La me diga el perchè?

Fer. Vi dirò l'istoriella.

Un'incognita amante scrissemi in un viglietto,

Ch'io l'averei veduta con questo segno al petto.

Mar. No se poderia dar senza intaccar l'onor,

Che qualche maridada gh'avesse dell'amor?

Fer. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,

Che in questo foglio istesso meco d'amor favella?

Mar. Mi no so gnanca scriver.

Fer. Siete donna ordinaria?

Mar. Sior foresto carissimo, sta volta la zavarìa...

Civil più che nol crede son nata in casa mia,
E sotto de ste maschere no se sa chi ghe sia.

Fer. Dite non saper scrivere.

Mar. Digo de sì e de no,

Co me par e piase.

Fer. Scriveste voi?

Mar. Siot no.

Fer. Eppure io giurerei che vostro è questo scritto:

Mar. Zuro sull'onor mio che mi no ghe l'ho scritto.

Fer. Dite, mi conoscete?

Mar. Lo conosco benissimo.

Fer. E chi son io, signora?

Mar. Un signor gentilissimo.

Fer. Mi vedeste altre volte?

Mar. L'ho visto e gh'ho parlà.

Fer. Dove? quando?

Mar. Dasseno me l'ho desmentegà.

Fer. Eh signora, lo vedo, volere divertirvi.

Fatemi questa grazia vi prego di scoprirvi.

Mar. Sola no me convien. Aniga, vegnì quà. (*a Felice,*
Felice si avvanza, e scopre il nastro.)

Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavolo sarà?)

Fel. Serva, sior Ferdinando.

Fer. Mi conoscete? Oh bella!

Con questi nastri al petto qual di voi sarà quella?

Fel. Mi son quella sicuro.

Mar. Quella son anca mi.

Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio che è quì?

Fel. Mi no.

Mar. Gnanca mi certo.

Fer. Si potrebbe saper

Da voi, chi l'abbia scritto?

Fel. Se el so, nol voi saver.

Fer. Ah sì voi siete quella che arde per me nel seno.

(*a siora Felice.*)

Fel. El s'inganna de grosso, sior forestier, dasseno.

Fer.

Fer. Dunque voi siete quella che amor per me vi sente

(*a Marinetta.*)

Mar. Sior forestier, dasseno no lo gh'ho gnanca in mente.

Fer. Quand'è così, potete andarvene di quà.

Fel. Oh che bella creanza!

Mar. Che bella civiltà!

Fel. Xelo elo el patron?

Mar. Comandelo qua drento?

Alle donne civil se fa sto complimento?

Fer. Ma se voi vi credete di corbellar con me...

Fel. Gnanca no se esibisce un strazzo de caffè?

Fer. Subito, volentieri. Caffè. (*forte.*)

Nic. Vengo a servirla.

Fer. (Se si cava la maschera, potrò almeno scoprirla.)

Voi lo berete ancora. (*a Marinetta.*)

Mar. Farò quel che farà

La mia compagna.

Fer. Brava! Ci ho gusto in verità.

Nic. Servide del caffè. Se vorle comodar?

Fer. Favorite sedere.

Fel. No me voggio sentar.

Mar. Gnanca mi.

Fer. Molto zucchero? (*a Felice.*)

Fel. Piuttosto in quantità.

Fer. Così?

Fel. Ancora un pochetto.

Fer. E voi? (*a Marinetta.*)

Mar. Poco me fa.

(*Nicòl versa il caffè.*)

Fer. Signore, colla maschera bere non si può.

Mar. Via, che el lo beva elo.

Fer. Anch'io lo beverò.

Questo è per voi, signora. (*a Marinetta.*)

Mar. Oh xè qua mio marito.

Fer. Io non vedo nessuno. (*guardando intorno.*)

Fel. Oh, che xè qua mio fio.

Patron. (a *Ferdinando*.
Mar. La riverisso. (a *Ferdinando*.
Fel. La se conserva san.
Mar. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
Fel. La prego a compatir, se vago via e l'impianto. (*parte*.
Mar. Quelle dal galanetto la reverisse tanto. (*parte*.

S C E N A III.

Ferdinando, e Nicolò, poi Lucietta, e Bettina.

Nic. **L**O comandela ela?
Fer. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de mati nò me'n' inttìgo più.)
 (*si ritira in bottega*.
Fer. Sì, voglio per conoscerle; seguirle a suo dispetto.
 Ecco dell'altre maschere con il galano al petto.
 Chi sa che una di queste?... che diavol d'imbarazzo!
 Voglion le Veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. (Le amighe no se vede. Aspettemo un pochetto.)
 (*piano a Bettina*.
Bet. (La varda, siora mare, quello dall'aneletto.)
Luc. (Sì, per diana. Sta zitta, femolo zavarar.)
Bet. (No votave, che Bortolo...)
Luc. (Mandelo a far squattar.
 Xè do anni debotto, che el vien in casa mia;
 Nol t'ha mai donà gnente. Bortolo xè un'arpia.)
Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione.
 Quei nastri maledetti mi han posto in confusione.)
Luc. Patron.
Fer. Servo divoto.
Bet. Serva.
Fer. Padrona mia.
Luc. La fa delle so grazie una gran carestia.

Fer.

Fer. Non capisco , signora .

Luc. Me capisso ben mi .

Ma delle amighe vecchie no se se degna pi .

Fer. In Venezia , signora , non ho amicizia alcuna .

Se acquistàr ne potessi , sarebbe una fortuna .

Luc. S' avemo cognossù in paese lontan .

Fer. Dove ?

Luc. Se no m'inganno , o a Torcello , o a Butan .

Fer. Non so questi paesi , dove siano nemmeno .

Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno .

Luc. Mi gh'ho nome Pandora .

Fer. Pandora ? e voi ? (*a Bettina .*)

Bet. Marfisa .

Fer. Due nomi veramente da muovere alle risa .

Brave , signore mie , veggo che volentieri

Si usa da voi talvolta burlar coi forestieri .

Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio ,

Ma però vi avvertisco che so burlare anch'io .

Luc. La fala mio patron ; no se usa in sta città

Burlar i forestieri . Xelo mai sta burlà ?

Fer. E come ! e in che maniera ! Volete voi sentire ,

Se mi han ben corbellato ? or ve lo fo capire .

Vi leggerò un viglietto , che affe vale un tesoro .

(Scoprirò , se per sorte l'ha scritto una di loro .)

Ferdinando adorabile . A me ?

Luc. Nol xè ben dito ?

Fer. Vi pat ch'io sia adorabile ?

Luc. Se sa chi ghe l'ha scritto ?

Fer. Io non lo so finora . *Ferdinando adorabile .*

Luc. Fin qua no ghe xè mal .

Bet. Nol xè gnanca sprezzabile ?

Fer. Grazie dell'opinione che formano di me .

(Se lodano il viglietto , qualche sospetto c'è .)

Un'incognita amante vi ha consacrato il core .

Costretta notte e giorno a sospirar d'amore .

Per me . Sentite come l'incognita beffeggia ?

Luc.

Luc. Nol lo merita fursi?

Bet. Xela una maraveggia?

Fer. (Quella che ha scritto il foglio, par che in esse vi sia.)

Luc. La fenissa de lezer.

Bet. (Chi diavolo è custia?)

Fer. Appena vi ha veduto coi rai del vostro viso,
Si è sentita colpive da un fulmine improvviso,
Questo ha del romanzesco.

Luc. Perchè? no se ne dà

De sti amori improvvisi?

Bet. Co i lo scrive, sarà.

Fer. (Se una di queste due vergato ha questo foglio,

Chi sia di lor l'autrice, assicurarmi io voglio.)

Sentite, or viene il buono. La vostra innamorata

Per un riguardo onesto si tiene ancor celata.

Oggi voi la vedrete con mascherato aspetto.

E avrà un galan per segno color di rosa in petto.

Luc. (Diavolo!)

Bet. (Cossa sentio?)

Fer. Ditemi, quel galano.

L'hanno tutte le donne del popol Veneziano?

Luc. Perchè?

Fer. Perchè poc' anzi due maschere civili

Avevano dinanzi due nastri a quei simili.

Luc. Dasseno?

Fer. Certamente.

Luc. (Cossa distu, Bettina,

Anca sì, che sta lettera xè scritta da Marina?)

(piano a Bettina)

Bet. (La xè anca capace.)

Luc. (No scoverzimo gnente.)

Fer. (Vien da loro il viglietto, Si vede apertamente.)

Luc. Gh'ala nissun sospetto, chi possa averghe scritto?

Fer. Direi, se non temessi, d'essere troppo ardito.

Luc. Via, la diga.

Fer. Mi pare, che sia la Veneziana

Che

Che mi ha scritto il viglietto, poco da me lontana.

Inc. A vu, maschera.

Bet. A mi?

Fer. Se è ver quello che dite,

Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?

Bet. Mi non ho scritto certo.

Luc. Mi no so de biglietto.

Sala chi averà scritto? quella dall'aneletto.

Fer. Come sapete voi ch'io ho donato un anello?

Luc. Sior sì, savemo tutto.

Bet. L'ho anca visto; el xè bello.

Fer. Dite, sareste mai una di voi Bettina?

Bet. Mi Bettina, sior no.

Luc. Sala chi son? Marina.

Fer. La signora Marina? Quella giovine bella,

Che sul festin jer sera brillò come una stella?

Bet. (Malignazzo!)

Fer. Signora, vi giuro in verità,

Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.

Di quante che ho veduto, siete la più brillante,

L'unica che può rendere questo mio core amante.

Luc. De rider e burlar lo so che el se diletta.

Quella dell'aneletto xè bella e zovenetta.

Fer. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico:

In paragon di voi io non la stimo un fico.

Bet. Maschera, andemo via. (a Lucietta.)

Luc. Vegno, aspettè un pochetto.

Donca no la ghe piase quella dell'aneletto.

Fer. E' bella, se vogliamo; ma non saprei amarla.

E poi quella sua madre non posso tollerarla.

Luc. Andemo, che xè tardi. (a Bettina.)

Fer. Vonno andar via? perchè?

Non mi fanno l'onore di bere un caffè.

Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo.) (Andemo a travestirse.)

No voi che el ne cognossa, se el gh'ha idea de chiarirse.)

(a Bettina.)

Bet.

Bet. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?

Fer. La signora Marina mi piace e mi diletta.

La venero, la stimo, e lusingarmi io voglio
Ch'ella sinceramente mi parli in questo foglio.

Luc. Quel foggio no xè mio; gheldigo e ghel mantegno.

Sre lettere no scrive chi ha un pochetto d'inzegno;

Marina lo ringrazia della so gran bontà.

E in premio la lo manda tre mia de là da strà. (*par.*

Fer. Questo cosa vuol dire?

(*a Bettina.*

Bet.

Vol dir liberamente

Che delle so finezze no ghe pensemo gnente.

Che se Marina el manda tre mia de là da strà.

Lo manderà Bettina sedese mia più in là. (*parte.*

S C E N A VI.

Ferdinando solo.

MAladetta Bettina, Marina, è quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono?
So pure che per fama le donne Veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte.
So che di farsi amate onestamente han l'arte,
E so che i forestieri che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura sinor mi è capitato
Gente; da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m'insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero e se Marina è quella?
Parmi ancora impossibile che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile,

SCE-

S C E N A V.

Silvestra, e detto, poi Niccolò.

Sil. (**L**E cerco, e no le trovo. Dove sarale andae?

Chi sa, ste frasconazze dove le xè imbusae.)

Fer. (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire invano

Ecco quì un'altra maschera col soliro galano.)

Sil. (Oh in verità dasseno el forestier xè quà,

Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)

Fer. Megl'è ch'io mene vada, pria d'impazzire ancora.

(*in atto di partire.*

Sil. La diga.

(*lo chiama.*

Fer. Mi comandi.

Sil. Vala via?

Fer. Sì, signora.

Sil. La senta una parola.

Fer. Posso servirla in niente?

Sil. Tutto quel che la vol.

Fer. (Questa è più compiacete.)

Vuole il caffè?

Sil. Son sola, daresto el beveria.

Fer. Non basta un uom d'onore sia seco in compagnia?

Sil. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.

Fer. Vuol che l'ordini adunque?

Sil. La me farà favor.

Fer. Caffettiere.

Nic. Comandi.

Fer. Un caffè.

Nic. Patron mio!

Co l'averò portà, me lo darala in drio?

Fer. Spicciati, impertinente, porta il caffè.

Nic. (Da putto

Ghe fazzo boggier quello con el zucchero e tutto.)

(*da se, e parte.*

Fer.

Fer. (Almen se non mi burla, in volto la vedrò.)

Sil. Ho caminà... Son stracca.

Fer. Sieda.

Sil. Me senterò.

Che el se senta anca elo, che da giersera in quà.

Noi poi esser che basta gnancora destraccà.

Fer. E' ver, fui sul festino, Ci foste voi?

Sil. Sior sì.

Fer. Ho ballato di molto.

Sil. L'ha ballà anca con mi.

Fer. Ho ballato con tutte.

Sil. L'ha fatto ben, xè giusto;

Ma me par che con mi l'abbia ballà de gusto.

Fer. Posso saper chi siete?

Sil. Che el l'indovina mo?

Fer. Mi confondon le maschere; indovinar non so.

E quello che confondere mi fa più d'ogni cosa,

E' quel nastro incarnato o sia color di rosa.

Sil. Sto galan, ghe fa spezie?

Fer. Certo, perchè un viglietto

Dissemi che l'avrebbe chi mi vuol bene, in petto.

Sil. La diga, sto viglietto principiò cusi?

Ferdinando adorabile.

Fer. Senz'altro, eccolo quì.

Voì potrete svelarmi quel che saper desio,

Chi vergò questo foglio?

Sil. El carattere è miò.

Fer. Dunque voì siete quella che ad onorar mi inclina?

Sil. (Voggio farne del merito, za no ghe xe Marina.)

Certo quella mi son, come dise el biglietto,

Costretta notte e zorno a sospirar d'affetto.

Fer. Ti ringrazio fortuna, alfin scopetto ho il vero.

Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?

Sil. Cospita! sincerissimo, le zovene par mie

In sta sorte de cosse no le dise busie.

Fer. Oh ciel! siete fanciulla, vedova, o maritata?

Sil.

Sil. Oh son putta, son putta.

Fer. Perchè andar scompagnata?

Sil. Gh'ho la mia compagnia quà da drio in tun canton.

Son vegnua per parlarghe senza aver suggizion.

Fer. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)

La Vostra condizione?

Sil. Son quasi cittadina.

Fer. Sarà per me una sorte ch'io non merito certo,

Servire una signora qual siete voi di merto.

Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene. (*forte.*

(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) (*da se.*

Nic. El caffè xè quà pronto.

Fer. Si smascheri, signora.

Sil. Vien zente?

Fer. Siam soli. Affè non vedo l'ora.

Sil. Me cognossela? (*smascherandosi.*

Fer. (Oimè!)

Sil. Coss'è stà?

Fer. Niente, niente.

Sil. Ghe vien mal?

Fer. Non signora; par che mi dolga un dente.

Sil. Via, via ghe passerà. Xelo bon sto caffè?

(*mettendoci molto zucchero*)

Nic. La'l senta.

Fer. (Gran fortuna che oggi è toccata a me!)

Sil. Deme dell'altro zucchero; vegni quà, caro fio. (*a Nicolò,*

Nic. Ancora? se col zuccaro mezz'ora l'ha bogio.

Sil. A mi me piase el dolce. E a ela? (*a Ferdinando.*

Fer. Certamente.

Sil. Col caffè no xè dolce, nol me piase per gnente.

Oh caro sto dolcetto! (*succhiandolo zucchero,*

(*in fondo della tazza.*

Nic. (L'è vecchia co è la luna.)

Me consolo con ela. (*a Ferdinando.*

Fer. Di che?

Nic. De sta fortuna. (*parte.*

Fer.

Fer. Anche costui mi burla.

Sil. Vorla, che andemo via?

Fer. Vada pur.

Sil. No son degna della so compagnia?

Fer. Ma! non è accompagnata?

Sil. Via, che el vegna con mi.

Co le putte civil no se tratta cusì.

Fer. Dove destina andare?

Sil. A casa.

Fer. Che diranno,

Se una putta sua pari col forestier vedranno?

Sil. Cossa vorla, che i diga? voi far quel, che me par.

Nissun no me comanda, e son da maridar.

La me daga la man.

Fer. (Godiam questa vecchietta.)

Eccomi quì a servirla.

Sil. Cara quella grazietta! (*partono*.)

Fine dell'Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Zanetto, e Tonina.

Ton. **V**ia, caro sior Zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xè vegnù, subito el vol scampar?

Zan. Voi cercar mia muggier. No so dove la sia.

Ton. Cossa gh'alo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xè una fantolina;

E po, no xela andata colla mia paroncina?

Poco a tornar a casa tardar le poderà,

Che nol zavarà altro, e che el l'aspetta quà.

Zan. L'aspetterò. Per diana sta cara mia muggier

Le Morbinose.

R

La

La vol coi so mattezzi che ghe ne daga un per.
(*accenna pugni, o schiaffi.*)

Ton. Certo che so muggier la xè ... la me perdona ...

Xè, che la mette suso anca la mia parona.

Zan. Oes parlè con creanza.

Ton. Eh no digo per dir.

La xè zovene ancora, la se vol devertir.

Ghe piase andar in maschera, ballar qualche pochetto,
Zogar tutta la notte.

Zan. E mi gramazzo in letto.

Ton. Povero sior Zanetto el me fa compassion.

Vorla chë ghe la digha?

Zan. Disè mo.

Ton. El xè un minchion.

Zan. Come parlea, patrona?

Ton. Eh non intendo miga ...

Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.

Zan. Mi no capisso guente.

Ton. Me spiegherò più meggio.

Sta vita ritirada de far nò lo conseggio.

Se devertisse i altri? che el lo fizza anca lu.

Vardè là, che marmotta? povera zoventù!

Zan. Cossa xè sto marmotta? vardè, come parlè.

Ton. Eh caro, sior Zanetto, vu no me cognossè.

Lo so, che in sta maniera parlar no me convien,

Ma se pol dir qualcosa, quando che se vol ben.

Zan. Me volè ben?

Ton. Me par che no ghe sia bisogno

Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno.

Ghe voggio ben, l'ho dito, e ghe lo torno a dir.

De voler ben a uno chi me pol impedir?

Zan. Son maridà. Sè putta ...

Ton. Vardè che gran cazzada!

No vago col mio ben fora de carizada.

Lo amo, come sel fusse mio pare o mio fradelo.

E se gh'avesse un stato, ghe lo darave a elo.

Zan.

Zan. (Per dir la verità, me piase sto ntusetto. (da sé.)

Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo faccio per despetto.)

Zan. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.

Ton. De chi?

In sta casa, fiò caro, faccio quel che voi mi.

Sior Luca xè el patron; ma el xè vecchio, el xè sordo,

Che el ghe sia qualche volta, gnanca non m'arecordo.

So sorella xè sempia pezo de una putela.

La zovene no parla, la xè alliegria anca ela.

Podè senza riguardi vegnir liberamente.

Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.

Zan. Certo che qualche volta gh'ho bisogno anca mi

De divertirme un poco. Sfadigo tutto el dì.

Ton. E la muggier a torzio.

Zan. E la muggier a spasso.

Ton. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso.

Ai teatri, ai festini. La butta via, la zoga,

La xè una morbinosa, ma! de racco ti boga.

Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,

El diavolo ghel dise, e subito la cria.

Ton. No soffriria ste cosse gnanca un omo de stucco,

In verità dasseno, chel xè un gran mamalucco.

Zan. E tocca via con questa.

Ton. Ve parlo per amor.

Proprio quando ve vedo, se me consola el cuor.

Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,

Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?

Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazzo?

Zan. Pazienza! strapazzeme.

Ton. Le patole no mazza.

Zan. Mia muggier no se vede.

Ton. Cossà voleu da ela?

Zan. L'ha portà via le chiave. No gh'ho bezzi in scarsela.

Son usà, co nre levo, andat a marendar.

Felice sta martina la m'ha fatto zunar.

Ton. Povero pampalugo, in verità la godo,

Zan. Brava; tirè de longo.

Ton. Vorressi un panimbrodo?

Zan. Perchè no?

Ton. Sì, fio mio, aspettè, che mi vel fazzo.
L'ha portà via le chiave. Povero minchionazzo. (*par.*)

Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L'amor in ti garetoli, la me vol troppo ben.
Ma za ghe son avezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.

Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a parecchiar.
Ho ordenà, col xè fatto, che i lo vegna a portar.
(*prepara un tavolino colla salvieta, e la posata.*)

Zan. Se vien zente?

Ton. N'importa.

Zan. Sior Luca ghelo?

Ton. El gh'è.

Zan. No vorria che el disesse...

Ton. Che bisogno ghe xè?

Zan. Magnar in casa soa senza parlar con lu...

Ton. Non ho visto a sto mondo un sempio co fa vu.

Zan. Grazie.

Ton. Senteve zo, che xè qua el panimbrodo.

(*viene un servitore col panimbrodo.*)

Zan. Se vien siora Matina?

Ton. Ve manderia sul sodo.

Zan. Via via non andè in collera; sarà quel che sarà. (*siede.*)

Ton. Magnè, scaldeve el stomego.

Zan. Prezioso in vetità.

Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despetto che la se inzelusisse.)

Zan. Vien zente.

Ton. Stè pur saldo. Non abbiè suggizion.

Zan. Cossa voleu, che i diga?

Ton. Mo sè un gran bernardon.

Zan. Tonina, co sto amor...

Ton. Magnè, magnè, Zanetto,

Savcu chi xè?

Zan.

Zan. Me par...
 Ton. El xè sior Bortoletto.
 Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

S C E N A II

- Bortolo, e detti.

SE pol vegnir?
 Ton. La vegna.
 Bor. Nane? bon pro ve fazza.
 Zan. Cossa diseu compare? se volè, sè paron.
 I ha volesto per forza...
 Bor. Non abbiè suggizion.
 Magnè pur. I m'ha dito, che qua ghe xè Bettina.
 Xè vero? (a Tonina.)
 Ton. La ghe giera, ma dé prima mattina.
 Bor. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
 Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
 Co so mare, le ho viste tutte do immascheræ.
 Vatelà a catta ti, dove che le xè andæ.
 Bor. Ghela siora Marina?
 Ton. No la gh'è gnanca ela.
 Bor. Oh sta putta... per diana, che ghe la fazo bela.
 Ton. Eh caro sior, la putta no ghe n'ha colpa un bezzo.
 Xè causa quella mare.
 Bor. Eh lo so, che xè un pezzo.
 Ton. Se mi gh'avesse un putto, co fa sior Bortoletto,
 No me. chiameria degna. Oh sielo benedetto!
 (piano a Bortolo.)
 Bor. Dasseno?
 Ton. In verità. Xè che mi son... cusì,
 Daresto. Ma la senta, son civil anca mi. (come sopra.)
 Bor. Sentì, se la me salta, son capace de far
 Quel che nissun al mondo se pol immaginar,
 Ton. Bettina xè una frasca.

- Bor. La gh'ha troppo morbin.
 Ton. Bortolo, magnerssi anca vu un bocconzin?
 Bor. Magnar?
 Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
 Vago a torve qualcosa.
 Bor. Quel che volè, fia mia.
 Ton. No voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cuor.
 (Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
 (da se, e parte.)
 Bor. Xè, che la xè una serva, daresto... Betta, Betta,
 Ti me faressi far... causa siora Lucietta.
 Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
 Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio.
 Bor. Tonina vol che magna.
 Zan. Cossa?
 Bor. No saveria.
 La vol che marendemo tutti do in compagnia.
 Zan. Lassemo che la fazza. Co no ghe xè i paroni,
 Le serve se la gode a spale dei minchioni.
 Bor. No voria che vegnisse sior Luca o Marinetta.
 Zan. Ghe l'ho dito anca mi; ma al sentir, sta spuzzetta
 No la gh'ha suggizion.
 Bor. Co la parla cusì,
 La sa quel che la dise.
 Zan. Cusì digo anca mi.
 Ton. (Con due piatti e un'altra posata.)
 Son qua; voi che magoemo do fette de persutto
 E un tantin de stuffà.
 Bor. Brava.
 Zan. Mi stage a tutto.
 Ton. Via sentev, sior Bortolo.
 Bor. E vu?
 Ton. Mi no ghe penso.
 Zan. Vegni via. (a Tonina.)
 Ton. Despenseme.
 Zan. Oh per mi ve despense.
 Bor.

Bor. Me voleu ben Tonina.

Zan. Tonina xè impegnada.

Ton. Con chi patron?

Zan. Con mi.

Ton. Oh mandria gazzarada

Zan. Sentiù; se nol savessi, imparè, Bortoletto;

Quando che la strapazza, el xè un segno d'affetto.

Bor. Cara vu, strapazzeme.

Ton. Tasè là, sior perucca,

Che debotte ve digo sior stropolo de zuccà.

Zan. Sentiù? la ne vol ben. Semo do fortunai.

Ton. Oh scartozzi da pevere, fagoti mal ligai.

S C E N A III.

Sior Luca, e detti.

Luc. **T**onina.

Zan. Oe, sior Luca.

Bor. Voleu che andemo?

Ton. Eh guente.

Zan. Almanco respondeghe.

Ton. L'è sordo; nol ghe sente.

Luc. Tonina.

Zan. Andemo via.

Ton. Stè là, no ve movè.

Za se volè andar via, per forza l'incontrè.

Zan. No vorria...

Ton. Pampalugo.

Bor. La civiltà.

Ton. Minchion..

Bor. E se el paron ne cria?

Ton. Che el eria, che el xè paron.

Luc. Gh'è nissun in sta casa? ... veh veh! schiavo, patroni.

Chi ei sti siori?

(a Tonina.

Ton. Do amici.

(forte.

R 4

Luc.

Luc. Cossa?
Tom. (*più forte.*) Do amici boni.
Luc. No i cognosso. Chi xeli? (*si mette gli occhiali.*)
Tom. Sior Bortolo Lavagna,
 (*forte.*)

E sior Zanetto Trigoli.

Luc. Sior Bortolo che magna?
 Vedo anca mi che el magnà.

Bor. La prego a perdonar.

Luc. Come?

Bor. Ghe domando perdon. (*forte.*)

Luc. Cossa xè sto zigar?

Tonina.

Tom. Cossa vorla?

Luc. Chi li ha fatti vegnir?

Tom. La vecchia. (*forte.*)

Luc. Chi?

Tom. La vecchia. (*più forte.*)

Luc. Perchè?

Tom. No ghel so dir.

Luc. Cossa?

Tom. (*Pustu crepar; me averzo e nol me sente.*)
 (*da se.*)

Luc. Marina dove xela?

Tom. No so.

Luc. Che?

Tom. (*forte.*) No so gnente.

Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza.

Veramente el confesso, l'è stada un'insolenza.

Cercava mia muggier, so che la giera quà;

I m'ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.

Luc. Se m'ha calà in sta recchia stà notte una flussion.

De quà ghè sento poco. La prego de perdon.

Zan. Amigo, parlè vu, donca dell'altra banda.

Bor. Certo s'avemo tolto una libertà granda,

Mà se sa che sior Luca xè un omo tutto cuor,

Che

Che tutti i buoni amici el tratta con amor.

De carneval xè lecito torse ste libertà.

Amigo, a quel che vedo, l'è sordo anca de quà.

(parla con Luca, e Luca seguita a guardare)

(Zanetto non sentendo Bortolo.)

Luc. Xela ela che parla? *(a Zanetto.)*

Zan. Per mi non ho zittio.

Xè quello là che parla. *(accenna colla mano.)*

Luc. Oh el gh'aveva da drio.

(voltandosi vede Bortolo.)

Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar.

No ghe badè marzocchl. Senteve, andè a magnar.

Bor. Permettela signor?

Luc. Vala via? la se comoda.

Bor. El stuffà se sfredisse.

Luc. Basta, no la s'incomoda.

Zan. Che persutto prezioso!

Luc. Basta cusì, che el tasa.

Zan. Vago a magnar el resto.

Luc. La riverissa a casa.

(Bortolo e Zanetto tornano a tavola.)

Luc. Tonina.

Ton. Sior.

Luc. Adesso che i xè andai via de quà,

Voria che me disessi... Oh bella in verità.

(si volta e li vede a tavola.)

Mo za che la mia roba s'ha da magnar così,

Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.

Un piatto e un tovaggiol. Con licenza, patroni,

Gh'è un odor che consola! no i xè miga minchioni.

Ghe ne voggio anca mi de sto stuffà.

Bor. Gh'ho gusto.

Luc. Come?

Bor. Digo de sì.

Luc. Cossa diseu?

Bor. Xè giusto.

Ton.

Tom. (Per diana che le vien. Per causa del patron
 Mi co siora Felice no gh'ho la mia intenzion.
 La crederà che ello gh'abbia dà da magnar.
 Sto vecchio malignazzo me xè vegnu a intrigar.)
 (da se, e parte.)

S C E N A IV.

Marinetta, siora Felice, e detti.

Mar. **B**On pro fazza, patroni. Se disna o se marendà?

Fel. Sior mario, come vala? cosa xè sta facenda?

Zan. Se no fussimo quà, qualcosa ve dirave.

No ve basta de andar, me portè via le chiave?

Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!

La mama è andada via senza darghe el cestelo.

Zan. La me burla, patrona? (s'alza.)

Mar. Vu burlè sior Zanetto?

Se tase, e a so mario se ghe porta rispetto.

El xè un omo, e coi omeni no se rrata cusì,

E no se va a ziron tutta la notte e el dì.

Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior, vegni quà.

(mostra di gridare a Felice, e fa che si accosti)

(Zanetto, a cui dice piano.)

Netteve, che sè sporco, i lavri da stuffà.

Zan. (va a pulirsi la bocca.)

Fel. Mo ti xè una gran matta! (a Marinetta ridendo.)

Mar. Gh'astu paura? (a Felice.)

Fel. Ngente. (a Marinetta.)

Zan. Sta vita no la voggio cetto assolutamente.

Mar. El gh'ha rason, sta vita no la se pol durar.

Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar?

Siora no, no va ben; se ghe dise cusì:

Mario, se me diverto, divertite anca ti.

Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?

Mettite su el tabaro, tiò la bauta e andemo.

Quan-

Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto.

Ma po, se no ti vol, vissere mie, t'impianto.

Zan. Brava, siora Marina, brava da galant'omo.

Fel. El mio mario xè bon.

Mar. Vostro mario xè un omo.

Fel. Vederè che stassera el vegnerà al festin.

Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza cagnin?

Fel. El me vol ben Zanetto.

Mar. Caspita el maritè.

Fel. Nè vero? (a Zanetto .

Mar. Respondeghe, (a Zanetto .

Zan. Gran diavolo che sè!
(in atto di partire .

Fel. Andeu via co sto sesto?

Mar. El se va a immascherar.

Fel. Oe mi no vegno a casa.

Mar. La sta con mi a disnar.

Fel. Che staga? (a Zanetto .

Zan. Siora sì; stè pur.

Fel. Grazie infinite.

Mar. Ve ringrazio anca mi.

Zan. Patrone riverite.
(in atto di partire .

Fel. Tolè, tolè le chiave.

Zan. Siora sì, siora sì.

Fel. Xestu in colera, Nane?

Zan. Son... no so gnanca mi. (parte .

Mar. Xelo andà?

Fel. El xè andà.

Mar. A bon viazo mastela.

Fel. M'avè fatto da rider.

Mar. Se fa cusì, sorela.

Cossa serve coi omeni criar e far musoni?

Quando che no se cria, i diventa più boni.

Ber. (Sta puta no se vede .) Digo, siora Marina,
Me saveriela dir...

Mar.

- Mar.* Cossa cercheu? Bettina?
Bor. Giusto ela.
Mar. Disè; no savè gnente?
Bor. Cossa?
Mar. No savè de Bettina? Oh la l'ha fatta grossa.
Bor. La diga mo.
Mar. Conteghe. *(a Felice.)*
Fel. Cossa gh'hoi da contar?
Mar. *(Inventemo qualcosa; femolo desparar.)*
(piano a Felice.)
Bor. Me fè star in travaggio.
Mar. Se savessi!
Bor. Mo via.
Mar. La se sposa...
Bor. Con chi?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bor. Chi elo costù.
Mar. El xè un'omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xè quello che vende dell'acqua per la rosse.
Bor. Dove stalo?
Fel. A Venezia.
Bor. Ma dove?
Mar. In cao Castello.
 Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bor. Dove xela Bettina?
Mar. La xè dal so novizzo.
Fel. No; la xè dal compare.
Bor. Chì-elo?
Mar. El Conte Pastizzo.
Bor. Patrone.
Mar. Dove andeu?
Fel. Senti.
Bor. Veggio andar via.
 Veggio che el me la paga.
Mar. Chì? Mistro Zamaria?
Bor. Giusto elo. *(in atto di partire.)*
Mar.

Mar. Fermeve. (lo vol trattenere.

Bor. Voggio andar via. (come sopra.

Mar. Ascoltene.
(lo fermano.

Bor. Lassemè andar.
(si scuote.

Mar. Tegnimolo.

Bor. Gnanca co-le caene.
(si libera dalle donne, e nel fuggir via urta nel tavolino e lo getta in terra, e fa cadere anche il sig. Luca.

Luc. Cossa xè stà?
(in terra.

Mar. Sior pare?
(lo ajuta ad alzarsi.

Luc. Oi.
(alzandosi.

Mar. S'alo fatto mal?

Luc. Come?

Mar. S'alo maccà?

Luc. Cossa?

Fel. (Mo che coccal!) (da se.

Luc. Ho magnà un pochetin, m'aveva indormenzà.

Diseme, cara fia, come songio cascà?

Mar. El xè stà un accidente.

Luc. Cossa?

Mar. El gatto xè stà. (forte.

Luc. El gatto? Oh malignazzo! allo magnà el stuffà?

Chiela questa?
(accenna Felice.

Fel. Son mi.

Luc. Siora?

Fel. El sa pur chi son.

Luc. Malegnazzo quel gatto; m'ho indolentrà un galon.

Voggio andarme a sentar; a star in piè m'è stracco.

Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.

Cossa?
(a Felice.

Fel. No digo gnente.
(sogghignando.

Luc. Come?
(a Marinetta.

Mar. Digo de sì. (sogghignando.

Luc. Ridè? Co se xè vecchi i ne tratta cusì.

Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!

Sen.

Senti sa , frasconazza , no scoffonar to pare .

Siora ?

(a Felice .

Fel. Per mi no parlo .

Luc.

Vardè là , che bel sesto !

Anca vu sarè vecchia , se no creperè presto .

I omeni anca vecchi i è boni da qualcosa .

La donna l'ha fenio , co la xè vecchia e flossa . (par .

Fel. Oh che caro vecchietto ! no ghe rispondè gnente ?

(a Marinetta .

Mar. Cossa gh'hoi da responder ? Savè che nol ghe sente .

Fel. E quel povero Bortolo ?

Mar.

Povero fantolin !

Fel. Perchè farlo zurar ?

Mar.

No saveu ? per morbin .

Fel. El xè fora de ello , gramazzo ! el xè ben grezo .

Mar. El arede a ste faloppe , se pol sentir de pezo ?

Oh sior amia , sior'amia .

Fel.

In maschera anca ela ?

Mar. Oe co sior Ferdinando .

Fel.

Marina , come xela ?

Mar. Scondemo sti galani .

Fel.

Sì che nol ne cognossa .

Mar. Mia amia col foresto ?

Fel.

No saveria per cossa .

S C E N A X.

Silvestra , Ferdinando , e detto .

Sil. **P**utte , cossa diseu , m'hoi trovà un bel braccier ?

Fel. Brava , siora Silvestra .

Mar.

Brava ! col forestier !

Fer. Che vedo ! In questa casa la signora Marina ?

Sil. Sior sì , la xè mia pezza .

Fer.

Nezza ?

Sil.

Sil. Mia nepotina.

Fer. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.

Mar. Mo ghe despiase?

Fer. Assai.

Mar. Grazie del complimento.

Fel. Vardè là, che bel sesto!

Fer. Con ragion, mia signora, maravigliato io resto.

Mar. Perché?

Fer. Voi lo dovrete saper più di nissuna.

Mar. Mi credo che el zavarìa.

Fel. Ai quanti fa la luna?

Sil. Sto signor, Marinetta, el sta a disnar con nu.

Mar. Dasseno? me consolo.

Fer. No non vi resto più.

Sil. Perché? S'alo pentio?

Mar. Fursi per causa mia?

(Sta vecchia!... Fè de tutto de menarmela via.

(piano a Felice.)

Sil. No crederave mai, che el me fasse sto torto.

Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xè inamorà morto.

Sil. (De chi?)

Fel. (De vu.)

Sil. (Dasseno?)

Fel. (Con fondamento el so.)

Sil. (Saveu chi el sia?)

Fel. (So tutto.)

Sil. (Chi elo?)

Fel. (Ve conterò.)

Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,

E ve conterò tutto.

Sil. (E se intanto el va via?)

Fel. (Eh che no l'anderà.)

Sil. La senta, sior foresto.

Me vago a despoggiar, e torno presto presto.

Me aspettela?

Fer.

- Fer.* Non so.
- Fel.* Eh che j'aspetterà.
- Mar.* Se el vol andar, che el vaga.
- Fer.* Dovè? Di là da strà?
- Mar.* Vardè, che bel parlar!
- Fer.* Dico quel che mi han detto . . .
- Vada, vada a spogliarsi. (*a Silvestra.*)
- Sil.* Me aspetto?
- Fer.* Vi aspetto.
- Sil.* Bravo, cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
 Vegni con mi, Felice. (El cuor me s'alza in sen.)
 El disnerà con nu. Oe no ghe dise guente
 A sior Luca, za elo xe vecchio, e nol ghe sente;
 Senza che nissun sappia, femo sto disnaretto.
 (Proprio me sento in gringola. Oh siestu benedetto!)
 (*parte.*)
- Fel.* (Hoi d'andar anca mi?) (*piano a Marinetta.*)
- Mar.* (Sì andè, destrighevè.) (*a Felice.*)
- Fel.* (Sola volè restar?) (*a Marinetta.*)
- Mar.* (Per questo?) (*a Felice.*)
- Fel.* (*Comodeve.*)
 (*a Marinetta, e parte.*)
- Mar.* Che el diga, caro sior, cossa gh'alo con mi?
- Fer.* Vi par che i galant'uomini si burlino così?
- Mar.* Chi lo burla?
- Fer.* Che forse voi vi siete scordata
 Di quel che mi diceste al caffè mascherata?
- Mar.* Come m'alo scoperto?
- Fer.* Mi domandate il come?
- Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?
- Mar.* Mi gh'ho dito el mio nome?
- Fer.* Oh bella in verità!
- Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.
- Mar.* Sior Ferdinando caro, questa xè una bulada.
 In maschera al caffè, xè vero, ghe son stada.
 Ho parlà anca con elo, ho sentio d'un biglietto.
 Gh'a-

Gh'aveva per disgrazia un certo galanetto.
In grazia della maschera m'ho tolto confidenza,
Ma no gh'ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi perchè in tel viso nol me vedesse, el sa,
Che el caffè in te la chiccara scampando gh'ho lassà.
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.

Fer. Oh ciel! voi siete quella... dunque l'altra non siete...

Or conosco il vesito. Sì che ragione avete.

Prima venner due maschere, per verità compire.

Poi altre due ne vennero, più risolte e ardite.

Avean lo stesso nastro, come le prime al petto.

E che avea il vostro nome, una di quelle ha detto.

Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.

Un galan co fa questo? *(mostra il nastro.)*

Fer. Par quel galano istesso.

Mar. Certo un galan compagno gh'ho dà mi stamattina.

Le xè elle senz'altro. Lucietta con Bettina.

Fer. Lucietta colla figlia?

Mar. Ghel digo in verità.

Fer. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.

Mar. Perché?

Fer. Non conoscendole ho detto che Lucietta

Mi pareva insoffribile, e l'altra una fraschetta.

Mar. Bravo, bravo dasseno. Gh'ho gusto; Tolè sù.

Fer. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.

Mar. Cossa gh'importa a elo d'averle desgustae?

Se el gh'ha dito ste cosse, le se le ha meritaè.

Fer. Voi però niente meno di me prendeste gioco.

Mar. No ghe xè mal, l'ho fatto per divettirme un poco.

E circa a quel biglietto no la creda che el sia

Nè tutto verità, nè tutto una busia.

Fer. Parlate voi di questo? *(mostra il biglietto.)*

Mar. Sior sì, parlo de quello.

Fer. Tanto brutta è chi scrisse, quanto il biglietto è bello.

Mar. Cusi, co sto disprezzo la parla in fizza mia?

Le Morbinose.

S

Dove

Dove ha dito Lucietta, debotto 'el manderia.

Fer. Vi par che sia vezzosa la signora Silvestra?

Mar. Ah el parla de mia amia! La xè un'altra manestra.

Fer. Non fu lei che lo scrisse?

Mar. Certo, è la verità.

Ma se la vecchia ha scritto, qualcun ghe l'ha detà.

Fer. Per altto i sentimenti saranno suoi.

Mar. Nol credo.

(*vezzosamente.*

Fer. Sono vostri?

(*vezzosamente.*

Mar. Non so gnente.

Fer. Sì, sono vostri, il vedo.

Ah! se creer potessi sincero un simil foglio,
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio.

Una giovine onesta che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sà.

Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,

Che parvemi d'amore un prodigioso incanto.

So che ve ne accorgete. Nè credovi capace,

In mercè della stima, di essete mendace.

Signora, ad ispiegarvi l'onestà vostra impegno.

Se burlaste, pazienza; per questo io non mi sdegno.

Dono all'età ridente lo scherzo menzognero;

Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.

Mar. Che el vaga a dir ste cose a quella dall'anelo.

Fer. Non mi mortificate. La verità vi svelo.

Parvemi conveniente sì piccolo tributo

A figlia cui sembrava l'anello esser piaciuto.

Ma da miei labbri intesero, se ho dell'amor per essa,

La madre mascherata e la fanciulla istessa.

Ambe da voi sfidate a dir la verità,

Dicano, se di voi lodata ho la beltà.

E se il merito vostro in faccia lor vanrato,

Mi fè dal loro sdegno schernito e strapazzato.

Voi siete quella sola che in città sì famosa

Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa.

E se

E se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull'onor mio, vel giuro, lieto e felice io sono.

Mar. Sento a mover i piatti, xè ora de disnar.

La vaga in quella camera, la se vaga a scaldar.

Fer. Così mi rispondete?

Mar. Voglio andar? *(con impazienza)*

Fer. Non gridate.

Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.

(Mi piace, è figlia tola, ha delle facoltà.)

Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sà? *(parte.)*

Mar. Ah sto sior Ferdinando el xè sutilo e fin.

No voria incocalime e perder el morbin.

Vardè, quando che i disè: Per quanto che sia esperta,

Per quanto che abbia fatto, la burla è scoperta.

De sta sorte de burle no ghe ne fazzo pi.

Se troppo andemo avanti, togo de mezzo mi.

Per dir la verita, el me piase sto sior,

El gh'ha certe parole che bisega in tel cuor.

Bettina mo credeva d'averlo chiapà in rede;

So danno; hiala sentio? Ste cosse le se vede.

L'ha dito che ghe piase, che el xè una frashetta.

Gh'ho gusto per Bettina, ma anca più per Lucietta.

Voi farghe veder mi, chi son e chi no son.

Ma po come sarala, se casco a tombolon?

Semo da maridar. Donca se poderia,

Se el disesse dasseno... Ma se no so chi el sia.

Oh m'ho intrigà pur mal. Povera zoventù!

Quando che se scomenza, no se ghe pensa su.

Co i omeni burlando, se fa de sti vadagni,

E el morbin coll'amor va zo per i calcagni. *(parte.)*

Fine dell' Atto terzo.



Giro de Pion inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavola per desinare, credenza ec.

Servitori che apparecchiano.

Tonina, poi signora Felice.

Ton. **A**Nemo, feve onor, e parecchiè pulito.
 La tola ben all' ordine fa vegnir appetito.
 Pieghè que' tovaggioli con qualche bizzaria.
 Feghe un becchetto de anara, un fongo, una galia.
 Sentì, senti in tel logo dove sta el forestier,
 Piegheghe el tovaggiol in forma de cimier.
 Sotto el cimier metteghe do vovi de galina.
 Cossa vol dir i vovi, lascè che l' indovina.
(fa cenno colla mano al capo.
Dove

Dove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona che xè con nu amorosa,
Formeghe un bel garofolo o un boccolo de riosa;
E a sta siora Felice che gh'ha tanto morbin,
Feghe una bella cuna con drento un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir che la vaga a scassar.

Fel. Chi ha d'andar a scassar?

Ton. Mi no digo de ela.

Fel. M'imagino, patrona, la sarave ben bela,
Che con mi ve tolessi sta confidenza.

Ton. Mi?

La pensa, se de ela parlerave cusi?

Fel. Dove xè Marinetta?

Ton. Mi no so in verità.

Fel. La tola xela all'ordene?

Ton. Debotto è parecchià.

La diga; sior Zanetto vegniralo a disnar?

Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.

Ton. Co no la xè zelosa, no gh'importerà gnente.

Fel. L'ho dito e el torno a dir, no ve gh'ho gnanca in mente.

Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.

Co gh'ho dà da marena, el gh'aveva timor,

Fel. Vu donca stamattina gh'avè dà da marena?

Ton. Mi ghe n'ho dà; no credo che de mi la se offenda.

Fel. No, fia mia, de tre cosse mi no me togo pena.

Deghe pur da marena, da disnar, e da cena.

Mi no ghe vago drio, no gh'ho sta sinfonia.

Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.

E po mi me confido che nol xè tanto grezo;

Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.

Ton. Mi son pezo de ela; l'intendo sto sermon.

Fel. Chi ha bona rechia, intende.

Ton. Brava, la gh'ha rason.

Patrona.

Fel. Ve saludo.

Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l'invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla disperar.) (*parte.*)

S C E N A II.

Felice, poi Marinetta.

Fel. LA crede mo custia de farme magnar l'aggio.
So chi el xè mio mario, de lu non gh'ho travaggio,
Ma se gnente vedesse che la l mettesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffarave el muso.

Mar. Cossa feu quà, Felice?

Fel. Dove xelo l'amigo?

Mar. El xè de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo,

Fel. Cossa vol dir?

Mar. Per mi so che avè dell'amor.

Voggio contarve tutto, voi palesarve el cuor.

Fel. Anca sì che indovino?

Mar. Via mo.

Fel. Se innamorada,

Mar. Poco manco, sereia.

Fel. Vardè che gran cazzada!

E per questo? No seu da maridar?

Mar. Xè vero,

Ma no se sa chi el sia.

Fel. Se saverà, mi spero.

Mar. Se savessi, Felice, come che stago!

Fel. Oh via,

Fareu, che per amor se perda l'allegria?

Non se pol voler ben e star allegramente?

No me stè a far la mata, Tendeme a mi.

Mar. Vien zente,

Fel. Mi mi scoverzirò...

Mar.

Mar. Mascare? chi mai xe le?

Fel. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?

Mar. Stimo che le vien via senza gnanca parlar.

Fel. Demoghe poche chiaccole; xè ora de disnar.

S C E N A III.

Lucietta e Bettina travestite da ortolanelle, e dette.

Lucietta e Bettina fanno riverenze, e varj cenni senza parlare.

Mar. **M**Ascherette!

Fel. Pulito! Vardè che figurazza!

Mar. Andeu a spasso? brave.

Fel. Gh'è della zente in piazza.

Mar. Gh'aveu omeni? No?

Fel. Seu maridae? Seu pute?

Mar. Disè, cossa vuol dir che no parlè? Seu mute?

Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.

Mar. Mo via desmaschereve. No? no volè? perchè?

Mi no so cossa dir, ve podè comodar.

Me despiase che adesso xè ora dè disnar.

Fel. Oe, mascare, alle curte; desmaschereve, o via.

No volè andar! Me piase.

Mar. Mi no so chi le sia.

Me par che quella mascara se doveria cavar.

Fel. Ve l'hoi da dir in musica? Nu volemo disnar.

Mar. La xè un poco longhetta. Ridè? Brave. E cusì?

Voleu che andemo a tola?

Luc. Vegno a tola anca mi.

(smascherandosi.)

Fel. Oh oh Lucietta! Brava. Xela Bettina quella?

Bet. Siora sì. *(smascherandosi.)*

Fel. Mo co brava! Che bella ortolanelle!

Mar. Aveu disnà?

Luc. Disnà? Vegno a disnar con vu.

Mar. Dasseno?

Luc. Sì dasseno.

Fel. Saremo in do de più.

Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)

Luc. Gh'ho una fame che ispirito; fe metter suso i risi.

Mar. Ghavè fame? Ste fresca! No ghe xè squasi gnente.

Luc. No ste a far cerimonie, magnemo allegramente.

Bet. Xè stà quà Bortoletto?

Mar. Sibben el ghe xè stà.

Fel. Gh'avemo dà da intender cento bestialità.

Bet. De cossa?

Mar. Vien sior'amia.

Fel. Zitto, zitto, rasemo.

Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.

Mar. (Gh'ho rabia che le sappia che ghe xè quà el foresto)

Bisognerà che pensa trovar qualche pretesto.)

S C E N A IV.

Silvestra, e detti.

Sil. **S**On quà, che i metta in tola.

Mar. Oe, avvisè, de là.

(ad un Servitore.)

Sil. Dove xè el forestier?

Fel. Oe el forestier xè andà.

Sil. Cossa diseu?

Fel. Dasseno. El gh'aveva da far.

L'ha visto che vien tardi, e l'ha volesto andar.

Sil. No i la fenisse mai ste carogne in cucina.

Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.

Tutti voi cazzar via. Sempre la xè cusì.

Se xè andà via el foresto; voggio andar via anca mi.

Mar. Eh via, no la ghe bada...

Fel. (Lassè che la se instizza,

(piano a *Marinetta*.)

Fil.

Fil. Oh mi! con poche legne el mio cammin se impizza.

Luc. Coss'è, siora Silvestra?

Fil. Chi seu vu?

Luc. Son Lucietta;

No me cognossè più?

Sil. E' quella?

Luc. Mia fia Betta.

Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh'è el forestier,

In pe de uno a tola ghe n'averemo un per.

Fil. Sto cambio non me comoda. Che i lo vaga a cercar.

Voggio che l'aspettemo, e no s'ha da disnar.

Bet. Andemo, siora mare. Vardè là che bel sesto!

Luc. Chi aspettela, Felice?

Fel. L'aspetta quel foresto,

Sior Ferdinando.

Luc. Oh caspita! giero lo vegnù quà?

Mar. La l'ha menà quà ela. (*accennando Silvestra.*)

Luc. Eh via.

Sil. Cossa xè stà?

Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.

Se nol savè, vel digo; el spasema per mi.

Lo so che per invidia i l'ha fatto andar via;

Ma voggio che el ghe torna, sì per diana de dia.

Anemo con chi parlio? andemelo a cercar. (*ad un Servitore.*)

Voggio star al balcon, se credo de crepar. (*parte.*)

Fel. Mo no xela da rider?

Mar. (Vardo, che nol se veda) (*a Felice.*)

Fel. (El deve far qualcosa. Lassemo, che l'al creda.)

(*a Marinetta.*)

Bet. Se vien sto forestier, andemo via.

Luc. Perchè?

Se el vien, lassa che el vegna. Che bisogno ghe xè?

Quel sior l'è giusto bon per una vecchia matta.

Uno pezo de elo no credo che se catta.

Mar. Come parlea Lucietta?

SCE-

S C E N A V.

*Ferdinando, e dette.**Fer. (Vedendo le due ortolanelle resta in disparte.)**Luc. Digo la verità,*

Nol gh'ha sior Ferdinando gnente de civiltà.

*Bet. La gh'ha rason mia mare.**Fel. Mo perchè poverazzo?**Bet. Perchè nol sa el trattar.**Luc. El xè proprio un boazzo.**Mar. V'alo fatto qualcosa?**Fel. (Oh che gusto! El le sente.)**(avendo veduto Ferdinando.)*

Disè, disè, contene.

*Luc. No, nol m'ha fatto gnente.**Fel. Ma pur?**Mar. Siora Lucietta, quando lo strapazzè,*

Cò disè tanto mal, qualche rason ghe xè:

*Fel. I dise pur che el sia un signor da Milan.**Luc. Oh oh un signor! Chi sa che nol sia un zaratan.**Mar. E pur a vostra fia el gh'ha dà un aneletto.**Luc. Dasseno! Chi l'ha dito? Vardè che bel soggetto!**Mar. Perchè torlo?**Bet. Nol val gnanca diese ducati.**Luc. I crede mo sti siori... Va là! poveri matti!*

Se mia fia ghe tendesse, la perderia el concetto.

*Fer. Grazie delle finezze.**Luc. (Oh siestu maledetto!)**Bet. (Alo sentio.) (a Lucietta.)**Mar. (Gh'ho a caro.)**Luc. Perchè no alo tasesto.*

Bisognava star là, che l'averia godesto.

Lo savevimo tutte che el giera in quel canton.

L'ho visto, me n'ho incorto, col xè vegnù in scondon.

E ho

E ho dito quel che ho dito per far vogar Matina.
Ho volesto far scena. No xè vero, Bettina?

Bet. Siora sì.

Fel. (Oh che galiotta!)

Mar. Voltè quella trisiola.

Fer. Sì, anch'io vi ho conosciuto colla vostra figliuola,

Questa mattina in maschera in foggia differente,

E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.

Luc. Dàsseno?

Fer. In verità.

Luc. Da cavalier la godo.

Fer. Piacciono i begli spiriti ancora a me, sul sodo;

Fel. A monte a monte tutto, anemo cossa femio?

Me sento a sgangolir. Magnemio o no magnemio?

Mar. Andè a avvisar sior'amia. (ad un Servitore.)

Fel. Me bala le buole.

Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele.

(ad un Servitore.)

S C E N A VI.

Silvestra e dette.

(Si accendono i lumi.)

Sil. **S**On quà. Cossa voleu?

Fel. Vedeu, siora Silvestra?

Eccolo, el xè tornà. Oh xè quà la manestra.

(mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi la frutta.)

Sil. Bravo, bravo! impiantarme... (a Ferdinando.)

Fer. Signora, io non saprei...

Mar. Via sentemose a tola.

Sil. Luce degli occhi miei.

(verso Ferdinando.)

Luc. Mo che bei sentimenti!

Bet. Che grazia che la gh'ha!

Fel.

Fel. Sior Ferdinando, a ella che la se senta quà.

Sil. E mi?

Fel. Arente de elo.

Sil. All'idol mio vicina.

Fel. Brava, e da st'altra banda se senterà Marina,

Quà Lucietta, quà Betta; che piasa o che despiasa,

Fazzo mi per sta volta i onori della casa.

Fer. Servo prima di tutte la signora Silvestra.

(*presentandole.*)

Sil. Che el me ne daga assae, me piase la manestra.

Fer. La signora Felice. La signora Bettina.

A lei.

(*getta il fondo a Lucietta.*)

Luc. Che mala grazia!

Fer. Garbata signorina!

L'ultima è la padrona.

Mar. La me fa troppo onor.

Fer. (L'ultima alla sua mensa, ma la primiera in cor.)

(*piano a Marinetta.*)

Sil. Cossa diselo?

Fer. Niente.

Sil. Via, che el magna anca elo.

Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?

Fer. L'ho detto un'altra volta, la mia patria è Milano.

Luc. Xelo Conte o Marchese?

Fer. Io sono un ciarlatano.

Sil. Cossa?

Mar. Via che nol staga a dir de sti strambotti.

Sil. Certo el xè un zaratan che zoga ai bussolotti.

El xè un bravo sparissi, e confessar convien

Che el m'ha fatto sparir el cuor fora dal sen.

Fer. E il mió dov'è sparito? il mio dove sarà?

Mar. Credo poco lontan.

Fer. E' verò.

Sil. El soo xè quà.

Fel. Putti, deme da beber.

Luc. Troppo presto, fia mia.

Fel.

Fel. Eh che voggio che el vin me metta in alegria .

Volèu che stemo qua costà tante marmorte ?

Animo , fazzo un prindese : Viva le zovenotte . (*beve* .

Sil. Grazie .

Ber. Più tosto a mi sto prindese el me tocca .

Sil. Eh tasè là putella , che ghavè el latte in bocca .

Nè vu , nè vostra mare no podè dir cusì .

Felice è zovenotta , e Marinetta , e mi .

Mar. Oh che cara sior'amia !

Sil. Dixelo vu , Marina ,

Co vu geri putela , no gerio fantolina ?

No zoghevimo insieme alle bagatelette ?

Fer. Quanti anni può avere ?

Sil. Zitto ; i xè ventisette .

Ber. Con quei della nena ?

Luc. E quei de so mare .

Ber. E quei de so santola .

Fel. E quei de so compare .

Sil. Oe , volèu , che ve diga de quei che v' ha nanio ?

Fer. Non vedete che burlano ?

Sil. Lo so , lo so , fio mio .

S C E N A V I I .

Bortolo , e detti .

Ber. **B**On pro fazza , patroni .

Ber. Oh Bortolo xè quà .

Luc. Che bon vento ve mena ?

Mar. Dixè . L'aveu trovà ? (*a Bortolo*

Bor. Chi ?

Mar. L'amigo .

Bor. Nissun nol cognosse a Castelo .

Fel. Oe senti una parola .

Bor. La diga mo . (*si accosta a Feli.*
Fel.

Fel. (El xè quello.) (*accenna Ferdinando.*)

Bor. (Per diana!) (*da se.*)

Luc. Bortoletto, semo quà in compagnia.

Bor. Brave, brave, patrone; digo, sior Zamaria.
(*a Ferdinando.*)

Fer. A me?

Bor. A ela.

Fel. Sentì. (Nol xè miga el novizzo.)
(*piano a Bortolo.*)

Bor. (Mo chi xelo?) (*piano a Felice.*)

Fel. (El compare.) (*piano a Bortolo.*)

Bor. (Chi? sior Conte Pastizzo?)
(*piano a Felice.*)

Fel. (Giusto elo.) (*piano a Bortolo.*)

Mar. (Oh che matta!) Voles sentarve a rola?
(*a Bortolo.*)

Bet. Vegnì arente de mi.

Bor. Sior Conte una parola. (*a Ferdinando.*)

Fer. Dite a me?

Bor. Digo a ela.

Luc. Conte de quella spessa.

Sil. Sior sì, sior sì, el xè Conte, e mi sarò Contessa.

Fer. Io non ho questo titolo, garbato signorino.

Bor. Nol xè el Conte Pastizzo?

Fer. No, il mio bel simoncino.

Bor. Coss'è sto strapazzar?

Mar. Caro quel bel sestin!

No vedeu che se burla, che el femo per morbin!

V'avemo dà da intender che Betta xè novizza,

Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.

No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,

Baratteme etecetera? Vu vel' avè sorbia.

Volevimo chiarirve, e vu ne se stèmpà,

E el povero sior pare l'avè quasi copà.

Bet. Vardè che bele burle!

Bor. Xele cosse da far?

Fel.

Fel. Via, via, beveghe suso; lassevela passar.

Bat. Senteve quà. *(gli fa loco.)*

Mar. Siè bon. Porteghe una carega.

Bor. Gh'ho un velen, se savessi...

Luc. Via, no fè che i ve prega.

Sil. Quando le feu ste nozze?

Luc. Drento de carneval.

Sil. E nu, sior Ferdinando?

Fer. *(Oh le farei pur mal!)*

Mar. Mia amia, a quel che sento, vorria la conclusion;

Ma la gh'ha qualche dubio, e ia'l gh'ha con rason.

Sil. Mi siora?...

Mar. E sì so tutto. Lø so che la'l toria.

Ma la dise sior'amia che no la sa chi el sia.

Donca se a lu ghe preme la conclusion del fato,

Sior amia vol saver qualo che xè el so stato.

Fer. Sior'amia vuol sapere? *(a Marinetta.)*

Sil. Eh che non son curiosa...

Fer. Sì, sì, la signor'amia dee sapere ogni cosa,

Io sono un galant'uomo; Fernando è il nome mio;

Astolfi è il mio casato, e cittadin son'io.

L'entrate ch'io possiedo, bastano al mio bisogno,

Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.

Ecco quì quattro lettere di raccomandazione

Che provano il mio nome e la mia condizione.

Ho quì dei patriotti che mi conoscon tutti.

Ci son dei Veneziani che di me sono istrutti.

Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari.

Non dico di volerla pigliar senza danari.

Bramo uua dote onesta, ma più della ricchezza

Desidero una figlia d'onore e di schiettezza.

Ed io posso promettere amor, fede, è rispetto.

Ecco, alla signor'amia quanto dir posso, ho detto.

Sil. *(Caspita! se el me tocca, l'occasion xè bonissima.)*

Mar. Sior'amia ghe risponde, che la xè contentissima.

Togo ste quattro lettere per podetme informar.

Sior'

Sior' amia appresso el mondo se vol giustificar.
 Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
 Sior' amia vol defenderse.

Fel. Sior' amia gh'ha rason.

Sil. In verità dasseno, nezza, son obbligada
 Al vostro bon'amor. Proprio son consolada.

Fer. La signor' amia intese tutti gli affari miei.
 Anch'io vorrei sentire qualche cosa da lei.

Sil. Per mi son una putta savia, onesta, e da ben.

Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.

Sior' amia che ve parla, gh'ha parenti onorati.

La ghaverà de dota cinquemile ducati.

Tutti bezzii investii ne vero? (*a Silvestra.*)

Sil. Mi nol so.

Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mantegnerò.

La xè ben educada, e sora quell'articolo

In materia d'onor... (*con caldo.*)

Sil. Oh no ghe xè pericolo.

Mar. La sarà per el sposo tutta amor, tutta fede.

La condizon xè onesta. Circa all'età se vede.

Sil. Vintisette fenii.

Fer. Sì, mia signora, ho inteso.

Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.

Spero la signor' amia condur meco in Milan.

Sil. Fenimo de disnar, e demose la man.

Fel. Brava, Marina, brava! sè una putta valente.

Mar. (Digo, m'hoi portà ben in mezzo a tanta zente?)

(*a Felice.*)

Fel. (Pulito.)

(*a Marinetta.*)

Luc. Aveu fenio guancora sti sempiezzi?

Sil. Povera sempia vu!

Luc. (Questa la val tre bezzii.) (*da se.*)

SCENA VIII.

Tonina, e detti.

Ton. **O**E, oe siora parona. *(correndo.)*

Sil. Cossa xè sto fracasso;

Mar. Cossa xè stà, Tonina?

Ton. El paron vien da basso.

Mar. No gierelo andà in letto?

Sil. El vien zo mio fradelo.

Ton. Siora sì, e el vol vegnir a magnar in tinelo.

Mar. Salo che ghe xè zente?

Ton. Gnancora nol lo sà.

Sil. No voi che el sappia gnente, andemo via de quà.

Mar. Dove vorla che andemo? No podemo scampar.

Che ghe sia zente in casa, s'alo da lamentar?

Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto,

Xè che senza de lu s'ha fatto un disnaretto.

No la credesse mai che l'avessino fatto, *(a Ferd.)*

Per sprezzar mio sior pare, e farghe sto maltratto.

Ma el xè vecchio, el xè sordo, deboto nol pol più.

Sil. No se salo? Sti vecchi no i gh'ha da star con nu.

Ton. El vien zo da la scala. *(a Marinetta.)*

Mar. Presto, senza parole.

Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole.

(ai servitori.)

E acciò che nol se immagina che s'ha dà da disnar.

Buttemola in tun ballo, mettemose a balar.

Ghe xè do servitori che sona el chitarin.

Troveremo qualcun che sonerà el violin.

Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai:

Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.

Sior pare anderà via col vede che se bala.

Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.

(parte.)

Le Morbinose.

T

SCE-

S C E N A IX.

I suddetti, poi Zanetto.

Sil. ANca mi voi balar col mio bel novizetto.

Zan. Patroni reveriti.

Fel. Bravo, bravo, Zanetto.

Sè vegnù un poco tardi.

Zan. La diga, cara siora,

Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?

(a siora Felice)

Fel. Sen vegnù per criar?

Zan. Certo; son vegnù a posta.

Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.

Zan. Vardè che baronada!

S C E N A X.

Siora Marinetta col Violino, e detti.

Mar. Oh xè quà sior Zanetto.

Salo sonar?

(a Felice)

Fel. Sì ben.

Mar. Sonenela un pochetto. *(a Zan.)*

Zan. Gh'ho altro in testa, patrona,

Mar. Via, sior Zanetto caro.

Fel. Cossa xè ste scamoffie?

Mar. Mettè zo quel tabaro.

Fel. Animo. *(gli vuol levare il tabarro.)*

Zan. Lassè star.

Mar. Anemo no parlè.

(gli cava il tabarro per forza.)

Fel. Fè a modo delle donne.

Mar. Tolè el violin, sonè.

Zan. Per forza ho da sonar?

Mar.

Mar. Animo, Bortoletto,
Ballè colla novizza. Soneghe un menuetto. (*a Zanet,*
Zanetto suona, Bortolo, e Bestina ballano. Tutti
si siedono all'intorno.

S C E N A XI.

Sior Luca, e detti.

Luca viene avanti, non sentendo suonare, e testa maravigliato vedendo che ballano. Si mette gli occhiali.
Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno, che stia zitto.

Fel. **P** Resto, presto, anca mi. (*a Bortolo, e si met-*
(te in figura.

Fer. E' rimasto incantato.

Sil. Dopo ballemo nu. (*a Ferdinando.*

Fer. Ballar non ho imparato.
(*ballano siora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per*
(parlare a quei che stanno a sedere, e tutti lo licenzia-
(no accennandogli di star zitto. Termina il minuetto.

Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.

Mar. Sibben, za mi no balo.

Ton. Che el lassa de sonar.
(*a Zanetto.*

E che el balà con mi. (Si per farghe despetto.)

Mar. Via za ghe xè chi sona.

Fel. Bala, bala, Zanetto, (*con al-*
(legria fanno il minuetto Zanetto e Tonina, e Lu-
(ca vorrebbe parlare, e non lo lasciano dire.

Sil. A mi. Me favorissela? (*a Ferdinando.*

Fer. Ma s'io non so ballar.

Sil. Sior Zanetto, comandela?

Zan. No posso; ho da sonar.
(*riprende il Violino.*

T 2 *Sil.*

Sil. A vu, sior Bortoletto.

Bor. Son straceo in verità.

Sil. Me refudè, patroni? che bella civiltà!

Credeu che mi no sappia? che sia una mamaluca?

Ballo meggio de tutti. Vegni quà vu, sior Luca.

Luc. Cossa?

Sil. Ballè con mi.

Luc. Come?

Sil. Vegni a balar.

Luc. No capisso.

Sil. Vardeme. *(gli fanno cenno che balli con lei.)*

Luc. Ve farè minchionar.

Mi sì che in ti mi anni da zovene ho balà.

Sil. Anemo, vegni via. *(invitandolo anche coi moti.)*

Luc. Per diana che son quà.

(si mettono in figura e tutti mostrano piacere di vederli)

Sil. *(principia la riverenza, e Luca non si muove.)*

Via fè la riverenza.

Luc. Se no i sona gnancora.

Sil. Sè ben sordo, fradelo. I sona, che xè un'ora.

Luc. Come?

Sil. Mo via ballemo. *(torna a mettersi in figura.)*

Luc. Che i sona un pochettin.

Mo i sona molto a pian; ghali inseà el cantin?

(fanno il Minuetto.)

Cossa diseu, patroni? Songio stà sempre in ton.

Chi sa cossa xè balo, sà balar senza son.

Mar. Andemo de là in Camera a beber el caffè.

Fel. Sto vecchio noi vorressimo.

Mar. Poverazzo! Perché?

Fel. *(Voggio che concludemo quel certo servizieto.)*

E po la chiameremo.)

(a Marinetta.)

Sil. Cossa parlev in segreto?

Fel. Sentì, femo cusì. *(parla nell'orecchio a tutti.)*

e tutti mostrano di applaudire.

Mar.

Mar. Sì, sì, el pensier xè belo.

Fer. Non vorrei, che dicessero...

Fel. Eh ch'el principia elo.

Fer. *(Si accosta al signor Luca, lo riverisce, mostra di parlare e non parla; e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue, interpolatamente.)*

Luc. Ghe son bon servitor. Come? No lo capisso.

Sior sì, quel che la vol. Patron, la riverisso.

(Ferdinando parte salutandolo.)

Sil. Oh mi ghe vago drio; no mel lasso scampar,
Proprio no vedo l'ora, me sento a giubilar. *(parte.)*

Mar. Vegno de là anca mi. *(a Felice.)*

Fel. Andè.

Mar. Podè vegnir.

Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio divertir.

Mar. Per mi, sorella cara, el spasso xè fenio.

Passa tutte le voggie la voggia de mario,

Quando che de seguro saverò el mio destin.

Co sarò maridada, me tornerà el morbin. *(parte.)*

Fel. Certo che se sta ben, co se gh'ha un bon mario:

Ma po co la va mal, el morbin xè fenio.

Oe, vago mi, e po vu. *(si accosta a sior Luca, e fa la scena come fece Ferdinando.)*

Luc. Siora? No sento gnente.

Un pochetto più a forte. Sta rechia no ghe sente.

(va dall'altra parte.)

Cossa disela? A forte. Ah sì sì l'ho capida.

Basta che la comanda, la resterà servida.

(Siora Felice ridendo parte.)

(Zanetto e Bortolo uno per parte fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo.)

Luc. Sior sì. S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)

Co me bisognerà, manderò a incomodarla.

(Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina.)

Luc. Ancora ghe ne xè? Siora, coss'ala dito?

Eh sì sì l'ho capia. La descorre pulito.
 Patrona riverita. Grazie alla so bontà.
 Co' ste bele pàrole proprio la m'ha incantà.

(*Lucietta e Bettina partono ridendo.*)

Luc. Lo so che xè un pezzetto, che mi son campanato.

Ma qualcosa sentiva. Donca son sordo affatto.

Ton. Anca mi voggio torme qualche divertimento.

(*da se.*)

Luc. Parleme un poco a forte; voi provar se te sento.

Ton. (*parla a moti e mostra di caricare.*)

Luc. Più a forte intela rechia. Vien quà, da st'altra banda

Zigheme. (No ghe sento. La xè una cossa granda.

Cossa distu? Più a forte. Par che ti parli in fià.

Ton. (*mostra di arrabbiarsi e parte ridendo.*)

Luc. No ghe sento più guente. Tonina s'ha instizzà.

Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?

No voi, gnanca per questo andarme a sotterar.

Cusì no sentirò dir mai dai servitori.

No poderò la ose sentir dei creditori.

E se qualcun mia fia me vien a domandar.

Posso, co no ghe sento, la dora sparagnar. (*parte.*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO



Daniello Sc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera, o sia sala illuminata.

Marinetta, siora Felice, Lucietta, Bettina, Ferdinando, Bortolo, Silvestra, Tonina, Niccolò tutti a sedere bevendo il caffè.

Niccolò colla cogoma, Tonina colla sottocoppa.

Fel. **B**on sto caffè dasseno.

Fer.

Peffetto, in verità.

Nic. Procuro de insegnarme col 'me vien' ordenà.

Luc. El xè bon qualche volta quello delle casae.

Mà quel delle botteghe el riesse meglio assae.

Nic. Vorla dell' altro zuccaro?

(a Silvestra.)

T 4

Sil.

Sil. A dirlo me vergogno.

Caro fio, un altro poco.

Nic. Eh mi so el so bisogno.

Sil. Niccolò xè un buon puto. Xestu da maridar?

Nic. No vorla?

Sil. Via destrighete, cossa vostu aspettar.

Vedstu? presto presto mi me destrigo.

Nic. Brava!

Sil. Propriamente a star sola sento, che me brusava.

Luc. Dise, siora Silvestra, ve piase Niccolò?

Sil. Se el fusse da par nio! ch' el mio novizzo x' lo gh'ho.

Bet. (Proprio no fala stomego?) (a *Lucietta*.)

Luc. (Via, no te ne impazzar.) (a *Bettina*.)

Bet. (Credemio, che el la toga?) (a *Lucietta*.)

Luc. (Mi no so, se pol dar.)

(a *Bettina*.)

Sil. Vedeu quante cande! mo no par bon cusì?

Turto sto bel parecchio el xè fatto per mi.

Certo, siora Lucietta, sràssera se sposemo.

Prima se dà la man, e po dopo ballemo.

Luc. Alla granda, alla granda.

Bet. Mi me par impossibile.

Bor. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)

Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.

Mar. Bevo el caffè.

Fel. Ho capio. Sta cosa ha da fenì.

Se xè sior Ferdinando disposto a maridarse;

Senza tanti brui longhi, xè meglio destrigatse.

Fer. Per me sono prontissimo.

Mar. Sior amia xè disposta.

Sil. El s'ha da far sta sera; quà no ghe xè risposta.

Fel. Femolo co volè; ma me par de dover.

Che prima ança sior Luca lo gh'abbia da saver.

Sil. Diseghe a mio fradelo che el vegna quà da nu.

(a *Tonina*.)

Fel.

Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.

Sil. Felice, disè ben, el pol esser mio pare. (*s'alza.*)

Co fazzo un fantolin, voi che siè mia comare. (*parte.*)

Luc. Diseme, creature, xela la verità?

Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.

Fer. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata.

Per un casotto in piazza forse l'avrei pigliata.

Luc. Mo via, caro patron, so che l'ho dita grossa;

Ma anca elo de mi l'ha abuo dà dir qualcosa.

Bet. E de mi?

Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.

Luc. Semo tutti dal pari, semo beli e scusai,

Cossa xè sta commedia? contemè cara vu.

Fel. La commedia è fenìa; no la se slonga più.

N'ha piasso un pochettin burlar quella vecchietta.

Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.

Bet. Dasseno? me consolo.

Luc. Me ne rallegro, fia.

Bor. Brava, siora Marina. Con mistro Zamaria?

Mar. No so gnente gnancora.

Fer. Come! si poco affetto.

Voi per me dimostrate?

Mar. Sentì; ve parlo schietto.

Ve voi ben, lo confesso; spero che sarè mio.

Ma voggio assicurarme prima de tor mario.

M'avè dà delle lettere; m'avè dito chi sè,

De vu no gh'ho sospetti; sarà quel che disè.

Ma perchè no me possa nessun rimproverar,

Ho pregà sior Zanetto che el se vaga a informar.

Quando poderò dir: Siori, la xè cusì.

Ghe lo dirò a sior pare, lo farò dir de sì.

Ve podeu lamentar, voi fursi desgustà?

Fer. Dolermi? anzi vi lodo.

Fel. Oh Zanetto xè quà.

SCE-

S C E N A II.

Zanetto, e detti.

Zan. **F**Orti, siora Marina, e stè sull'onor mio.
 Questo ghel digo in fizza, xè un 'ottimo partio.
 Senza difficultà podè sposarlo in pase,
 El xè un bon cittadin che gh'ha poderi e case,
 El xè un bon Milanese, un omo cognossù,
 Galantomo, onorato, no se pol far de più.

Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.

Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta gnancora?

Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.

Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto.

S'io fossi un impostore, scoprirmi avrei temuto;

Un galantuom desidera di essere conosciuto.

Ton. Oh sior, la mia patrona, la sa quel che la fa.

Se la va via; la diga, me lasseràlà quà?

Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.

Ton. Me despiaserà un poco de lassat sior Zanetto.

Ma cusì so muggier no la sarà zelosa.

Fel. Sentela sior mario? xela la so morosa?

Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,

No ghe ne dago un bezzo.

Fel. Cossa discu? tio suso.

(a Tonina.)

Ton. Sì ben, sì ben, sti siori; lo so quel che i sa far.

I ghe tende alle donne, co ghe xè da magnar.

Fel. Frasecona, mio mario gh'ha da magnar a casa.

Ton. Cossa vienlo a marena?

Fel. Diseghe che la tasa.

(a Marinetta.)

Che debotto debotto...

Ton. Cossa ghe xè de niovo?

Fel.

Fel. E vu ste a casa vostra; no andè a magnar, sior Lovo.
(*a Zanetto.*)

Mar. Tonina, abbi giudizio.

Ton. Ma se...

Mar. Va via de quà.

Ton. Ghe domando perdon. (*a Felice.*)

Fel. Via via v'ho perdonà.

Perdoneghe anca vu; no femo che custia

Ne rompa sul più bello la pace e l'allegria.

Mar. Vien sior'amia, e sior pare.

Fel. Adesso vien el bon.

Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

S C E N A III.

Silvestra, sior Luca, e detti.

Sil. Mio fradelo xè quà, ma no l'intende gnente.

Se se averze la gola, e tanto fa; nol sente.

Luc. (Eh l'ho sentia sta matta; ma no ghe voi badar.

Se pol sentir de pezo! la se vol maridar.) (*da se.*)

Fel. Sior Luca, semo quà per far un negozietto,

Luc. Cossa?

Fel. (El me fa crépar sto sordo maledetto!)

Nozze volemo far, quando che siè contento. (*forte.*)

Luc. (Vardè, quando che i dise; co no voria, ghe sento.)

No capisso.

Sil. La dise che mi me voi sposar.

(*s'ajuta coi cenni.*)

Luc. Cossa disela? (*a Felice.*)

Fel. Nozze nozze avemo da far. (*forte.*)

Luc. (Cria, se ti vuol cciar.)

Fel. (Oe digo, Marinetta.)

Xelo sordo a sto segno?)

Mar. (Credo che el finza.)

Fel. (Asperta.)

Ste

Ste nozze s'ha da far; la conclusion xè questa,
Coi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa. (*forte*.)

Luc. Un maggio sulla testa?

Fel. Vedeu se l'ha sentio?

Sil. Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?

Luc. Cossa?

Sil. Gamba.

Fel. Sentì. El novizzo xè là.

(*accenna Ferdinando*.)

Sil. E quà xè la novizza.

Fel. E la novizza è quà.

(*accenna Marinetta*.)

Sil. Dove xela?

Fel. Sior Luca, la burla xè fenìa.

Per quel sior ve domando Marina vostra fìa.

Sil. Seu matta?

Fel. Mio mario, Zanetto, el cognossè.

El ve informerà elo, el ve dirà chi el xè.

Sil. Cossa xè sti spropositi? (*Zanetto si accosta*

a sior Luca lo tira in disparte, e gli parla nell'orec-
(chia, e lo stesso fa poi Felice.

Fer. (Che ho da dire a costei?)

Sil. No seu vu el mio novizzo?

Fer. Sposo, ma non di lei.

Sil. Donca de chi?

Fer. Di questa.

Sil. Marina ha sempre dito

Che sposerè sior' amia.

Fer. E' vero, io l'ho sentito.

Son forestier, mi manca la cognizion perfetta.

Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.

Sil. Mo sè ben ignorante; Amia vol dir la zia.

Fer. E' questa? (*a Marinetta*.)

Sil. Xè mia nezza.

Fer. La nezza è sposa mia?

Mar. Mi po so cossa dir, sior' amia benedetta,

Per

Per ela ghe xè tempo, xa la zè zovenetta.

La xè stada una cossa nata per accidente.

La diga; ghe despiase?

Sil. No me n'importa gnente.
(con sdegno.)

Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xè contento.

El ve darà la dote.

Mar. Gh'alo sentio?

Luc. Ghe sento.

Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise?

(a Marinetta.)

Sil. La me l'ha tolto a mi quella cara raise.

Luc. Adesso el se me dise? ve par che para bon?

Mar. Mo via, caro sior pare, ghe domando perdon.

Luc. Cossa?

Mar. De quel che ho fatto, domando perdonanza,
(forte.)

Luc. Dov'elo sto novizzo? Certo una bella usanza!

Fel. Via parleghe, ma forte; se volè che el ve senta.

(a Ferdinando.)

Sil. (Ancora gh'ho speranza che lu no se contenta.)

(da se.)

Fer. Signor, vi riverisco con umile rispetto.

Arsi per vostra figlia del più sincero affetto,

E se la bontà vostra sposa a me la concede,

La mia consolazione ogni allegrezza eccede.

Luc. Dasseno?

Fer. Consolatemi col vostro aggradimento.

Luc. Cossa voleu che diga? so chi sè, me contento.

Sil. Oh poveretta mi!

Fer. Un semplice ricordo

Si può far per la dote.

Luc. Come?

Fel. El xè tornà sordo.

Fer. Per la dote, signore...

Luc. Cossa?

Mar.

- Mar.* Ghel dirò mi.
 La mia dota, sior pate. (*forte.*)
- Luc.* Mo no zigar cosl.
 La ghe xè la to dota. Sior sì la xè investia.
 Destrigheve, sposeve; e la sarà fenia.
- Fer.* Potgetemi la mano. (*a Marinetta.*)
- Mar.* (*Dando la mano.*) El cuor za ve l'ho dà.
- Fel.* Bravi. Cusi me piase.
- Sil.* Tocco de disgrazià! (*piangendo.*)
- Fel.* Animo, che se bala.
- Bet.* Siora mare.
- Luc.* Coss'è?
- Bet.* Marina xe novizza.
- Luc.* Che bisogno ghe xè?
 Drento de carnaval ti la farà anca ti.
- Bet.* La farave stassera.
- Luc.* Cossa diseu? (*a Bartolo.*)
- Bor.* Mi sì.
- Luc.* Ve contenteu, Marina?
- Mar.* De diana! Se paroni.
- Bor.* Se podemo sposar, za che gh'avemo i soni.
- Fel.* Alla presta, alla presta. Deve la man, cusi.
 (*unisce la mano di Bettina e di Bartolo.*)
- Seu contenta?
- Bet.* Sior sì.
- Fel.* Ve contenteu?
- Bor.* Sior sì.
- Fel.* Anca questa xè fatta.
- Sil.* E mi povera grama?
- Fel.* Niccolò, dove xestu?
- Nic.* Mi son quà, chi mi chiama?
- Fel.* Che sior Luca no senta, no voria che el eriasse:
 Niccolò lo tioressi? (*a Silvestra.*)
- Sil.* Mi sì se i me lo dasse.
- Nic.* Grazie del bon amor; grazie patrona bela.
 Ela no xè per mi, e mi non son per ela.

Mi

Mi son un botteghier, questa xè per la prima;
E po son troppo zovene, ella xè troppo grima. (*parte.*)

Sil. Sporco, sporco, carognà. No ha da passar dèman,

Che gh'averò un novizzo, e ghe darò la man.

So che m'avè burlà, frascone, stomegose.

Lo so, siore spuzzette, che fè le morbinose.

Fel. No ghe badè, balemo. (*a Marinetta.*)

Mar. Avanti de ballar,

Con chi me favorisse, el mio dover voi far.

Siori, le Morbinose ve avemo recità;

Ma no le sarà stae, come che avè pensà.

Qualchedun co sto titolo andando più lontan,

Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.

Ma bisogna distinguer. Ghe xè le morbinose,

Ghe xè le donne allegre, e ghe xè le chiassose.

El chiasso xè da cale. In alto è l'allegria.

El rango del morbin el xè de mezzo via.

E stando sul renor de sto tal argomento,

Se andemo lusingando de aver compatimento.

Pregando chi ne ascolta sbatter un pochettn,

Se no per nostro merito, almanco per morbin.

Fine della Commedia.

ATTO

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1769.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

1608



BIBLIO

SCA

PLU

N.°